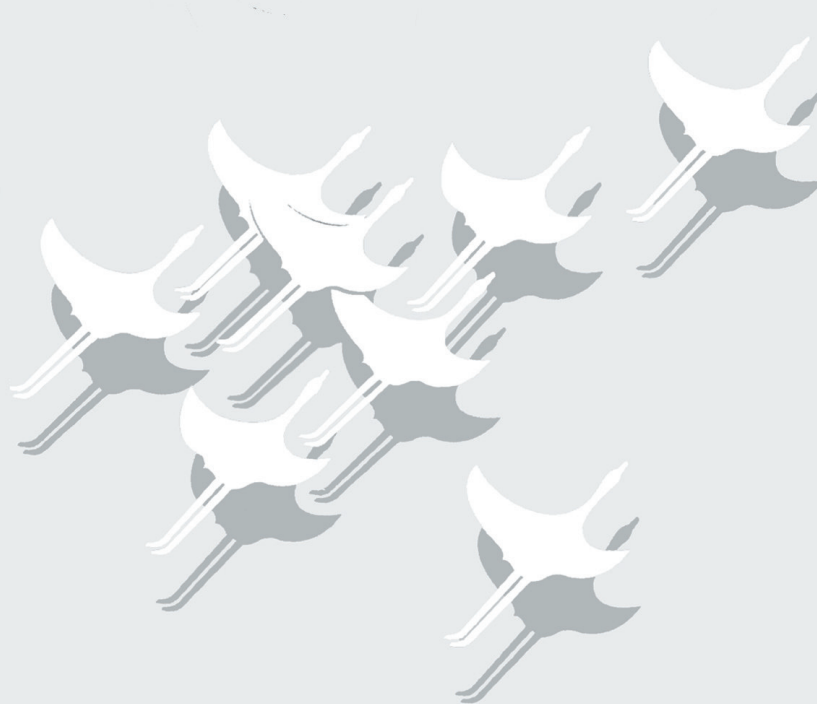
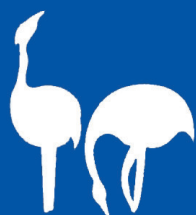


ESODO



# Tra necessità e liberazione

## *Riflessioni sul lavoro*

Beraldo, Bodrato, Bolpin, Boscolo, Carniti, Cavallari, Corradini,  
Di Grazia, Favero, Luzzatto, Marini, Meggiato, Miegge, Oriato,  
Pilastro, Vianello F., Vianello M., Zanfrini.

Quaderni trimestrali dell'Associazione Esodo, n. 4 ottobre-dicembre 2011 - Anno XXXIII - nuova serie  
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

# SOMMARIO



Tra necessità  
e liberazione

**Editoriale** *D. Meggiato, C. Oriato* pag. 1

## PARTE PRIMA: Tra necessità e liberazione

### Lavoro come vocazione

Il lavoro nella cultura ebraica	<i>A. Luzzatto</i>	pag. 4
L'etica protestante del lavoro	<i>M. Miegge</i>	pag. 7
Gesù e il lavoro: un vangelo con mani e piedi	<i>A. Bodrato</i>	pag. 12
"Lavorare stanca", lavorare libera	<i>P. Cavallari</i>	pag. 18

### Diritti e lavori

Lavoratori imprenditivi	<i>D. Marini</i>	pag. 25
Il senso di un diritto indebolito	<i>L. Zanfrini</i>	pag. 30
Perché il lavoro non vale più	<i>G. Pilaastro</i>	pag. 38
Il lavoro è finito?	<i>P. Carniti</i>	pag. 41
Globalizzare la solidarietà	<i>G. Corradini</i>	pag. 46

### Vecchi e nuovi lavori

Il lavoro nella "dottrina sociale cattolica"	<i>C. Beraldo</i>	pag. 49
Governare i nuovi processi lavorativi	<i>M. Vianello</i>	pag. 58
Lavoro come autopromozione	<i>V. Boscolo</i>	pag. 61

## PARTE SECONDA: Echi di Esodo

### Echi di Esodo

Gloria a Dio e pace sulla terra	<i>Messaggio di Kingston</i>	pag. 65
Assemblea annuale dei soci	<i>F. Vianello</i>	pag. 70
Benedetto XVI su Gesù di Nazaret	<i>A. Favero</i>	pag. 72
Etty Hillesum: Amicizia. Ammirazione. Mistica	<i>C. Bolpin</i>	pag. 75
Lettere	<i>M. Di Grazia</i>	pag. 80

*Le immagini all'interno del numero riportano alcuni disegni di Daniele Garota illustranti il suo libro "Il contadino e il suo mondo" (Macro Edizioni, Cesena 1999).*

## Editoriale

Qual è, oggi, il senso del lavoro? Un lavoro che è soprattutto precario, nero, male retribuito, senza diritti, svolto da uomini e donne "invisibili", che muoiono "senza nome"; lavoro che diviene, nel sistema economico attuale e nella situazione di crisi in cui siamo immersi, sempre più una "merce", stritolando i lavoratori (*fuori dei cancelli delle imprese*) e anche gli imprenditori (*quanti suicidi in Veneto!*).

Gli articoli di questo numero presentano molteplici piste di ricerca attorno agli interrogativi se il lavoro sia ancora un "valore" e su cosa sia il lavoro.

Lavoro, dunque, come "luogo teologico", di asceti, di abbandono dei propri fini, donazione di sé, di obbedienza alla realtà per condividere la condizione dei lavoratori; realizzazione - come sostiene l'etica protestante - di una "vocazione. Oppure lavoro come punizione, secondo una interpretazione diffusa di Gn 3,19 ("... mangerai il pane con il sudore della tua fronte"). Ma anche liberazione dal lavoro, come in Mt 6,24-34 ("... gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?"); oppure, lavoro come liberazione. Gesù, "il carpentiere", non è un profeta del lavoro, che "propugna con forza la giustizia sociale (...). La sua prassi evangelica (...) è tutta frequentazione della gente comune, di chi lavora e di chi, dal mondo del lavoro e della società paesana e cittadina, sta al margine" (Boдрato).

Nell'interrogarsi sul tema, i nostri collaboratori hanno individuato alcune parole chiave come l'ambiente, l'innovazione, la ricerca, la collaborazione, la solidarietà, le opportunità della crisi, un nuovo modello di sviluppo, il *new deal*, la corresponsabilità e imprenditorialità del lavoro, gli investimenti, la tecnologia, la qualità del lavoro e il suo rapporto con la qualità della vita. Vengono anche smontati molti luoghi comuni sugli atteggiamenti dei lavoratori, la rigidità del mercato del lavoro, la contrattazione.

Necessario però risulta, preliminarmente, richiamare e ribadire i principi della nostra Costituzione inerenti al lavoro. *L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro* (art. 1, comma 1): ciò "sta a indicare il valore che la Repubblica attribuisce all'apporto del lavoro di ciascuno - inteso nel senso più ampio, secondo le proprie scelte - in luogo di altri fattori in passato dominanti" (Valerio Onida). Non si può parlare di lavoro se non si parla anche di impresa, "l'idea che l'impresa (...) è attività risultante dagli apporti individuali dei singoli lavoratori". È cioè necessario affrontare il tema del lavoro



considerando tutti i soggetti che ne fanno parte, e tutti gli aspetti che esso coinvolge e arrivare a chiederci che lavoro vogliamo e che società vogliamo...

Quale apporto ciascuno può dare e come può farlo? È ancora la Costituzione a fornirci la risposta: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3, comma 2). Questo riguarda soprattutto chi si trova in posizione di maggiore debolezza: donne, immigrati, precari, disoccupati, quanti hanno delle invalidità, tutti quelli che a cinquant'anni perdono il lavoro...

Dice la Costituzione all'art. 4, comma 2: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale"; e così diceva Adriano Olivetti nel 1955: "L'unica economia degna di questo nome, l'unica economia ancora possibile e sostenibile è quella consapevole (...) che separare la produttività materiale e il profitto monetario da un parallelo arricchimento dello spirito non è solo sterile ma esistenzialmente omicida. Sterile per i sistemi produttivi che continuano a (...) pensare di poter raggiungere traguardi di eccellenza produttiva senza minimamente preoccuparsi di rendere eccellente l'interesse dell'esistenza dell'uomo che lavora (...). Omicida perché depauperava l'esistenza di (...) esseri umani che trascorrono una vita lavorativa misera e immiserente, perché il lavoro è tormento dello spirito quando non serve un nobile scopo".

I tentativi di modificare l'art. 41 della Costituzione perché l'iniziativa economica privata avrebbe troppi vincoli nel suo secondo comma ("non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana") non tengono conto che, così facendo, si sacrificerebbe la qualità esistenziale del processo produttivo - "vero fattore competitivo per l'economia occidentale" (Olivetti); si finirebbe col non comprendere che un oggetto o un servizio non sono solo merci, ma che in essi si può ascoltare e far ascoltare l'eco delle condizioni di lavoro in cui sono vissute le persone che li hanno prodotti. Di più: comprendere che questa pesantissima crisi è conseguenza diretta di una *folia globalizzatrice*, può rappresentare l'occasione di pensare a una *nuova economia* che metta al centro il lavoro e la dignità umana. È proprio sull'intangibile etica relazionale, infatti, che deve puntare un nuovo modo di pensare all'economia. Perché una vera impresa non è una merce quanto piuttosto una comunità di persone, di esistenze in costante relazione con l'ambiente fisico, sociale e culturale che le circonda, a cui rispondono del loro agire. E il profitto non ha senso, per un autentico imprenditore, se scisso dal bene comune.

Davide Meggiato, Cristina Oriato





**PARTE PRIMA**

**Tra necessità e  
liberazione**

*Anche nella Genesi il lavoro non è condanna divina - afferma Amos Luzzatto, per molti anni presidente delle Comunità Ebraiche Italiane - ma attività squisitamente umana non finalizzata esclusivamente alla produzione di beni materiali bensì strumento per promuovere relazioni basate sul rispetto e sull'aiuto reciproco.*

## Il lavoro nella cultura ebraica

Dopo la cacciata dal Paradiso terrestre, Dio ammonisce Adamo con le parole "Mangerai il pane con il sudore della tua fronte" (Gen 3,19); e questo annuncio, ricordando che fino a quel momento egli faceva il raccoglitore semplicemente mangiando senza fatica della frutta prodotta dagli alberi già piantati dallo stesso Signor Iddio, parrebbe, alla comune lettura, una pura e semplice punizione. Il lavoro, dunque, sarebbe in sé e per sé l'esecuzione di una condanna.

Ma già gli stessi commentatori, come ad esempio Rashi, vi leggono qualcosa di diverso, ispirandosi al Talmud babilonese (*Pesachim* 118 a).

Nell'abituale ricerca per risolvere quelle che appaiono contraddizioni del testo biblico, i Maestri della tradizione orale rilevano che, in effetti, nel versetto immediatamente precedente, Dio aveva detto all'uomo qualcosa di molto diverso, e precisamente: "... mangerai l'erba dei campi". Sarai ancora un raccoglitore, insomma, ma a un livello più basso, come un qualsiasi animale erbivoro. Secondo Rabbi Yehoshua ben Levi, udita questa previsione, Adamo avrebbe pianto, lamentando che il Signore lo avrebbe così condannato a nutrirsi "alla stessa mangiatoia del suo asino". Fu allora che il Signore avrebbe deciso di rendere meno umiliante la punizione: Adamo avrebbe dovuto *lavorare* per nutrirsi e non avrebbe più goduto del pasto gratuito dell'Eden, ma, dovendo in futuro seminare, falciare, eliminare la pula, macinare e cuocere, si sarebbe pur sempre distinto dagli animali.

Ne deriva che non è corretto attribuire al pensiero biblico la concezione del lavoro in sé come una maledizione, che dobbiamo subire eternamente per colpa del nostro lontano progenitore; certo, ci sono anche i lavori forzati - e li rifiutiamo. Ma dobbiamo vedere il lavoro in sé come un'attività squisitamente umana, che si accompagna o forse addirittura comporta anche impegni culturali e spirituali. Anche se era stato detto in Gen 2,6 che "non c'era un uomo per lavorare la terra", già in Gen 8,25 - dopo il diluvio - veniamo informati che da quel momento *la semina e la falciatura*, dunque due attività lavorative agricole *umane*, non saranno mai più interrotte. E, a quanto pare, tranquillizzando così gli esseri umani.

Queste attività agricole di base non hanno fatto scomparire la fatica e il consumo di energia connesso al lavoro, ma conferiscono loro un carattere costruttivo; godere del frutto del lavoro diventa una componente essenziale della cultura, della stessa essenza umana.

Non a caso, già poco dopo, l'umanità comincia a caratterizzarsi per capacità artistiche come fare musica (Gen 4,21) e per meditazioni astratte come "invocare il Signor Iddio" (Gen 4,26). Le prime attività lavorative materiali



Tra necessità e liberazione

sarebbero state la pastorizia (Gen 4,20) e addirittura una certa metallurgia (Gen 4,22). E non dimentichiamo le capacità costruttive che Noè rivela fabbricando l'Arca. La prima attività agricola *completa* è quella di Noè (Gen 9,20-21) che non solo pianta una vigna, ma trasforma la materia prima così prodotta, vinificando sia pure con le note spiacevoli conseguenze a suo carico.

Nell'antica collettività ebraica, prima dei ripetuti esili e dell'allontanamento dalla propria terra, la struttura sociale doveva essere simile a quella di altre società del tempo. Le vicende che hanno dato vita alla dispersione territoriale degli ebrei hanno avuto come conseguenza la soppressione di una società ebraica articolata dal punto di vista lavorativo in agricoltori, artigiani, allevatori e quant'altro. In particolare, ancora nel corso dei due primi secoli dell'E.V., il lavoro manuale era considerato alla stregua di un dovere, tanto da far dire ai Maestri che colui che non lo insegna ai propri figli è simile a uno che insegna il furto.

Numerosi Maestri sono riconosciuti attraverso i loro mestieri, come i falegnami, i fabbri e i fabbricanti di calzature; di altri si racconta che facevano i facchini. Questo fa anche pensare che originariamente i Maestri ("rabbini") non venivano pagati per le loro prestazioni didattiche. Con il consolidarsi della Diaspora le cose certamente cambiarono, ma mai totalmente. Certe attività manuali, come quelle dei sarti, dei macellai, dei calzolari, dei fornai, non scomparvero mai totalmente, anche se a volte limitate al pubblico ebraico raggruppato in Comunità. Non c'è poi dubbio che le attività agricole fossero colpite dall'interdizione per gli ebrei di possedere terreni coltivabili; e che un altro ostacolo si concretizzò quando la necessità di iscriversi alle confraternite di attività artigianali fu ostacolata per gli ebrei dall'obbligo di possedere, a tale scopo, il certificato di battesimo, almeno in Europa.

Ci pare tuttavia corretto insistere su una situazione specifica del vivere in Diaspora. La precarietà delle condizioni degli ebrei parrebbe strettamente associata alla scelta dell'attività dalla quale ricavare il necessario per vivere. Nei secoli XIII, XIV e XV gli ebrei furono espulsi dall'Inghilterra, Francia e Spagna. Alla fine del XIX e al principio del XX secolo, le violenze ripetute, i territori di residenza obbligatoria e la coscrizione coatta per più di vent'anni, e i *pogrom* nell'Impero Russo, generarono fortissime correnti migratorie che spinsero gli ebrei a varcare l'Oceano Atlantico. Questa precarietà rendeva inattuabile una scelta per l'agricoltura; rendeva difficile migrare, vuoi per espulsioni vuoi per fuga, portandosi appresso una bottega artigianale. Ma questo diventava più possibile, anche se non totalmente sicuro, con la moneta. O persino con carte di credito (*shtar*, pl. *shtarot*) che venivano onorate nei Paesi d'arrivo.

Non si tratta di un'adorazione congenita per i soldi, come vorrebbero gli antisemiti, ma di una necessità derivata dalla precarietà della Diaspora e dalle sue vessazioni.

Quando con la modernità e lo sviluppo del capitalismo il denaro non fu



solo una misura del valore di una merce, ma una merce a se stante, si può dire che gli ebrei in buona parte erano pronti alle nuove condizioni dell'economia, anche se, per lo più indirettamente, come conseguenza della volontà di vessazioni di chi deteneva il potere.

Qui va precisata l'assurdità del prolungato odio per la cosiddetta improduttività del denaro che ha caratterizzato l'ideologia e le prediche della Chiesa cattolica. Non meno del minerale ferroso, che è improduttivo fino a quando l'attività umana, trasformandolo in ferro metallico o nelle sue leghe, lo rende capace di essere essenziale nella produzione di beni utilissimi, anche il denaro può essere trasformato dall'iniziativa umana in un simbolo del valore di scambio che, attraverso i mercati, può arricchire la società umana.

Ecco allora che esperimenti come quelli fatti, ad esempio, nella Russia zarista, di "produttivizzare" gli ebrei insegnando loro (a fine ottocento-inizio del novecento) a coltivare la terra secondo una formula che era già in crisi, restano fallimentari sul piano sociale anche se, forse, interessanti dal punto di vista pedagogico e letterario.

La parola d'ordine di "proletarizzare gli ebrei" e di allontanarli da attività "parassitarie" dimenticava che qualsiasi struttura sociale riconosce le sue radici nella *storia* e non nel *carattere* congenito di coloro che *operano* nella storia (così da poterli giudicare come buoni o cattivi, utili o poltroni, accettabili in quanto appartenenti alle maggioranze o al contrario, problematici, se appartengono alle minoranze).

La produttività del lavoro non è misurabile soltanto in quantità del prodotto materiale finito da immettere sul mercato, ma anche nell'efficacia della formazione professionale, nel miglioramento delle relazioni fra esseri umani, nella stessa qualità dell'utilizzazione del tempo libero.

La dispersione degli ebrei sotto forma di comunità strutturate, ma staccate fisicamente le une dalle altre, molto verosimilmente li ha resi portatori di una forma particolare di lavoro, quella di *mediatori* di civiltà. Questa loro azione si è esercitata nel commercio, nella circolazione di moneta, anche nel loro essere trasportatori di lingue da un popolo all'altro. Ma anche quello di aver valorizzato quel lavoro particolare che è lo *studio*, soprattutto quando questo non serviva per un guadagno immediato o per migliorare la posizione sociale di colui che vi si impegnava, bensì uno studio fine a se stesso, un impegno lavorativo che gratificava solo perché estendeva l'orizzonte conoscitivo di colui che vi si impegnava.

Un modello, insomma, che può essere valido al di là delle generazioni. E che può essere utile per fare della civiltà un modo di essere che sollecita, che aiuta le menti e che promuove, fra le tante forme di relazionarsi con il prossimo, quella del rispetto e dell'aiuto reciproco.

Amos Luzzatto





Mario Miegge, che ha insegnato Filosofia teoretica e delle religioni all'Università di Ferrara, illustra le tappe dell'etica protestante del lavoro, che ha alla base la "dottrina vocazionale". Le moderne forme del lavoro precario si oppongono a tale modello, ma la crisi attuale offre la possibilità di un mutamento verso un nuovo "senso vocazionale del lavoro".

---

## L'etica protestante del lavoro

1. In un noto saggio del 1941, intitolato *Travail: évolution d'un mot et d'une idée*, Lucien Fèbvre ricorda come le parole che designano il lavoro (*labor* e i suoi derivati in italiano e in inglese, *travail* in francese e *trabacho* in spagnolo) abbiano a lungo mantenuto un significato di fatica e pena (o addirittura di tormento, nella matrice del francese *travail*). Questo stigma era anche chiaramente collegato alla condizione sociale bassa e sovente "servile" dei *laboratores*. L'emancipazione delle parole e l'ascesa del concetto di lavoro fino ai livelli più alti della scala dei valori sono avvenute principalmente nell'età moderna, giungendo a compimento nel movimento operaio, quando - a partire dal secolo XIX - i "lavoratori" sono diventati attori sociali e politici, solidamente organizzati dapprima nelle associazioni di mutuo soccorso e poi nei sindacati e nei partiti socialisti e laburisti. Ma questa conquista sul piano dei valori e dei diritti non è irreversibile, come ben si vede nella attuale crisi, pesantemente segnata dalla espansione del lavoro precario, privo di tutele, e dalla regressione delle cosiddette "relazioni industriali".

In questa vicenda storica di lunga durata, in forme diverse e non sempre lineari hanno avuto un ruolo rilevante i movimenti e le dottrine religiose. Nei secoli oscuri del Medioevo il monachesimo benedettino ha associato programmaticamente il lavoro manuale all'*opus divinum* della liturgia ed alla meditazione (*ora et labora*). Qui "l'opera delle mani" non era indirizzata principalmente alla repressione delle passioni carnali, bensì all'equilibrio della vita individuale e comunitaria. E le attività di coltivazione della terra (in particolare nei monasteri cistercensi e camaldolesi) rispondevano altresì al compito, affidato da Dio all'uomo, di custodire la Creazione.

2. La dottrina vocazionale che sta alla base dell'etica protestante del lavoro non manca di affinità con la "ascesi" monastica. All'inizio del Novecento Max Weber ha riproposto quel termine (che designa in origine l'esercizio costante che forma e organizza l'attività degli atleti) distinguendo due diversi orientamenti rispetto al mondo: da una parte la "ascesi extramondana" praticata dai monaci (non soltanto nel cristianesimo ma anche nelle religioni orientali, e in particolare nel buddhismo), dall'altra la "ascesi intramondana", che, a parere del sociologo tedesco, qualifica la condotta ben regolata dei fedeli nel "protestantesimo ascetico", in un ampio arco che va dal calvinismo al puritanesimo inglese ed ai gruppi dissidenti battisti, quaccheri ed altri ancora (Weber, 1961, I, p. 536 sgg).



La Riforma ha rielaborato il concetto di vocazione, abbattendo i muri che nella cristianità medievale dividevano lo “stato ecclesiastico” (dei sacerdoti e dei “religiosi”, monaci e frati) dallo “stato dei laici”. La vocazione cristiana dunque si attua in tutte le attività mondane legittime dei fedeli, ed anche in quelle più umili.

Nella *Istituzione della religione cristiana* (edizione latina del 1559, francese del 1560) Giovanni Calvino scrive che “è cosa bellissima abbandonare i propri beni per essere libero da ogni sollecitudine terrena”. Ma all’isolamento dell’asceta contrappone l’agire di “un uomo che, libero da ogni spirito di avarizia, [...] abbia cura di governare rettamente e santamente la sua famiglia, ponendosi quale meta il servire Dio in una giusta vocazione e da lui approvata” (*Inst.*, IV, c. 13, 16).

In un altro passo della *Istituzione* (III, c. 10, 6) il riformatore ha definito la vocazione come un “modo di vivere” assegnato da Dio a ciascuno di noi per porre argine al disordine della vita umana. Essa è dunque “un principio e fondamento per ben governare noi stessi” ed una “regola perpetua”, in assenza della quale non vi potrà essere armonia (*symmetria* nel testo latino) “tra le diverse parti della nostra vita”. Qui dunque al lessico politico del “governo” (che ricorre nella figura del *paterfamilias* ma in questo passo si configura come “autogoverno”), viene associata la “regola”, che rimanda alla tradizione monastica.

Proiettata sull’intero percorso di vita dei fedeli, la vocazione non si identifica con l’attività professionale ma trova in essa il suo principale campo di esercizio. A questo proposito vanno segnalati altri due tratti della dottrina di Calvino.

In primo luogo la vocazione personale fa parte dei doni largiti da Dio, che sono diversi e concorrono insieme alla armonia “sinfonica” (come è detto nel Commento del riformatore a *I Corinzi*, c. 12) e alla crescita comune della *Compagnie des fidèles* (con questo termine laico, tratto dalla vita associata delle città comunali, Calvino designa abitualmente la Chiesa). La comunicazione reciproca tra gli uomini (*mutua inter homines communicatio*) è la risposta al Dio “chiamante” e gli rende gloria.

In secondo luogo, a differenza di Lutero, Calvino non vincola l’attività vocazionale a un ordinamento rigido e immutabile delle collocazioni sociali e professionali e afferma che è lecito cambiare mestiere “per giusta causa”. Il teologo calvinista inglese William Perkins (1558-1602) preciserà che quella mobilità vocazionale è auspicabile in vista del bene pubblico, per esempio nel caso che “un uomo privato diventi Magistrato”.

3. Nella lingua inglese la parola *calling* (dal verbo *to call*: chiamare) designa ancora oggi l’attività professionale, con un implicito rimando religioso. Nel *Trattato sulle vocazioni* William Perkins (docente nell’Università di Cambridge



al tempo di Elisabetta I e maestro delle prime generazioni puritane) distingue la “vocazione generale”, che conferisce a tutti i credenti la cittadinanza del Regno di Cristo, da quella “particolare”, che definisce i diversi “modi di vivere”. Fondando nella Scrittura l’obbligo universale della *particular calling*, Perkins dimostra che essa è presente in tutte le grandi tappe della Storia della Salvezza.

“Adamo, appena fu creato e quando era ancora nella sua integrità ebbe una vocazione personale assegnatagli da Dio: coltivare e custodire il Giardino.” E dopo la caduta gli viene detto: “Mangerai il pane col sudore del tuo volto” (Gen 3,19).

La Legge mosaica però, nel quarto comandamento, redime il lavoro che, insieme al rispetto del Sabato, è prescritto ad imitazione dell’opera di Dio, che “ha speso sei giorni nell’opera della Creazione.” Ed infine: “Cristo, capo dell’umanità, visse con Giuseppe nella *calling* di carpentiere, fino al tempo del suo battesimo [...]. E dopo che fu ammesso all’ufficio di Mediatore, l’opera della nostra redenzione divenne allora la sua *calling*.” (Perkins, 1616, p. 755).

Dunque il lavoro umano non è una conseguenza del peccato: al contrario i “due Adami” hanno lavorato con le proprie mani: giardiniere dell’Eden, il primo; carpentiere di Nazareth il secondo, fino all’inizio della sua seconda carriera di redentore dell’umanità.

Verso la fine del secolo XVII, un altro grande teologo puritano, Richard Baxter (1615-1691), dimostrerà che il *labour* è obbligatorio per tutti - per i poveri come per i ricchi - e lo innalzerà al rango dei concetti universali, configurandolo come *action*, sul modello del Dio supremamente attivo nell’opera (*work*) della creazione e della redenzione (Baxter, 1678, pp. 376-378).

4. Nel puritanesimo inglese della seconda metà del Seicento, il disegno sociologico della dottrina vocazionale si modifica. Come ho già detto, il calvinista Perkins privilegiava i ruoli del governo civile ed ecclesiastico. Ma, dopo la fine della Rivoluzione inglese del 1640-1660, ai puritani sconfitti furono interdette l’attività politica e le carriere pubbliche. Pertanto i pastori espulsi dalla Chiesa d’Inghilterra indirizzarono i loro sermoni e trattati alle attività produttive dei popolani e borghesi che si radunavano nelle comunità dissidenti.

In questi scritti vengono descritte e valorizzate le *particular callings* degli uomini di mestiere: agricoltori, marinai, tessitori, ed infine il *Tradesman* (il piccolo imprenditore, artigiano o commerciante), al quale è dedicato il più interessante di questi breviari, scritto dal pastore presbiteriano Richard Steele e pubblicato a Londra nel 1684.

Qui le regole dell’agire vocazionale si compendiano nel catalogo delle virtù morali che assicurano la gestione razionale ed efficiente del mestiere e dell’impresa, anticipando gli odierni prontuari di *management* (parola già ricorrente



nelle pagine di Steele). Distante ormai dal solenne imperativo calviniano *Soli Deo gloria*, la religiosità tardo-puritana intreccia l'esame di coscienza con la contabilità aziendale.

5. Sulle due sponde dell'Atlantico i modelli dell'etica professionale protestante si associano, nei secoli seguenti, agli assiomi del liberalismo. A differenza però di quanto era avvenuto in Inghilterra nell'epoca della Restaurazione, nell'America del Nord non recede la dimensione pubblica e politica della *calling*. E tuttavia quell'etica è condizionata dagli assetti sociali e verrà posta in crisi dalle trasformazioni dell'economia.

Nel trattato *The Tradesman's Calling* veniva detto: "il tuo mestiere è il territorio in cui sei sovrano" (Steele, 1684, p. 55). Ma questa sovranità, per l'appunto, può essere esercitata da chi ha il controllo della propria attività produttiva e, per lo più, è in possesso di laboratorio e bottega o della terra che coltiva. Non può sussistere invece nella massa dei lavoratori salariati, irreggimentati dalla rivoluzione industriale ed infine espropriati delle loro residue competenze professionali dalla tayloristica "organizzazione scientifica del lavoro". Alla metà del secolo scorso il sociologo Charles Wright Mills ha dimostrato che la concezione religiosa del lavoro, di ascendenza puritana, era ben insediata nel "vecchio ceto medio" americano, composto da liberi agricoltori, artigiani e piccoli commercianti. Ma perdeva il suo senso non soltanto nelle prestazioni di lavoro dei "colletti blu", gli operai industriali, ma anche in quelle, egualmente frammentate ed etero-dirette, dei "colletti bianchi", impiegati delle grandi aziende (Wright Mills, 1951, c. X).

6. Negli scritti del riformatore di Ginevra e dei suoi seguaci la vocazione si configurava come programma e pratica di lunga durata, che dà ordine ed armonia all'insieme dell'esistenza e si realizza nella interazione reciproca degli attori. Completamente antitetico a quel modello sono le odierne forme del lavoro precario - imposte soprattutto alle nuove generazioni - che vanificano i progetti personali di vita e di crescita professionale, e nello stesso tempo sopprimono la stabilità e consistenza delle relazioni sociali, nella attività lavorativa e fuori di essa ( Gallino, 2007, pp. 75-85).

Ma la instabilità e precarietà, che si moltiplicano alla base dell'edificio sociale e lo disgregano, sono l'effetto complementare di una mutazione al vertice della piramide, dominato e modellato dalle operazioni del capitale finanziario - che gli economisti denominano "volatile". Qui infatti i tempi dell'agire economico (che è abitualmente per lo meno di "medio periodo" nella impresa industriale) sono dissolti nella istantaneità decisionale dei giochi planetari della Borsa. E l'impero del "breve periodo" sommerge non soltanto ogni forma di lavoro duraturo e sensato, ma anche le capacità di autogoverno, di previsione e progettazione, indispensabili per far fronte ad una crisi ambien-



Tra necessità e liberazione

tale che sarà presto irreversibile.

Ma sussiste ancora la possibilità che proprio questa accumulazione di crisi apra la via a un mutamento delle menti e della prassi, nel quale il lavoro, emancipato dalle costrizioni del Mercato, i saperi e i modi della convivenza potrebbero assumere nuovamente un senso “vocazionale”, in vista dell’incerto avvenire comune del genere umano.

Mario Miegge

### Riferimenti bibliografici

Baxter R. (1678), *A Christian Directory or Summ of Practical Divinity*, London, 1673, seconda ed., ivi, 1678.

Calvino G. (1971), *Istituzione della religione cristiana*, traduzione italiana della edizione francese del 1560, a cura di Giorgio Tourn, 2 voll., Torino, UTET, 1971.

Febvre L. (1982), *Travail: évolution d'un mot et d'une idée* (1941), ripubblicato in: Id., *Pour une histoire à part entière*, Paris, 1982, pp. 649-658.

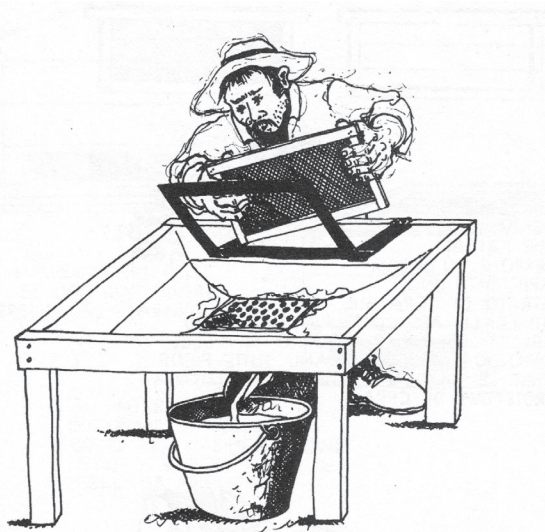
Gallino L. (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma, Laterza, 2007.

Perkins W. (1616), *A Treatise of the Vocations or Callings of Men*. Pubblicato postumo nel 1603, il *Treatise* fu ristampato nel primo volume delle opere di Perkins, Cambridge, 1616.

Steele R. (1684), *The Tradesman's Calling. A Discourse concerning [...] the Directions for the right Managing of the Tradesman's Calling in particular*, London, 1684.

Weber M. (1961), *Economia e società*, traduzione italiana di *Wirtschaft und Gesellschaft* (1922), coordinata da P. Rossi, vol. I, Torino, Edizioni di Comunità, 1961 e sgg.

Wright Mills Ch. (1951), *White Collars. The American Middle Class*, trad. italiana, *Colletti bianchi*, Torino, Einaudi, 1966.



Dal "Gesù lavoratore" al "Gesù divino operaio": una puntuale esegesi evangelica permette ad Aldo Bodrato (teologo, collaboratore di Esodo e curatore delle Quisquilie pubblicate nel nostro sito) di misconoscere ogni forma di "teologia del lavoro". Il Gesù carpentiere dice semplicemente la sua vicinanza alla gente comune, ai poveri della terra.

## Gesù e il lavoro: un vangelo con mani e piedi

«La conseguenza dello stile di vita di Gesù è di "desacralizzare"... il lavoro, la proprietà e la famiglia..., che non sono più i valori massimi cui subordinarsi. Sono relativizzati e rimessi in discussione in una successione di sfide» (Adriana Destro e Mauro Pesce, *L'uomo Gesù, Giorni, luoghi, incontri di una vita*, Mondadori, Milano 2008, p. 51).

La porta per accedere al tema "Gesù e il lavoro" è stretta. Anzi, più che una porta è una fessura, costituita da un solo versetto, che in Marco suona: «Non è costui il carpentiere, figlio di... , fratello di..., e le sue sorelle non stanno qui da noi? E si scandalizzavano di lui» (6,3); in Matteo contiene la variante: «Non è egli forse il figlio del carpentiere?» (13,55); in Luca s'abbrevia in: «Non è il figlio di Giuseppe?» (4,22). In tutti e tre i casi il versetto è seguito dal «*Nemo propheta in patria*», che rischia di suonare come l'epitafio tombale dell'impresa di Gesù. Sembra quasi che tale fessura stia lì più per chiudersi che per aprirsi, visto che il richiamo al lavoro, svolto da Gesù e da Giuseppe, e il rimando alla riconoscibilità della sua modesta famiglia creano una barriera più che un legame tra Gesù e i suoi interlocutori, tra il suo passato e il suo presente.

Ebbene, io credo che si debba partire proprio da questa fessura, subito tappata dalla cattiva riuscita del temporaneo ritorno di Gesù nel suo villaggio, per tentare uno schizzo a punta di carboncino della trama di relazioni che legano l'esperienza quasi trentennale di Gesù, prima da aiutante del padre artigiano, poi da "carpentiere itinerante" (Destro-Pesce, p. 47), con la sua vocazione di annunciatore, anzi di operatore della venuta del Regno, vale a dire con la sua straordinaria missione.

Sottolineo questo perché ritengo sia opportuno parlare di "missione" piuttosto che di "vita" di Gesù, quando si abbozza la ricostruzione critica della narrazione dei vangeli. Infatti mai essi pretendono di illustrare l'intera esistenza del Nazareno, bensì le vicende salienti della sua fondamentale e folgorante avventura finale di profeta e agonista del Regno. Ciò con qualche conseguenza per ogni discorso sulla sequela evangelica del Gesù storico e sull'*Imitatio Christi* da parte delle comunità e dei singoli credenti.

E siamo qui ad una svolta in questo nostro gioco esegetico. Svolta che, prima di permetterci di abbozzare lo schizzo sopra ipotizzato, ci obbliga a fare i conti col taglio dato al nostro tema da esegesi, teologia e pastorale, che fino a ieri lo hanno legato all'immagine della Sacra Famiglia.

### Il divino lavoratore di Luca

È davvero difficile ritenere che i vangeli dell'infanzia appartengano allo



stesso blocco di materiale e di tradizioni che permette a Matteo e Luca di narrare, come Marco, la predicazione, passione e morte di Gesù in quella forma, varia e unitaria insieme, che li qualifica come "Sinottici". Se di tradizioni dobbiamo parlare per le storie della nascita e dell'infanzia di Gesù, canoniche e apocriefe, dobbiamo parlare di tradizioni tutt'altro che uniformi. Anzi, confrontandone gli esiti in Matteo e in Luca, verrebbe da dire che ci troviamo di fronte a memorie soggettive, utilizzate dai redattori finali per rafforzare l'indirizzo teologico-interpretativo del proprio ritratto di Gesù.

Per fermarci a Luca, ad esempio, che è il testo evangelico che ha offerto più appigli ai tentativi della Chiesa del '900 di abbozzare delle linee pastorali di avvicinamento e catechizzazione del mondo operaio, il suo vangelo dell'infanzia risulta tutto teso a incardinare Gesù nella vita di famiglia e di casa, a legarlo al Tempio e alla tradizione. Questo per attenuare l'eco della sua radicale scelta di rottura col passato, illustrata proprio dall'episodio della predicazione a Nazareth (4,14-30) e dall'altro richiamo sinottico alla sua presa di distanza dai parenti storici a favore dei compagni nella ricerca del Regno (Mc 3,31-35; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21).

A Luca non basta, come a Matteo, affermare che la nascita di Gesù è opera dello Spirito e frutto della promessa messianica davidica. Luca la inquadra in un movimento provvidenziale che parte dal Tempio e intorno al Tempio ruota. Inoltre la inserisce in un disegno narrativo che lega Gesù al Battista e a Gerusalemme. Il Battista, infatti, non solo gli è cugino, ma è l'unigenito, concesso da Dio a un sacerdote (1,5-80). Inoltre Gesù, come Figlio diretto di Dio, viene ben presto riconosciuto dalla coppia profetica Anna-Simeone come l'atteso, preordinato a un destino di salvatore e di vittima sacrificale (2,32-35). Ancora non soddisfatto da questa complessa rilettura teologica della sua figura, lo relaziona coscientemente al Padre celeste, nell'evenienza della disputa coi sacerdoti di Gerusalemme (2,41-50), ma anche all'obbedienza e alla condivisione dell'attività quotidiana col padre terreno. Sottolinea, infine, il disciplinato rientro coi suoi a Nazareth, donde partirà, cresciuto in sapienza, età e grazia (2,52) per iniziare, trentenne, la sua missione (3,23).

Tutto ciò avrà un peso enorme nello sviluppo della teologia e della pietà cristiana, anche se non ha palese riscontro nel resto della narrazione lucana, visto che mai più Luca darà rilievo alla parentela del Battista col Nazareno e solo alla fine del vangelo riprenderà, in chiave positiva, il legame iniziale col Tempio, collocandovi i discepoli intenti a lodare Dio dopo l'ascensione (24,53).

Sia come sia. Grazie al suo vangelo dell'infanzia, Luca, in sintonia con Matteo, costringe l'immagine sinottico-marciana di Gesù, profeta messianico chiamato da Dio alla figliolanza, a trasformarsi in figura divina, resa tale dallo Spirito all'atto del concepimento, e fa sì che quando la Chiesa ha voluto parlare di "Gesù lavoratore", ha finito col parlarne come "Gesù divino operaio".



### Da Marghera ad Assisi

Se la prima enciclica che affronta i temi del lavoro e significativamente titola *Rerum novarum* è del 1891, al primo '800 risalgono le prime immagini di Gesù, con tra le mani un attrezzo artigianale, soggetto di una Sacra Famiglia colta, non in qualche episodio o forma che ne evochi la nascita e la primissima infanzia, ma nella quotidiana quiete della casa-bottega di Nazareth.

In questi saggi di pietà romantica e popolare, la cui produzione inizia a divulgarsi con le opere di quella corrente di artisti inglesi che va sotto il nome di *Preraffaelliti*, oltre che nell'assai più accessibile forma di "immaginettes" o "santini", l'accento del messaggio simbolico e spirituale punta sulla felicità e serenità di una vita di famiglia, unita negli affetti, nella laboriosità quotidiana e nell'ordine dei rispettivi ruoli; il tutto rafforzato, se non addirittura allietato, mai minacciato, dalla più o meno nascosta presenza di legni, attrezzi, ferite o intrecci di luci e ombre, intesi a evocare l'universale grazia salvifica della Croce.

Saranno gli sviluppi della "dottrina sociale cristiana", che seguiranno la recezione ecclesiale della celebre enciclica di Leone XIII, uniti al successo nella pietà popolare del tema della Sacra Famiglia di Nazareth, assunta a fondamento evangelico di tutta la pastorale familiare degli ultimi due secoli, accompagnati dalla «scoperta del lavoro come mezzo di perfezione e di salvezza... e della crescente centralità sociale, economica e politica dei protagonisti del lavoro stesso» (Elisa Marchesani, *Studio su Gesù divino lavoratore*, Sito Internet), a spingere la diocesi di Venezia a costruire, tra il 1946 e il 1954 a Marghera, una delle prime parrocchiali italiane consacrate a "Gesù divino operaio di Nazareth". Questo mentre, fin dagli anni '40, don Giovanni Rossi, fondatore della *Pro civitate christiana* di Assisi, decideva di affiancare alle attività di animazione culturale e spirituale della sua "Associazione laicale di apostolato" la commissione di opere d'arte, a tema cristologico, presto diventato occasione per l'apertura di un museo dedicato a "Gesù divino lavoratore".

Sarà, infatti, l'arte, prima e con maggior capacità comunicativa della teologia, a tentare di tradurre in messaggio per l'uomo contemporaneo gli scarni spunti pastorali e spirituali, offerti dall'esegesi evangelica allo sviluppo «della recentissima scoperta del lavoro come mezzo di perfezione e di salvezza», e sarà l'arte a: «puntare su poche righe dei vangeli per aiutare la Chiesa nella lotta, anzi conquista, del mondo del lavoro», a «studiarle per esprimerle in un linguaggio aderente alla società contemporanea e rendere a ciascuno familiari verità altrimenti assai difficili da capire» (Pia Bruzzichelli, *Perché una nuova mostra di Gesù Divino lavoratore?*, La rocca 15-8-1956).

Ora, non è qui possibile seguire gli sviluppi di una ricerca iconografica e spirituale, che sempre più aprirà la via ad approfondimenti sociali ed esistenziali davvero nuovi e proficui. Ma ci sembra giusto ricordare che le prime





ricerche artistico-pastorali su “Gesù e il lavoro” si muovono nell’orizzonte delle variazioni tematiche della Sacra famiglia di Nazareth, legate alla forzata esegesi di Luca, come mostrano bene: la bella tela “Gesù operaio”, inviata da De Chirico, al primo concorso assisiatese, e ancor più il mosaico centrale del ciclo che orna la parrocchiale di Marghera, dove la “Sacra famiglia” è accompagnata dalla scritta inequivocabilmente reazionaria: «La più benefica rivoluzione sociale».

### Un Regno da carpentiere?

Tutt’altro orizzonte si apre se, tornando allo schizzo promesso, tentiamo di indicare un diverso cammino esegetico che non mitizzi, divinizzandoli, i molti anni di lavoro manuale di Gesù. Secondo i Sinottici, dunque, Gesù, figlio di carpentiere (Matteo) e carpentiere lui stesso (Marco), a trent’anni (Luca), per l’epoca quindi ben più che «a mezzo del cammin della sua vita», entra in contatto col profeta Giovanni; si sente chiamato a una fondamentale missione dal Dio dei suoi padri; lascia lavoro, casa, paese natio e inaugura un’inedita avventura profetica, che lo coinvolge in un dialogo serrato con Dio, con se stesso, coi primi seguaci, con la gente dei villaggi e, infine, con le folle e le autorità di Gerusalemme.

Che ruolo gioca in tutto ciò la sua esperienza di formazione nazarena, l’arte professata, le realtà materiali e umane quotidianamente praticate?

Secondo l’unico passo neotestamentario, che ricorda l’arte professata da Gesù per la quasi totalità della vita e che sottolinea che i suoi concittadini rifiutano di accogliere le sue straordinarie parole perché sanno che escono dalla bocca di uno che, fino al giorno prima, ha condiviso la loro condizione di uomini di villaggio dai modesti natali, obbligati a procurarsi da vivere “faticando”, la ragione di tale rifiuto potrebbe attribuirsi al «*Nemo propheta...*», cioè a un eccesso di confidenza paesana. In realtà tale giustificazione non persuade neanche Luca (4,23-27) e l’episodio resta lì a segnalarci la difficoltà degli uomini di quel tempo, e non solo di quello, ad accogliere come significativo un messaggio esistenzialmente e socialmente innovatore, proveniente da chi non ha già, per meriti acquisiti o appartenenza familiare, prestigio e potere sociale.

Né è inverosimile che sia anche tale difficoltà a portarlo alla morte, tradito dai suoi e abbandonato dalle folle cittadine alla volontà omicida dei poteri religiosi, sociali e politici della capitale del paese, che mettono in scena la sua esecuzione come la giusta fine per uno che non ha saputo stare al posto suo.

Preso atto del problema, Matteo e Luca provvederanno in proprio a risolvere la questione, attribuendo a Gesù nascosti legami soprannaturali con Dio e naturali con Davide, grazie ad una doppia arrischiata paternità e a genealogie davvero avventurose (Mt 1,1-17; Lc 3,23-38).

Resta Marco, che tratta da metafora elettiva la paternità divina (1,11) e



rifiuta il collegamento con quella umano-davidica (Mc 12,35-37), a consentirci di confrontarci con un vangelo che di suo accetta di essere vangelo di un profeta carpentiere. Un vangelo che vive tutto sulla meraviglia e sulla difficoltà di spiegare e di accogliere un messaggio tanto rivoluzionario, proposta da un appartenente al popolo dei villaggi, che con tale popolo dialoga direttamente, traendone discepoli e ammiratori, che a null'altro fa appello che alla forza della sua parola, al fascino della sua persona, oltre che alle particolari capacità di risanare, confortare e liberare gli emarginati da diverse schiavitù d'ordine fisico, mentale e morale. Un carpentiere-profeta che come tutti i profeti si appella al Dio dei Padri, ma diversamente da loro punta più sulla misericordia che sulla giustizia, più sull'umiltà e la semplicità di vita che sul rispetto della Legge, più sulla pratica e sull'accoglienza del perdono che sul rigore e sulla severità, più sull'apertura ai peccatori e sulla condivisione coi poveri che sul prestigio e sull'approvazione di religiosi e virtuosi.

Si parla per Marco di "segreto messianico" e di "teofania invisibile", per indicare la difficoltà con cui Gesù deve misurarsi per far comprendere in modo giusto e, forse per comprendere bene lui stesso, il legame che lo unisce a Dio e alla missione di agonista del Regno affidatagli. Ma a ben vedere, l'episodio di Nazareth potrebbe suggerirci che tale difficoltà, che il continuo interrogare e interrogarsi sul suo vero essere ("Uno dei profeti", "il Battista redivivo"; "il Cristo"; "il Figlio di Dio benedetto"; "il Re dei giudei") deriva dall'incapacità di connettere la radicalità spirituale ed esistenziale del messaggio di Gesù con la normalità umana e sociale della sua persona, con la sua scelta di rivolgersi con semplicità ai "semplici" invece che con solennità ai potenti e ai sapienti.

Se così fosse, in gioco sarebbe solo l'identità di Gesù o non anche l'identità profonda del suo Dio e della natura del Regno?

### **Sempre urge il tempo dell'opera**

«Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,14): è l'inizio e il cuore del messaggio del carpentiere, investito dalla vocazione messianica all'atto della sua esperienza battesimale per mano di Giovanni sulle rive del mistico Giordano. Parole di un lavoratore maturo che nulla dicono sul lavoro, come nulla mai diranno negli essenziali *logoi* della sua predicazione, ma che, forse, nascono dalla sua esperienza di artigiano.

Con un richiamo simbolico, come tutti i simboli capace di andare oltre il simbolo, mi viene da citare l'apertura di *Montedidio*, romanzo di Erri De Luca, dove il capomastro ricorda all'apprendista che «A jurnata è 'nu muorso» (Feltrinelli 2003). È saggezza popolare che, nata dalla quotidiana fatica ed esigenza operativa del lavoro e dall'esperienza produttiva, si traduce in esercizio sollecito della mano, del piede, oltre che della mente, a fronte di qualsivoglia



Tra necessità e liberazione

missione di liberazione dal male.

Se percorriamo a volo d'uccello i primi capitoli del vangelo di Marco, anche aiutati dal saggio di Destro e Pesce, ci rendiamo subito conto che il vangelo è annuncio, ma è pure sempre movimento. Basta scorrerne i versetti per cogliere come la frequenza del *dire* e dell'*annunciare* sia seconda alle somme degli *entrare* e degli *uscire*, dell'*andare* e del *venire*. Il Regno è cammino e non staticità; è proclamazione di parole salvifiche, ma anche di salvifiche operazioni di mani che col tocco risanano, della multiforme capacità di creare relazioni del corpo intero. Se in Giovanni *il Verbo* si fa carne, in Marco è la carne a farsi *Verbo*.

Gesù non è un profeta che propugna con forza la giustizia sociale, come Amos, il solo profeta che sappiamo per certo provenire dal mondo del lavoro. Nella sua predicazione il lavoro può offrire utili spunti parabolici, nulla più. Ma altri esiti abbiamo, se interrogiamo la sua prassi evangelica.

Essa è tutta frequentazione della gente comune, di chi lavora e di chi, dal mondo del lavoro e della società paesana e cittadina, sta al margine. È valorizzazione di ogni pratica sociale che, come il pasto in comune o gli incontri nelle case e nelle piazze, tesse nuovi legami tra la gente. Solo a forza Gesù viene

invece messo a contatto con chi detiene l'autorità politica e religiosa, e solo in catene si confronta, subendole, con le loro strategie di esercizio del potere.

Null'altro come esegeta mi è qui possibile aggiungere, ma sarebbe davvero urgente che, quanti oggi vogliono misurarsi con un'ipotetica teologia del lavoro e, ancor più, con la cosiddetta "dottrina sociale" della Chiesa e con la "pastorale del mondo del lavoro", su tutto ciò riflettessero.

Aldo Bodrato



*Il concetto di lavoro è frutto dell'evoluzione storica dell'Occidente. Dalle società tribali, dove esso non era finalizzato a una remunerazione prettamente economica, Paola Cavalari, redattrice di Esodo, passa in rassegna le principali tappe attraverso cui si è giunti nell'Ottocento al passaggio dall'obbligo del lavoro allo statuto di diritto al/del lavoro.*

## **“Lavorare stanca”, lavorare libera**

*Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?*

*E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?*

*E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro (Matteo 6,24-34)*

C'era una volta l'idea che il lavoro fosse sempre esistito, che non avesse avuto un inizio e che sarebbe rimasto sempre lo stesso. Ma la dannazione del lavoro non è con-naturata all'esistenza. Non è amaro destino dell'uomo. Soprattutto il lavoro non è stato sempre così come lo conosciamo.

In questo contributo esporrò alcune considerazioni che, tralasciando, con una certa fatica, l'orizzonte di tragicità esistenziale dell'attuale dimensione lavoro, cerchino di decostruirne i profili strutturali, distaccandosi da una visione troppo schiacciata sull'attuale momento ma orientata, invece, a una lettura storico-filosofica.

### **1. Il lavoro è categoria storica**

Se il continente “lavoro” in questa nostra epoca assume una determinazione e un rilievo così decisivi - tanto che addirittura da tale categoria prende le mosse la nostra Costituzione italiana, che lo pone a fondamento della Repubblica stessa - le ragioni vanno cercate in quell'evoluzione storica che l'Occidente ha percorso negli ultimi secoli. Infatti la *pratica* del lavoro così come la concepiamo oggi e ancor di più il *discorso* sul lavoro - che con essa scorre parallelamente - sono elementi che solo ingenuamente possiamo ritenere “naturali”.

Vorrei perciò smontare l'apparente naturalezza e ovvietà della categoria-lavoro, rivisitare alcuni salienti momenti della storia che ad essa sono intrecciati, disegnare tappe fondamentali in cui le forme del lavoro si sono snodate nel mondo occidentale, mostrare le strutture mentali che sottendono al dispiegarsi di queste tappe ed infine porre in rilievo come, nella nostra storia, la consapevolezza e acquisizione del lavoro come realizzazione dell'individuo scorra, in un infausto/perverso paradosso, parallela a quella di lavoro come alienazione, sia economica sia umana.

Nelle società tribali il lavoro assume un andamento intermittente, sporadico, interrotto quando non è più necessario; non è un lavoro separato dall'essere membro della comunità e non è affatto concepibile una segmentazione dell'io soggetta a diventare “forza-lavoro”, oggetto di negoziazione. L'uomo lavora, produce in quanto essere sociale, come sposo, padre, parente, membro di clan. Anzi, nel lavoro prende corpo e forma il valore di tali legami, all'interno dei quali esso è compiuto, senza dare luogo a una rete specifica di organizzazione di



rapporti economici. Avvalendosi di studi antropologici, anche il grande economista novecentesco C. Polany (*La grande trasformazione*, Einaudi) ha sconfessato le tesi dell'economia classica, sostenendo che il lavoro nelle società primitive era regolato da principi quali la reciprocità e la redistribuzione; era comunitario e non finalizzato a una remunerazione prettamente economica. Con esso ci si guadagnava soprattutto l'appartenenza, la considerazione, la solidarietà, la benevolenza del clan.

*“Il selvaggio individualista che raccoglie cibo e caccia in proprio o per la sua famiglia, non è mai esistito. In realtà la pratica di provvedere alle necessità della propria famiglia diventa un aspetto della vita economica soltanto a un livello più avanzato dell'agricoltura; tuttavia anche allora questo non ha niente in comune né con il motivo del guadagno, né con l'istituzione dei mercati. Qui, la struttura è il gruppo chiuso [...]. In una comunità di questo tipo è esclusa l'idea del profitto, il contrattare è condannato, dare generosamente è acclamato come una virtù; la supposta propensione al baratto, al commercio e allo scambio non appare”* (C. Polany, *La grande trasformazione*)

J.P. Vernant ci dice (*Mito e pensiero presso i greci*, Einaudi) che in Grecia, ai tempi di Esiodo e di Senofonte, il lavoro agricolo non era propriamente un mestiere, così come non lo era fare il soldato. Era sì un modo per dare una risposta ai propri bisogni primari, ma si inscriveva in un gesto che è di natura pratica e religiosa insieme, perché il contadino che si affaticava nei campi contemporaneamente si trovava in comunicazione con gli dei, riconoscente per i doni ricevuti. Il contadino non si sentiva, con le sue mani, artefice: la sua opera non era trasformare la *physis*; semmai era un esserne devoto. Il suo lavoro comportava sforzo e fatica: tanto che il contadino vantava un certo prestigio e un valore tipicamente virili - come il soldato - proprio per la capacità di resistere a tale sforzo umano, e da ciò traeva merito; mentre artigiani e i commercianti, che lavoravano nelle botteghe a ridosso delle loro abitazioni e che non si misuravano con la durezza del mondo agreste, erano considerati mediocri e flaccidi. In fondo a tale scala di valore stavano quelli che commerciavano col denaro, che compivano cioè il più innaturale dei mestieri.

Ai tempi di Aristotele le cose erano cambiate in parte, ma ancora un'economia cosiddetta familiare (erano le grandi famiglie dei cittadini della *polis*, e l'amministrazione di questi beni prendeva il nome di *oikos*) era esercitata secondo criteri estranei a un'economia per il guadagno.

La critica di Aristotele, non venata da moralismo, a chi si dedica a questa seconda dimensione, è basata piuttosto sulla considerazione della sterilità della moneta: l'attività che ha come primo obiettivo il guadagno non è “naturale”, introduce una separatezza dal bene comune del soggetto che la pratica. Vivere per il guadagno, svincolandosi dalle necessità vitali è come una perversione.

*“Nel denunziare il principio della produzione per il guadagno [crematistica] «come non naturale all'uomo», come categoria sconfinata e illimitata, Aristotele mirava al punto cruciale, cioè quello del distacco tra una motivazione economica separata e i rapporti sociali ai quali queste limitazioni appartenevano”* (ibid.)

Per lo più fino al medioevo il sistema economico era assorbito, integrato



nel sistema sociale: “Il disprezzo esteso per i commercianti, assimilati agli speculatori e usurai, è radicato nel pensiero dei padri della Chiesa, particolarmente in Oriente, in perfetta continuità con l’etica classica [...]. L’etica cristiana tardo antica non rivalutò mai [...] l’identità morale dei commercianti assimilati agli usurai e giustificò il guadagno solo se finalizzato al benessere della città, o rinnegato con il suo impiego in opere di carità”. (P. Prodi, *Non rubare*, Il Mulino)

Tra il sec. XI e XIII si sviluppa in Europa una rete sempre più fitta di traffici interregionali. Nella curvatura delle strutture mentali originata dalla nuova ideologia dell’individuo, nascono i germi del liberismo moderno.

“Caratteristica delle economie primitive è l’assenza dell’idea di trarre dalla produzione e dallo scambio profitti che non siano traducibili in termini di potere. Il lavoro e la terra non erano affidati al mercato: a partire da medioevo la produzione viene invece organizzata dalle corporazioni e dal mercante [...]. Occorreranno secoli prima che il nuovo sistema espliciti tutti i suoi effetti, prima con il lavoro a domicilio, poi con l’invenzione delle macchine e la rivoluzione industriale, con la fondazione della fabbrica, ma il seme di un mercato che è autoregolato e non elemento subordinato all’interno della vita sociale e politica lo troviamo operante nel pieno medioevo” (ibid. )

Avvicinandosi a tempi più recenti, quelli che precedono la rivoluzione industriale, è decisiva la svolta avviata intorno al Cinquecento in Inghilterra, svolta caratterizzata da episodi che gli storici chiamano *recinzioni*, o *enclosures*.

Si trattò di appropriazioni indebite di terreni da parte di un ceto borghese nascente, protagonista del fenomeno insieme a una parte della bassa aristocrazia (*gentry*): si trattò di appropriazioni di terreni che prima appartenevano alle comunità di villaggio e su cui la gente delle classi subalterne contava per il proprio sostentamento. Non erano poveri: erano persone che vivevano in un’economia di autosussistenza e in forme comunitarie, secondo norme consuetudinarie.

Ma l’accaparramento messo in atto si intensificherà fino all’Ottocento: i terreni sottratti divengono “proprietà privata”. Come suggerisce l’etimo, il termine significa “tagliato da”, “separato da”: infatti la porzione privata è separata dall’*ager publicus*.

L’opera di recinzioni impediva la pratica della spigolatura sui terreni dei signori, o la raccolta di legname - fondamentale per i molteplici usi - o la possibilità di procurarsi altre risorse. I terreni recintati vennero per lo più destinati alla pastorizia e alla produzione della lana, settore *leader* del Regno inglese sotto i Tudor. Avvenne la trasformazione, come si disse allora, da *terreni improduttivi a terreni produttivi*. Il grande umanista Thomas More scriverà indignato alla regina, appellando tali accaparratori “pecore voraci”.

Fu in nome dell’inadeguatezza dei diritti comunitari rispetto alle necessità dello “sviluppo” e incremento della produzione che borghesia e *gentry* combatterono con forza le forme comunitarie di proprietà, denunciate come usanze irrazionali e antiquate, da superare insieme a tutte le norme consuetudinarie. È in nome del “progresso” che si attuano gesti predatori.

Parallelamente si insinua una frattura profonda nell’*idea* stessa di natura:



non più realtà sacra - "Madre terra", custode della presenza dei propri antenati - non più sostanza inalienabile, irriducibile a logiche cosificanti. Da questo momento la potenza e la ragione della *physis* si annacquano e si obliano. "Madre terra" diventa passibile di investimento e lucro; è merce, oggetto di scambio, di mercato, "a disposizione", vulnerabile e vulnerata.

Anche il lavoro subisce questa logica mercificante: viene scorporato dall'individuo come energia disponibile, separata; non più attività in sintonia con i legami comunitari della persona umana; è "forza lavoro" considerata separatamente da chi ne è la fonte, di quella figura che, a poco a poco, assume connotati e nomi nuovi: operaio, lavoratore, ecc. (le lingue testimoniano questo andamento: molto illuminante è la voce *lavoro* nella *Enciclopedia Einaudi*).

È l'epoca in cui, seguendo l'interpretazione che ne fa H. Arendt, lo scienziato moderno acquisisce i caratteri di *homo faber*: la conoscenza non è più tanto un osservare e imparare da realtà più nobili della contingenza umana, ma un agire nell'esperienza, nella pratica di ricerca. Scienziato è l'uomo che non ha più timore di indagare manipolando, di scoprire strappando alla natura i suoi segreti.

Gli sconvolgimenti della rivoluzione industriale, dunque, non sono slegati dalla rivoluzione scientifica inaugurata da Galilei e Bacone. L'ansia di dissepellire i segreti della natura e l'introduzione del linguaggio matematico come codice supremo della scienza sono stati i dispositivi mentali in base ai quali si dischiudono i progressi delle conoscenze fisiche, chimiche, tecnologiche. L'organizzazione della fabbrica, avvalendosi dell'apporto delle macchine e dei ritrovati tecnologici, ha poi compiuto il resto, ricaduto sui destini degli operai e delle operaie. Nostalgici o fuori dalla scienza, divennero quelli che non si rassegnavano a rinunciare alle *ragioni del cuore* - come disse Pascal, uno che, la matematica, la conosceva molto bene. Inevitabilmente la scienza moderna si è tradotta - come H. Arendt ha spiegato in *Vita Activa* - in un'alienazione dell'uomo *dalla terra e da sé*.

Ma gli effetti della razionalizzazione e della modernizzazione sono ancora più ampi, come resero evidente gli studi di M. Foucault. La nuova etica del lavoro, a cui si pervenne per l'apporto determinante dell'etica calvinista, non portò i suoi effetti solo dentro le manifatture. L'idea di riforma/rinnovamento penetrò nei dispositivi del controllo sociale - quelle istituzioni di reclusione a metà tra il riformatorio e il campo di lavoro: gli *Hopital* in Francia o le *Workhouses* in Inghilterra, per esempio - pervadendo i comportamenti e i costumi dei ceti più fragili e più esposti alla frammentazione delle identità e alla miseria. È l'avvio di quella che viene chiamata l'età del disciplinamento delle condotte e delle pratiche sociali: i poveri sono criminalizzati come esseri antisociali, come portatori di una patologia che deve essere estirpata: l'ortopedia sociale richiede l'indottrinamento e, quando non basta, la costrizione e il contenimento presso luoghi appositi. Il controllo sulle coscienze, molto più pervasivo che non nel medioevo, è in nome della razionalità sociale e della produttività.

Dalle *enclosures* alla rivoluzione industriale, la produttività e la crescita econo-



mica del regno inglese assunse dei connotati inimmaginabili a un abitante del medioevo. Come molti sanno dalle cronache di Engels, i guasti, la disgregazione del tessuto sociale e la disperazione per le classi subalterne furono immani.

*“Niente però salvò il popolo inglese dagli effetti della rivoluzione industriale. Una fede cieca nel progresso spontaneo si era impadronita della mentalità generale e con il fanatismo dei settari anche i più illuminati premevano per un cambiamento senza limiti né regole della società. Gli effetti sulla vita della gente erano tremendi al di là di ogni descrizione”* (Polany, *La grande trasformazione*).

La messa a tema del lavoro produttivo aveva preso le mosse nel '700, quando cioè l'avanzata del modello economico, che ora chiamiamo capitalistico, si fa decisiva.

È avviata dai filosofi del liberismo settecentesco - ricordiamo A. Smith, J. Locke: sono gli stessi cui riconosciamo il merito di aver dato l'avvio agli studi sull'economia, cioè una disciplina che si inquadra nel cosiddetto pensiero "moderno", dove cioè l'impianto metodologico si basa su presupposti incentrati sull'"interesse". Smith e Locke sono cugini stretti di Voltaire e Diderot: il pensiero illuministico è alle porte, se non ha già fatto capolino. Sono inglesi, non a caso: lo stimolo a elaborare questi studi è motivato precipuamente dall'impulso irrefrenabile che sta acquisendo in Inghilterra il lavoro produttivo nella cornice della logica del mercato, mercato *autoregolamentato* essi dicono, ovvero libero da principi estranei, per esempio quelli dell'etica. Per questi studiosi, occorre far ordine in una materia in grande fermento ed evoluzione: si formula la definizione di *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo*, si dà forma alla *teoria sul valore*, che trova appunto il punto di riferimento nel *lavoro* modernamente inteso (il valore di una merce corrisponde alla quantità di lavoro impiegata per produrla, per cui solo in relazione alla produzione di merce si può parlare di *lavoro produttivo*. Il lavoro di un domestico è per definizione improduttivo).

Ma la svolta liberista incalza: dopo le tempeste delle rivoluzioni politiche che travolgono e rinnovano gli stati nel '700, e dopo che l'avvento del macchinismo penetra nella produzione dando vita alla cosiddetta rivoluzione industriale, la crescita del lavoro produttivo assume dei contorni sempre più imponenti.

Di più: nell'Ottocento la categoria lavoro, in correnti di pensiero decisive, fonda e dona senso all'essenza umana, che dal lavoro viene plasmata e addirittura riscattata. Impensabile prima, se anche in Smith il lavoro era definito ancora una condanna. Marx - in questo ottimo allievo di Hegel - ironizzerà sulla miopia e angustia mentale dell'economista inglese: *“Il pensiero che l'individuo, nelle sue normali condizioni di salute, forza d'animo, arte e destrezza, abbia anche bisogno di una normale dose di lavoro, sembra nemmeno sfiorare la mente di Adam Smith. Senza dubbio la misura del lavoro si presenta come un dato esterno che riguarda lo scopo da raggiungere e gli ostacoli che per raggiungerlo debbono essere superati mediante il lavoro. Ma che questo dover superare gli ostacoli sia in sé una manifestazione di libertà, e che inoltre gli scopi esterni vengano sfronati dalla parvenza della pura necessità naturale esterna e siano posti come scopi che l'individuo stesso pone, ossia come realizzazione di sé, oggettivazione del soggetto e perciò come libertà reale,*





la cui azione è appunto il lavoro, questo A. Smith lo sospetta tanto meno" (Marx, *Grundrisse*).

Il ribaltamento in grado di inverare il nuovo significato rivestito dal lavoro era stato compiuto nella famosa dialettica hegeliana del servo/padrone: qui il servo appare il vero signore, ovvero è soggetto libero, perché è lui solo in grado di trasformare la natura secondo la propria volontà.

L'egemonia che il lavoro conquista nel corso dell'Ottocento - i massicci mutamenti nonché lo squilibrio tra ricchezza e miseria che produce - è tale da essere riconosciuto da Marx il centro e il motore del suo tempo. Con lui è giunto il momento in cui "un fantasma si aggira per l'Europa", il fantasma del comunismo. Con "Proletari di tutto il mondo unitevi" [celebre chiusura del *Manifesto* di Marx-Engels del 1848], il ribaltamento prefigurato da Hegel prosegue così il suo cammino; gli umili di ieri sono chiamati a svolgere un ruolo rivoluzionario non soltanto nell'evoluzione di una nazione, ma in quella dell'intera umanità. Da mansione di derelitti e abietti costretti all'*obbligo* del lavoro, esso acquisterà lentamente lo statuto di *diritto*.

Già da qualche secolo, intrecciata a questa maturazione filosofica/economica, ne scorreva un'altra, che partiva però da origini religiose. Ma convergeva con quella in alcuni esiti: nel movimento riformato, l'aspetto mondano assumeva una rilevanza mai avuta prima: vocazione e professione (*Ruf und Beruf*) divenivano momenti di manifestazioni della libertà e dell'impegno del cristiano nel mondo. Nella versione calvinista, soprattutto, il lavoro poteva contenere i segni di una elezione ed essere vissuto nell'orizzonte di una ascesi intramondana. La nuova classe di produttori/proprietari dei propri mezzi di produzione trovava una legittimazione etica al proprio agire mondano nonché al successo negli affari; successo che finalmente rappacificava coscienze, fugava dubbi e scrupoli: gli stessi che avevano tormentato in punto di morte quei mercanti "peccatori" del medioevo e del rinascimento, periodi in cui il guadagno era colpa da espiare.

## 2. Una ambivalenza irrisolta

Come si è visto, il lavoro, mentre diviene schiavitù per gran parte della classe lavoratrice, assume i contorni di libertà e realizzazione per un'altra parte, la classe borghese. Molto tempo prima di essere rivendicato come diritto dai partiti e movimenti di ispirazione socialista, lavoro e capacità produttiva furono il fiore all'occhiello di quest'ultima. In *Cos'è il Terzo Stato?* (1789) E.J. Sieyès, rappresentante esemplare di questo ceto, rivendica il diritto alla rappresentanza - agli *Stati generali* del popolo francese - per il terzo stato, cioè per quella classe sociale che - secondo lui - realmente sostiene lo Stato con le proprie attività produttive. Il *pamphlet* ebbe un successo straordinario: fornì le basi delle rivendicazioni politiche che sfociarono nella rivoluzione. Oggetto di aspra polemica è l'aristocrazia, ceto parassitario, che nega spazio politico ed equa rappresentanza istituzionale al ceto borghese. Questo solo ha il merito di creare quella ricchezza che consente al paese di sopravvivere, ricchezza frutto di impegno e lavoro e non iniquamente sottratta a nessuno, come fanno invece i *privilegiés*. Per generare ricchezza occorre



abilità, ingegno, impegno, competizione, capacità di rischio, tutte qualità invidiate alla aristocrazia che le interpretava come volgarità e segno di decadimento.

La rivoluzione è figlia di quest'idea di lavoro (la curvatura che assumerà con Marx è ancora acerba), per cui la classe borghese ha lottato insieme a quella - a lei intrinseca - di proprietà privata. Ciò non solo in Francia ma in tutte le occasioni rivoluzionarie. E difatti l'idea di *proprietà privata* (leggi produttività) e *libertà individuale* (leggi cittadino) erano indissolubili: erano i cardini su cui si fondava la nuova società, il nuovo Stato liberale moderno e il patto costituzionale.

È la borghesia illuminista la classe protagonista della rivoluzione inglese, di quella americana e della più famosa francese; la classe che ha reso il lavoro "libero" da quei "vincoli" che - con una visione opportunistica, come abbiamo visto prima a proposito delle *enclosures* - nel medioevo lo soffocavano; che in una feconda collaborazione coi *philosophes*, ha promosso e diffuso tecniche e strumenti per la produzione, anche attraverso la redazione della famosa *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* di Diderot e D'Alambert.

È la classe quindi che ha raccolto con maggiore fecondità l'eredità della rivoluzione scientifica e dell'illuminismo; che promuoverà e si avvarrà delle conquiste scientifiche future dell'Ottocento/Novecento; che, in nome del progresso e contro ogni oscurantismo o dogmatismo, ha imboccato la via della tolleranza religiosa, della secolarizzazione e della libertà di coscienza. Ha auspicato che l'uomo si congedasse - come dice Kant con il suo celebre motto "*Sapere aude*" - dalla fanciullezza per diventare adulto; è lei che, con tutte le sue contraddizioni e incoerenze, ci ha consegnato i principi della libertà e dei diritti inalienabili.

È infine la classe che ha espresso il riconoscimento e la valorizzazione di chi, col proprio lavoro, è in grado di forgiare il mondo, di trasformare la materia prima per creare, per plasmare, per costruire. Essa era quel servo che, prima credutosi dipendente dal signore, scopre invece una relazione opposta: è il padrone che dipende da lui, perché egli sa operare la trasformazione del mondo, mentre l'altro non sa che consumare e distruggere. Il novello Prometeo s'è riscattato attraverso lo smalto splendente dalla dea Ragione. Il *vile meccanico* dell'epoca premoderna ha trovato il suo santo vendicatore. Era colui che Arendt chiamava molto espressivamente *Homo faber*. E qui il circolo potrebbe ricominciare.

Eccoci avvolti nel paradosso di cui dicevo, ecco dispiegata una perversa ambivalenza degli esiti dello sviluppo storico; duplicità che, come sembra, non cessa tuttora di manifestarsi. O forse, volgendo da tutt'altra parte lo sguardo, e cioè alle parole del Vangelo di Matteo dell'epigrafe, siamo "solo" ancora nella cosmica maledetta prigione in cui un cuore indurito si affanna, catturato da idoli menzogneri, sordo ai richiami della gratuità. Come quella rappresentata dall'astensione/proibizione del lavoro del sabato ebraico: un tempo sospeso per liberarsi dalla menzogna di credersi creatori invece che creature.

Paola Cavallari



*Docente di Sociologia all'Università di Padova e direttore scientifico della Fondazione Nord Est, Daniele Marini presenta i risultati di ricerche sugli atteggiamenti dei lavoratori (l'articolo intero si trova nel sito di Esodo), che smentiscono molto luoghi comuni e mostra la possibilità di un inedito accordo tra produttori, lavoratori e datori di lavoro.*

---

## Lavoratori imprenditivi

La crisi che tuttora stiamo attraversando costituisce un punto di svolta che si può, in modo non eccessivo, definire "epocale". Da quel 12 settembre 2008, con il fallimento della *Lehman Brothers*, muta un insieme di equilibri: da quelli geo-economici internazionali, all'emergere di nuovi consumatori nel mondo, fino ai sistemi produttivi e alle relazioni industriali nei singoli paesi. È una discontinuità che si manifesta improvvisa e inattesa, sebbene i suoi prodromi fossero intuibili. Come tutti i cambiamenti, però, anche questo non è neutro agli occhi delle persone. Può generare timori e chiusure. Ma anche dischiudere grandi opportunità, possibilità di indirizzare diversamente un modello di sviluppo. Per cogliere le *chances* che si aprono, servono però nuove lenti con cui guardare la realtà attuale e quella in prospettiva, dotarsi di criteri di analisi diversi dai precedenti. O, talvolta, più semplicemente, provare a osservare i fenomeni con maggiore oggettività, mettendo da parte le convinzioni preconcepite e inserendoli all'interno di un contesto sociale ed economico che muta a una velocità inusitata.

L'Italia, all'interno della crisi e in questa fase in particolare, sembra ancora annaspire, incapace di prefigurare una progettualità complessiva che indichi i percorsi da intraprendere per riprendere una crescita. L'incertezza sembra essere l'unica certezza di cui dispone. Eppure questo è il momento opportuno e decisivo per riscrivere un nuovo "orizzonte condiviso per lo sviluppo", che contenga politiche e misure concrete utili a sospingere il sistema produttivo verso un livello di competitività più elevato. Ma che si deve fondare su un aspetto culturale strategico che coinvolga più direttamente il mondo del Lavoro (con la L maiuscola, quello degli imprenditori e dei lavoratori): stilare un *new deal*, un nuovo accordo fra i produttori all'insegna di una maggiore condivisione degli obiettivi.

Si tratta di un libro dei sogni? Riteniamo di no, che ciò sia un percorso plausibile. A solo titolo indicativo, basti rilevare come a questo proposito il tema della collaborazione fra lavoratori e datori di lavoro registri ampi spazi di convergenza tanto dal punto di vista degli imprenditori, quanto da quello dei lavoratori, come dimostra il confronto fra diverse ricerche. Se così fosse, ciò significherebbe per imprenditori e lavoratori mettere a fuoco e partecipare di alcuni valori di fondo, riconoscere maggiormente le dimensioni della "complicità" e della "reciprocità", quali la valorizzazione del merito e la promozione di eque opportunità, il valore sociale dell'intraprendere e il rispetto della legalità, la compartecipazione all'innovazione e ai rischi del fare impresa, la considerazione delle professionalità e della promozione del capitale umano, e così via. Senza per questo disconoscere l'esistenza di una distinzione dei ruoli e delle



responsabilità, nel riconoscimento e nel rispetto dei reciproci interessi. Insomma, affermare i valori della co-responsabilità e dell'imprenditività nel Lavoro.

In altri termini, muta radicalmente il quadro della competizione internazionale, e gli schemi tradizionali dei rapporti fra capitale e lavoro rischiano l'inefficacia (posto che per la particolarità del sistema produttivo italiano, caratterizzato da un sistema imprenditoriale diffuso e di Pmi, questi abbiano mai rappresentato un criterio di analisi estendibile in modo universale). Nuove regole e un nuovo progetto deve essere scritto, pena un lento, ma inesorabile declino economico, di fronte ai processi di internazionalizzazione produttiva.

La ricerca realizzata sui lavoratori in Italia, di cui riportiamo una sintesi dei risultati, ha cercato di sondare se e in che misura la prospettiva di prefigurare una nuova "reciprocità" trovasse all'interno del mondo del lavoro un terreno disponibile ad accoglierla. Com'era facile attendere, emerge un'immagine articolata, sicuramente dinamica e - per molti versi - diversa da un immaginario legato ancora al lavoratore della fabbrica di stampo fordista.

Va sottolineato, inoltre, che la ricerca - realizzata mediante un sondaggio su un campione di lavoratori dipendenti dei diversi settori economici in Italia - è avvenuta in una fase particolarmente critica per l'occupazione come quella attuale. Di più, fra gli interpellati si sono considerati non solo i lavoratori dipendenti classicamente intesi (quelli con un contratto di lavoro a tempo indeterminato), ma anche quanti hanno collaborazioni determinate, collaboratori a progetto e così via. Inoltre, si è cercato di individuare, attraverso opportune domande filtro, anche quella parte di "impropri" lavoratori autonomi, ovvero quanti - pur essendo titolari di una partita IVA - ma avendo non più di tre committenti, di fatto siano assimilabili a un lavoratore dipendente. I temi sondati sono stati: le condizioni di lavoro oggettive e quelle percepite, la propensione alla partecipazione all'innovazione e al rischio d'impresa, la contrattazione e il ruolo del sindacato, la soddisfazione per il lavoro svolto, il prestigio assegnato al lavoro e alle diverse occupazioni.

Non è agevole delineare un profilo omogeneo dei lavoratori, ma gli esiti sono a dimostrare quanto poco si conoscano gli orientamenti di una quota largamente maggioritaria fra gli occupati. Soprattutto, di un livello di "reciprocità" degli interessi fra lavoratore e impresa di assoluto rilievo. Al punto che, per la maggioranza dei casi, si potrebbe sostenere che siamo di fronte a "lavoratori imprenditivi", nel senso di attori disponibili a investire sul proprio futuro professionale, a un diverso rapporto con l'impresa fatto di maggiore coinvolgimento e partecipazione, in non pochi casi anche di compartecipare al rischio legato all'innovazione. Come a dire che la scrittura di un *new deal* fra i produttori può trovare già oggi un retroterra culturale più favorevole di quanto non si potesse ipotizzare. Vogliamo qui offrire alcuni spunti riflessivi in forma di sintesi, così come emergono dai risultati della ricerca realizzata.

L'esplorazione di alcuni fattori di cambiamento nei rapporti di lavoro (ele-



menti di flessibilizzazione) e di apporti all'innovazione e la partecipazione al rischio d'impresa, hanno messo in luce da parte dei lavoratori interpellati una disponibilità più elevata di quanto ci si potesse attendere. Complessivamente, il 63,7% degli intervistati aderirebbe a introdurre forme varie di flessibilità nell'organizzazione del lavoro; il 57,5% accetterebbe di buon grado di partecipare attivamente a formulare idee per l'innovazione e a rendere una parte del proprio reddito variabile e in relazione ai risultati dell'azienda.

Questo aspetto si sposa anche con una rilevante propensione dei lavoratori a migliorare le proprie professionalità mediante la partecipazione a corsi di formazione. Basti pensare che un quinto (20,3%) al momento dell'intervista frequenta un corso, e ben la metà (50,2%) lo ha fatto nel passato. Dunque, complessivamente il 70,5% dei lavoratori è tornato a sedersi dietro un banco per aumentare il proprio capitale culturale e professionale, dopo l'uscita dalla scuola. Di più, ben il 58,1% sarebbe disponibile a sacrificare una parte del tempo libero per partecipare a corsi che possano migliorare il bagaglio professionale. Le imprese dispongono, quindi, di un capitale umano che, accrescendo di valore (titoli di studio acquisiti) nel tempo, ciò non di meno ha chiara la centralità della formazione per lo sviluppo delle competenze e dei percorsi di carriera.

Simili propensioni affondano le loro radici anche nell'idea di giustizia sociale legata al lavoro. Prevale un orientamento di tipo "merito-solidale" (89,9%), dove a tutti devono essere garantite pari opportunità in fase di partenza, ma poi ciascuno deve esprimere il meglio di sé autonomamente. A questa visione, si avvicina quella più espressamente "meritocratica" (85,5%), mentre quella più espressamente "egualitarista" raccoglie il 59,7% dei consensi (Fonte: *Demos&Pi*, n. casi 1.025, gennaio 2011; *Fondazione Nord Est*, dicembre 2008, n. casi 1009). Già da questo risultato si può sottolineare come l'approccio ai diritti legati al lavoro e un'idea di giustizia sociale siano distanti rispetto alle rappresentazioni che più spesso sono veicolate dai mezzi di comunicazione.

A questi orientamenti culturali si sommano quelli relativi alle tipologie di negoziazione e alle forme di tutela degli interessi dei lavoratori. Com'è noto, la presenza del sindacato e di lavoratori sindacalizzati è in relazione alla dimensioni d'impresa. Ciò non di meno, da un lato si assiste a un processo di mobilitazione individualistica, a una soggettivizzazione dei rapporti. La maggioranza dei lavoratori predilige rapportarsi direttamente con il datore di lavoro (40,3%) o al più unendo le proprie istanze assieme a quelle dei suoi colleghi (30,3%). Chi ritiene che la forma migliore di negoziare sia farsi affiancare dal sindacato è il 27,6%. Dall'altro lato si vorrebbe che il centro decisionale dei contratti fosse a livello aziendale-territoriale (33,4%) o comunque con un'ampia autonomia decisionale, seppure all'interno di un quadro nazionale (39,8%) (Fonte: *Demos&Pi*, n. casi 1.025, gennaio 2011; *Fondazione Nord Est*, n. casi 1.009, dicembre 2008; *Fondazione Corazzin*, n. casi 1.200; ottobre 1997). Emerge, quindi, una tendenza a valorizzare il singolo lavoratore e ad avvicinare maggiormente



il baricentro delle decisioni negoziali sul territorio e sulle singole aziende.

La dimensione dell'impresa ha un ruolo nel differenziare alcuni aspetti, ma fino a un certo punto. C'è una soglia che, generalmente, costituisce una frattura nelle opinioni e negli orientamenti dei lavoratori: al di sotto o al di sopra dei 10 dipendenti. Al di sotto, complessivamente le condizioni percepite, le prospettive di carriera, i rapporti con i datori di lavoro, appaiono migliori. Risultano inferiori anche lo *stress* e i carichi di lavoro. Maggiore è l'identificazione con l'imprenditore, al punto che qui più che altrove si aspira ad avviare in futuro una propria impresa. Diverse e individualizzate sono le relazioni con il datore di lavoro per negoziare le proprie condizioni.

Oltre questa soglia dimensionale, invece, le differenze sembrano affievolirsi, non si rilevano scostamenti significativi fra un'impresa di 30, di 100 o di 250 dipendenti. Come se la logica organizzativa del lavoro e della produzione prevalesse sulle altre dimensioni. Dunque, lavorare in una micro-impresa segna positivamente soprattutto per ciò che riguarda la dimensione relazionale, la percezione del proprio lavoro, le prospettive di carriera. Di diventare, un domani, imprenditore. Fino a qui gli elementi caratterizzanti. Tuttavia, se ci spostiamo sul piano delle culture del lavoro, sulla propensione a introdurre elementi di maggiore flessibilità sul lavoro, piuttosto che l'adesione a modalità di innovazione e compartecipazione al rischio d'impresa, la dimensione non offre più una chiave di lettura, non discrimina i comportamenti. Come se una certa cultura del lavoro fosse trasversale ai lavoratori e alle imprese. Come se fosse nel DNA della quota prevalente fra gli occupati.

La crisi economica, che attanaglia il sistema produttivo, non sembra avere avuto effetti radicali sulle percezioni dei lavoratori in relazione alle loro condizioni. Anzi, complessivamente solo nel 17,4% dei casi le aspettative sul lavoro sono peggiorate (60,6%, rimaste uguali; 21,9% migliorate). Per quello che riguarda le condizioni oggettive, l'8,2% le considera peggiorate (78,8%, rimaste uguali; 13,0% migliorate). Semmai è la dimensione del clima interno alle imprese nelle relazioni fra colleghi e con i superiori ad averne risentito (26,9%) in misura maggiore (39,3%, rimasto uguale). Ma non così ovunque, se nel 33,8% esso è giudicato addirittura migliorato.

È centrale la questione della valorizzazione sociale del lavoro manuale e operaio. Se è comprensibile un processo di identificazione e di autorappresentazione dei lavoratori che si sposta progressivamente verso mansioni di natura impiegatizia (d'altro canto, anche all'interno delle fabbriche il lavoro - grazie alle nuove tecnologie - ha sempre meno contenuti "manuali" e sempre più "tecnici"), nello stesso tempo lo scarso valore sociale attribuito alla manualità e il continuare a considerare il lavoro operaio e della fabbrica come "sporco, pesante" e di basso *status*, ha effetti perversi, come quello di non spingere le giovani generazioni a intraprendere percorsi di formazione di natura professionale e tecnica, di cui invece il sistema produttivo ha forte necessità. Comu-



nicare i cambiamenti organizzativi intervenuti nelle organizzazioni del lavoro, mostrare come siano cambiate le mansioni e le figure professionali, valorizzare meglio anche sotto il profilo remunerativo talune professioni, rappresenta un terreno di sfida per il sistema produttivo.

Osservando le forme contrattuali presenti sul mercato, la ricerca mette in luce - in linea con le statistiche ufficiali - come siano mutate negli anni e abbiano visto emergere nuove tipologie di lavoratori. Ciò nonostante, tre lavoratori su quattro (75,3%) risultano disporre di un contratto a tempo indeterminato. Erano l'88,9% nel 1998, ma questo non ha significato una "reale" precarizzazione del mercato del lavoro. Rispetto a pochi anni fa, la quota di lavoratori con contratti a tempo determinato rimane sostanzialmente stabile (13,2%, era il 17,7% nel 2008). Continuiamo a essere, nel panorama europeo, il paese con un tasso di lavori flessibile inferiore alla media. Ciò nonostante, la percezione che in Italia il lavoro sia "precario" coinvolge quasi tre lavoratori su quattro (72,5%) e una quota analoga (70,3%) ritiene che esso sia diffusamente irregolare. Dunque, esiste uno "strabismo" fra le condizioni "reali" e le "percezioni". Al punto tale che le percezioni sembrano sovrastare la realtà dei fatti.

La difficoltà di messa a fuoco delle condizioni oggettive rispetto all'immaginario può avere diverse cause. Una di queste, sicuramente, consiste nel fatto che alle riforme realizzate sul mercato del lavoro in ordine a una maggiore flessibilità, non è ancora seguito un riordino di quegli ammortizzatori sociali che avrebbero assicurato maggiori protezioni in caso di perdita del lavoro. Un'altra causa è ascrivibile alle condizioni di abbrivio sul mercato del lavoro che pesano in particolare sulle giovani generazioni. Come si è potuto osservare, solo un terzo (38,4%) dei 15-24enni dispone di un contratto a tempo indeterminato; il 34,4% ne ha uno a tempo determinato; il 15,5% è un lavoratore autonomo "improprio" e l'11,8% lavora in modo non regolare. Bisogna attendere la soglia dei 35 anni per trovare che poco più dei quattro quinti (83,5%) giunga ad avere un contratto a tempo indeterminato. Quindi, questo lungo e oneroso percorso per una parte non marginale delle famiglie (poiché ciò significa uscire di casa più tardi, rinviare progetti di vita stabili e così via) non può non avere effetti negativi sulla costruzione dell'immagine del lavoro. Rendendolo, appunto, precario ben oltre la sua effettiva realtà. In ogni caso, le giovani generazioni di lavoratori stanno sopportando il peso prevalente dell'incertezza insita in un mercato del lavoro non sicuro, sono meno tutelati, anche perché più distanti e meno intercettati dal sindacato. Soprattutto, vivono una contraddizione significativa. Hanno perlopiù realizzato un investimento in un percorso formativo medio-lungo (diploma e laurea), ma sono quelli che vivono in misura maggiore l'incertezza e la flessibilità sul mercato del lavoro, rispetto a quanti (sempre meno) hanno interrotto precocemente gli studi.

Daniele Marini



*Laura Zanfrini - docente ordinario presso l'Università Cattolica di Milano dove insegna "Società, differenze e disuguaglianze", "Sociologia della convivenza interetnica" e "Organizzazioni e sistemi sociali" - riflette su quali conseguenze la crisi economica comporta sul significato e sul senso del lavoro inteso come realizzazione di sé .*

## Il senso di un diritto indebolito

Il senso e il significato del lavoro si manifestano in maniera ancor più nitida nell'esperienza di chi un lavoro - o, per meglio dire, un lavoro "vero" - non ce l'ha. È infatti dalla ricerca (almeno quel poco disponibile) sul tema della disoccupazione che possiamo mutuare spunti interessanti per comprendere gli atteggiamenti e le aspettative coi quali si guarda al lavoro, le gerarchie valoriali dei soggetti, le criticità di un modello di sviluppo che si ripercuotono nelle biografie individuali e familiari e, non da ultimo, le possibili indicazioni riguardo alle politiche e alle iniziative da intraprendere non soltanto per rendere esigibile il diritto al lavoro, ma anche per promuovere quell'equilibrio tra mondi vitali senza il quale il lavoro, da motivo di benessere e gratificazione, si trasforma in ragione di malessere, insoddisfazione, o addirittura di degrado morale.

Ebbene, la ricerca sulla disoccupazione ci documenta, in primo luogo, una *ricorrente contiguità tra disoccupazione, occupazione precaria e lavoro nero*. Invero, ancor prima che la categoria della precarietà balzasse agli onori della cronaca, nelle nostre ricerche eravamo soliti avvalerci dell'espressione "cattivi lavori" per dar conto di come, *nell'esperienza dei lavoratori - in particolar modo di quelli più vulnerabili - un "cattivo lavoro" è spesso ben peggio di un male minore, un'alternativa non scelta alla disoccupazione*. Così, ad esempio, per le lavoratrici madri, la disponibilità di cattivi lavori - dal punto di vista del grado di precarietà, degli orari richiesti, dei livelli salariali - rischia di trasformarsi da alternativa a causa stessa della disoccupazione, ogniqualvolta l'accettazione di un lavoro implica un costo - in termini psicologici, organizzativi, o per l'acquisto di servizi sostitutivi del lavoro di cura svolto gratuitamente dalle casalinghe - che supera il vantaggio che da esso si può trarre. Paradossalmente, sono proprio coloro che hanno un bisogno economico estremo di lavorare a poter essere costretti a rinunciarvi, a fronte di una sorta di "trappola della precarietà" che sottrae al lavoro la valenza di un investimento: si pensi al caso di una giovane madre a capo di un nucleo monogenitoriale, priva di reti di sostegno, per la quale la possibilità di lavorare, specie in orari atipici si scontra con una disponibilità di servizi di sostegno del tutto inadeguata. Di qui la scelta di ritrovarsi disoccupate "per forza e per amore". Disoccupate *per forza*, perché escluse dai processi produttivi a causa di una condizione biografica che le condanna a un destino di lavoratrici liminali, o perché impossibilitate a realizzare un equilibrio sostenibile tra lavoro ed esigenze familiari. Ma spesso disoccupate anche *per amore*: della famiglia e dei figli che non intendono sacrificare agli imperativi di un'organizzazione produttiva sempre più invadente sui tempi e gli equilibri della





vita familiare; e per amore del lavoro, un lavoro fatto di diritti e di rispetto della dignità dei lavoratori e delle loro famiglie, troppo distante dalle opportunità occupazionali che vengono proposte a donne colpevoli di essere uscite dal mercato per fare crescere i propri figli.

Orbene, se in un recente passato la trappola della precarietà segnava il destino dei lavoratori percepiti come meno occupabili, oggi essa sembra essere divenuta una spada di Damocle sospesa sulla testa di un'intera generazione, quella dei giovani. È il fatto stesso di essere giovani a rendere questa categoria di lavoratori particolarmente disponibili e adattabili – un cattivo lavoro è pur sempre meglio di nulla per chi ancora non ha responsabilità familiari – ma è proprio questa grande adattabilità (tale da sconfessare le teorie sulla “disoccupazione volontaria”: si pensi a quanti giovani lavorano di fatto gratuitamente, attraverso la formula dello *stage* accettato nella speranza che possa preludere a un'assunzione) a rivelarsi, nel tempo, un'arma a doppio taglio; per i singoli e per la collettività laddove la precarietà finisce col diffondersi e divenire la condizione “normale” per un ampio segmento dell'offerta di lavoro.

I rischi della contiguità tra il mondo dei cattivi lavori e quello della disoccupazione si possono cogliere anche se guardiamo alla condizione di un'altra categoria di lavoratori spesso raffigurata, a torto o a ragione, come particolarmente debole: gli stranieri. Per costoro, come emerge da una nostra ricerca, la disoccupazione è spesso l'esito di una saturazione degli sbocchi possibili, generata dalla straordinaria capacità attrattiva esercitata dall'economia sommersa e dall'area dei cattivi lavori, disdegnati dai lavoratori autoctoni; oppure, nei casi più “fortunati”, è l'esito del rifiuto di svolgere uno dei classici “lavori da immigrati”. Anche questo è un esempio particolarmente istruttivo, laddove lo si guardi da una prospettiva diversa da quella consueta; infatti, al di là dei fenomeni di discriminazione su base etnico-razziale - registrati un po' in tutti i contesti nazionali - è possibile rilevare come gli immigrati si trovano a fruire, nell'ambito delle nicchie occupazionali in cui essi si concentrano - ossia in quello che possiamo definire un “mercato del lavoro parallelo” - una sorta di vantaggio competitivo. Essi sono privilegiati, nelle politiche di reclutamento, proprio in virtù di presunte caratteristiche di subalternità e di adattabilità a ricoprire quelli che, agli occhi della maggior parte dei lavoratori autoctoni, appaiono appunto “cattivi lavori”; il ricorso a manodopera d'importazione è così divenuto, per un certo segmento della domanda, l'opzione preferenziale, che consente di risparmiare sul costo del lavoro, portare alle estreme conseguenze la flessibilizzazione dei rapporti di impiego, far un uso disinvolto delle varie tipologie contrattuali, allargare l'area del lavoro nero e “grigio”. Così proprio la categoria della discriminazione etnica, ampiamente impiegata nelle interpretazioni, finisce con l'offuscare le profonde disuguaglianze che hanno preso forma nel contesto delle trasformazioni dei processi produttivi e dei regimi di regolazione che hanno segnato la transizione al post-fordismo delle



nostre economie.

Delineare in modi non scontati la relazione che intercorre tra disoccupazione, precarietà e lavoro nero ci aiuta dunque a cogliere aspetti che spesso restano in ombra nel dibattito corrente, o che addirittura vengono completamente trascurati in base a un pregiudizio che riconduce alla bassa occupabilità di alcune categorie di lavoratori i loro problemi occupazionali, quasi appunto che il grado di occupabilità fosse un attributo dei soggetti, e non l'esito, come in effetti è, di processi di costruzione sociale e istituzionale. *Dovrebbe infatti farci riflettere il constatare che quanti sono tenuti ai margini del mercato del lavoro ufficiale hanno spesso una straordinaria occupabilità in quello informale.* Tra le donne oggetto della ricerca sopra citata, ben tre su dieci avevano - o avevano avuto in passato - un lavoro irregolare; inoltre, nelle loro preferenze riguardo al lavoro ricercato, il requisito della *regolarità* veniva subito dopo quello della conciliabilità con gli impegni familiari, precedendo lo stesso desiderio di un lavoro dai contenuti interessanti e professionalizzanti (quasi appunto a ribadire quanto fosse ampia la disponibilità di posti "al nero"). Nel caso poi dei lavoratori stranieri, il lavoro irregolare ha rappresentato - e rappresenta - un passaggio quasi obbligato, tanto diffuso da potere esser considerato la principale forma di discriminazione ai danni degli immigrati.

*Siamo dunque di fronte a una serie di paradossi che sollecitano letture e interpretazioni che vadano oltre i luoghi comuni e oltre la sottolineatura dei fattori di vulnerabilità che colpiscono specifiche categorie di lavoratori, fino a far emergere i caratteri di criticità del nostro modello di sviluppo.* Una constatazione che questi anni di recessione non hanno fatto che rafforzare. Basti, a riprova di ciò, prestare attenzione a qualche dato. In Italia, le conseguenze occupazionali della crisi hanno investito gli uomini più delle donne, dato che hanno colpito in particolare settori fortemente maschilizzati del mercato del lavoro; eppure, il divario tra i tassi d'attività e d'occupazione maschili e femminili resta profondo e distante dagli obiettivi definiti in sede europea e, per le lavoratrici del Mezzogiorno, il peggioramento del quadro occupazionale complessivo si è non di rado tradotto in una fuoriuscita dal mercato per scoraggiamento. Mentre nel complesso dei paesi d'immigrazione la crisi ha materializzato lo spettro della disoccupazione per milioni di lavoratori stranieri, in Italia le sue conseguenze sono risultate sorprendentemente modeste: anzi, ammonta a oltre un milione l'occupazione straniera aggiuntiva che si è prodotta negli ultimi sei anni, un volume tanto significativo da obbligarci a porre a tema la questione delle sue conseguenze per la manodopera italiana. Tuttavia, interessando soprattutto le mansioni meno qualificate e i settori più tradizionali, la nuova occupazione ha esasperato le tradizionali forme di segregazione secondo il genere e la cittadinanza. E ancora, ancorché durante la recessione sia aumentato il peso degli occupati provvisti di titoli di studio elevati, ciò è avvenuto contestualmente alla crescita dei lavoratori sovraqualificati rispetto alle mansioni cui sono adi-



biti. Infine, nonostante il loro peso demografico decrescente, che dovrebbe farne un oggetto sempre più prezioso, sono i giovani a rappresentare le principali vittime di una crisi che ha avuto anche l'effetto di accrescere il senso di incertezza col quale si guarda al futuro. Per i giovani italiani l'impatto della recessione è stato ancor più drammatico di quanto non sia mediamente avvenuto negli altri paesi europei: è diminuita l'occupazione ed è cresciuta la disoccupazione, giunta a coinvolgere quasi un giovane su tre; la stabilizzazione occupazionale, per quanti hanno un impiego precario o temporaneo, è divenuta ancor più difficile; è ulteriormente cresciuta la quota (oltre 1 su 4) di coloro che non lavorano né studiano, sia tra i giovani sia tra i giovani-adulti e, soprattutto, questa fase di "moratoria" esistenziale tende oggi a protrarsi più a lungo. In buona sostanza, *la crisi ha reso ancor più esplicita la condizione di debolezza strutturale dei giovani italiani*: non dovrebbe dunque sorprenderci se, contraddicendo le consuete tendenze, sono proprio le fasce giovanili quelle maggiormente preoccupate per i contraccolpi dell'immigrazione sul mercato del lavoro e sul sistema di *welfare* - secondo quanto ci dicono i più recenti sondaggi - e a mobilitarsi attorno a slogan che incedono ai toni di un sempre più chiaro conflitto intergenerazionale.

Questi dati avvalorano l'ipotesi che il nostro mercato del lavoro stia cercando un nuovo equilibrio secondo modalità che potrebbero avere l'effetto di accentuare gli aspetti di debolezza dell'economia italiana e di un modello di sviluppo che guarda più alla convenienza di breve periodo che alle istanze di riproducibilità nel tempo. In tale quadro, l'adattabilità del lavoratore - o per meglio dire l'iper-adattabilità - può risultare premiante nel breve periodo, ma penalizzante nel tempo, a maggiore ragione allorquando il logoramento fisico (o emotivo) e le responsabilità familiari gli impediranno di mantenersi così adattabile, e quando nessuna impresa avrà investito sulla sua preparazione e sul suo sviluppo professionale. Analogamente, a livello societario, sarebbe bene interrogarsi sulle conseguenze di un sistema che, premiando l'iperadattabilità, incentiva una valutazione distorta delle competenze, pregiudica il processo di riproduzione di capitale umano, incoraggia una concorrenza al ribasso tra categorie deboli, incide - forse - sullo stesso senso e significato che i soggetti attribuiscono al loro lavoro, di volta in volta iperenfaticizzato nella sua rilevanza - specie da chi un lavoro non l'ha, e vive questa condizione come fallimento o addirittura come colpa personale - o, al contrario, "disinvestito" dalle sue componenti non meramente strumentali, specie per quanti faticano a vedere l'approdo di una carriera fatta di lavori cattivi e precari, o si ritrovano a svolgere mansioni distanti da quello che era l'orizzonte delle loro aspettative. Alla luce di queste considerazioni, ascoltare le narrazioni che i lavoratori fanno della loro esperienza di lavoro - o, di nuovo, della loro esperienza mancata, nel caso dei lavoratori inoccupati - è quanto mai istruttivo. Ci basti, qui, ricordare tre aspetti, emersi ancora una volta dalle nostre ricerche, proprio a partire dai



racconti che tanti intervistati ci hanno consegnato: si tratta, come vedremo, di tre *consapevolezze*.

Il primo aspetto riguarda *la consapevolezza di come, dietro ai grandi processi economici e sociali, vi sono le persone e le loro famiglie (o, nei casi spesso più vulnerabili, le persone senza famiglia), con la loro eterogeneità di condizioni, vissuti e prospettive di vita*. Il passaggio dalla "società del lavoro" alla "società dei lavori" - secondo la magistrale sintesi di Aris Accornero - ha ulteriormente accentuato il peso delle storie individuali nelle biografie lavorative dei soggetti, così come esse si strutturano a partire dall'intreccio tra le caratteristiche personali e familiari dei lavoratori da un lato e i mutamenti socio-demografici e quelli strutturali delle realtà produttive dall'altro. Il senso e il significato che diamo al lavoro sono così l'esito della nostra storia (personale e lavorativa), ma anche dei fattori psicologici, delle relazioni sociali e amicali, della famiglia e del contesto di appartenenza: variabili che condizionano comportamenti e strategie di azione, e che forniscono ai soggetti il "glossario" per interpretare i propri successi e insuccessi professionali. Così, per esempio, per le donne la disoccupazione ha più sovente il sapore dell'ingiustizia ed è vista come l'esito di un ordine di genere difficile da scalfire (quello che ancora impone ad alcune di loro di "scegliere" tra la famiglia e il lavoro), ma per gli uomini essa continua a costituire uno status maggiormente umiliante in una società che impedisce loro di esibire un ruolo alternativo a quello del *breadwinner*. Per i giovani la disoccupazione è un'ipoteca sulla propria autonomia e sul proprio avvenire, ma per i lavoratori maturi rischia di avere conseguenze ancor più marginalizzanti, quasi si trattasse di una condanna all'invecchiamento precoce. Per gli immigrati stranieri è un flagello che pregiudica le attese di un'intera famiglia allargata, ma per gli autoctoni ha più facilmente il significato di un fallimento che si fatica a giustificare.

La seconda consapevolezza riguarda la questione della qualità del lavoro - o della sua qualità inadeguata - che non può essere correttamente analizzata e valutata se non andando oltre la dimensione dei suoi contenuti di professionalità. I riscontri empirici ci segnalano come *la qualità del lavoro sia strettamente legata e sia in qualche modo dipendente dallo sviluppo di una maggiore qualità della vita*, e non solo viceversa, come si tende prevalentemente a sottolineare. Il troppo lavoro (o il lavoro troppo stressante) può pregiudicare la vita familiare e personale (o anche diventare l'antidoto per compensare un bilancio insoddisfacente dal punto di vista sentimentale e relazionale), così come, viceversa, un'attività lavorativa gratificante può aiutare l'equilibrio affettivo e familiare. Ma è anche vero il contrario: la serenità e l'equilibrio della vita personale e degli affetti familiari può consentire di lavorare meglio; così come, viceversa, una crisi familiare può pregiudicare anche il percorso professionale, dando fiato a un circolo vizioso che spinge sempre più i soggetti ai margini della vita economica e sociale.



La terza consapevolezza riguarda *la centralità che andrebbe attribuita al tema della cultura del lavoro*, chiave di volta non solo delle strategie dei lavoratori – quelle di ricerca dell’impiego, ma anche di sviluppo e mobilità professionale, spesso orientate alla valorizzazione della dimensione espressiva del lavoro – ma anche di molti fenomeni di disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. A partire dagli anni ’80 dello scorso secolo, la distanza tra le culture del lavoro delle coorti giovanili da un lato, e dei piccoli operatori dell’industria e del commercio dall’altro, ha costituito una sorta di *leit motif* nell’interpretazione di quel fenomeno paradossale costituito dalla compresenza, in molte regioni del Nord Italia, di disoccupazione giovanile e difficoltà di reclutamento da parte delle imprese. Un disallineamento tra domanda e offerta che rappresentava l’indicatore di un più complesso scarto tra il modello sociale e il modello economico di sviluppo, tale da mettere in discussione la stessa sopravvivenza dei sistemi produttivi locali di successo. Tale scarto trovava inoltre una sua specifica e rilevante declinazione nella distanza tra i fabbisogni formativi e professionali delle imprese - non di rado appiattiti sulle esigenze di ricambio generazionale delle maestranze - e la domanda sociale di formazione, fagocitata dal processo di rincorsa delle credenziali formative e dalla tentazione di inseguire la nascita delle “nuove professioni” (si pensi al boom di iscrizioni nelle facoltà di scienze della comunicazione). Una simile lettura, per quanto efficace, rischia però di appiattire i destini individuali su interpretazioni generali, giungendo a conclusioni per certi versi semplicistiche, simmetriche a quelle che nel passato erano chiamate in causa per dare ragione della bassa propensione alla scolarizzazione superiore nelle città industriali del Nord Italia (spiegata con l’abbondanza di opportunità occupazionali per i giovani in uscita dalla scuola dell’obbligo, senza quasi mai mettere nel conto le difficoltà e le frustrazioni scolastiche subite dai figli di famiglie poco acculturate). Se si ha il coraggio di andare più in profondità, si può apprezzare come *la distanza tra le culture del lavoro sia qualcosa che va ben oltre il disallineamento nei livelli di formazione*. Ancora illuminanti, per quanto non più recentissimi, i risultati emersi da una nostra ricerca finalizzata a identificare possibili opportunità occupazionali per gli adolescenti torinesi usciti anzitempo dalla scuola. Una ricognizione presso i potenziali datori di lavoro ci ha consentito di rilevare come le difficoltà occupazionali dei giovani *drop-out* non fossero da imputare a una effettiva preclusione ad assumere lavoratori privi di credenziali formative, quanto piuttosto alla stigmatizzazione negativa da questi ultimi subita, in virtù di taluni caratteri del loro itinerario biografico e del loro *background* familiare. A torto o a ragione i giovani usciti precocemente dal sistema formativo erano considerati sprovvisti di quelle doti intellettive, competenze comportamentali e modalità soggettive di interpretare l’attività lavorativa ritenute indispensabili dalle imprese; e a torto o a ragione l’abbandono della scuola, in una situazione in cui l’accesso all’istruzione è divenuto generalizzato, era letto come indicatore di



scarsa affidabilità, innestando un meccanismo di discriminazione statistica. Gli insuccessi formativi, invece che essere riscattati attraverso il lavoro - così come avveniva in passato -, finivano così col produrre effetti devastanti sulle condizioni di occupabilità di molti adolescenti.

A ben vedere, tutti i punti che abbiamo segnalato lasciano trasparire, trasversalmente, istanze evocative delle dimensioni della *dignità del lavoro* e del *rispetto del lavoratore*, per come esse sono percepite - spesso in modo diverso, a volte addirittura antitetico - dai vari attori in gioco. Emerge - o più corretto sarebbe dire fatica ad emergere - *la necessità di ripartire dalla base morale del lavoro, conferendo al lavoro stesso una dimensione di responsabilità verso sé e verso gli altri*. La responsabilità di cui parliamo è quella personale dei singoli attori, e insieme quella della società civile e delle istituzioni. A livello personale si tratta di recuperare, accanto alla dimensione dell'autorealizzazione quella appunto della *responsabilità*: potremmo dire la dimensione vocazionale, in senso weberiano, del lavoro. Sul piano sociale si tratta di dar vita a sistemi di regolazione, istituti e politiche che sappiano dare concretezza non solo al diritto al lavoro (non cattivo!), ma altresì al diritto a una "vita buona". Quella che si profila è una vera e propria *sfida culturale ed educativa*, che non può ovviamente risolversi nel compito di trasmettere saperi e competenze, e non è neppure da intendersi unicamente nella sua accezione (per quanto fondamentale essa sia) di diritto di cittadinanza per tutti (e in particolare per i soggetti maggiormente vulnerabili). Tale dimensione si allarga nel senso appena sopra richiamato di educare al tenere insieme autorealizzazione con vocazione-responsabilità, bene comune con autonomia individuale. In sostanza un modo per dare concretezza a quella etica "ternaria" proposta da Ricoeur: la stima di sé, intesa come effetto della capacità di agire e compiere azioni responsabili; la cura come sollecitudine dell'altro; la costruzione di istituzioni, ossia dei luoghi in cui la cura e la sollecitudine per l'altro si allargano superando il rapporto di prossimità per includere anche coloro che stanno fuori questo rapporto.

In questa direzione si colloca, innanzitutto, il recupero del concetto di *libertà*, di contro alla diffusa tendenza a favorire, ad ogni costo, l'attivazione lavorativa, la partecipazione al mercato del lavoro retribuito come prerequisito di cittadinanza. Una *libertà* - come afferma anche la *Caritas in veritate* - che non è soltanto *libertà di* (essere posti nella condizione di scegliere) e *libertà da* (libertà da qualsiasi tipo di coercizione), ma anche *libertà nel senso della capacità di azione* ossia capacità di realizzare il proprio progetto di vita.

Altri due aspetti sembra giusto richiamare. Innanzitutto la questione dell'equilibrio tra vita e lavoro. La popolarità recentemente acquisita da questo tema si deve ad imperativi di ordine economico, che impongono alla società italiana un innalzamento dei tassi di occupazione femminile, a sua volta realizzabile solo attraverso iniziative che, su vari fronti - da quello degli orari di lavoro a quello dei servizi di cura per i bambini e le altre persone bisognose di



assistenza - permettano alle donne di coniugare lavoro per il mercato e responsabilità di cura. Tuttavia, questa impostazione presenta alcuni forti limiti: innanzitutto, si fonda sul pregiudizio che la gestione degli impegni familiari sia un problema femminile, risolvibile con la predisposizione di strumenti di supporto destinati in via prioritaria - quando non esclusiva - alle donne; essa si fonda altresì su una concezione dell'esperienza lavorativa e della vita familiare come domini alternativi e in conflitto, poco coerente con uno scenario in cui più evidenti sono gli intrecci e le transizioni tra differenti condizioni ed esperienze; e ancora, essa finisce col riaffermare uno schema di cittadinanza fondato sulla omogeneità con il modello maschile e sulla convinzione che il lavoro retribuito sia il principale veicolo di appartenenza sociale (e di lotta all'esclusione), auspicando una conseguente riduzione del tempo dedicato alla cura. Nella nostra proposta, invece, l'obiettivo della conciliazione deve andare oltre la contrapposizione tra le due sfere della famiglia e del lavoro retribuito, per abbracciare l'intero spettro di istanze di sviluppo e realizzazione individuale. Esso implica inoltre il superamento delle pratiche sociali di divisione del lavoro, mirando a un assetto sociale fondato sul principio dell'equità di genere. Inoltre, lungi dall'essere un "problema delle donne", la conciliazione diventa un "problema della società", e un banco di prova cruciale per lo sviluppo, il benessere, la coesione sociale.

Infine - ma la fine è imposta solo dallo spazio a disposizione - non si può non dedicare almeno un cenno al tema della *flexsecurity*, ovverosia all'esigenza di accrescere i gradi di sicurezza e tutela dei lavoratori coinvolti in percorsi lavorativi "flessibili". La sfida - resa dall'espressione di "mercati del lavoro transizionali" - è di porre gli individui nella condizione di poter affrontare i rischi lungo il corso della vita non soltanto facendo sì che sia l'esperienza del lavoro a rappresentare un fattore di protezione, ma che lo siano allo stesso modo le transizioni tra un'occupazione e l'altra. L'obiettivo al quale si punta è la costruzione di "ponti sociali" che compensino i maggiori rischi connessi all'accresciuta varietà contrattuale, assicurativa e previdenziale, proteggendo in particolare i lavori non standard e facendo sì che essi costituiscano soltanto il punto di partenza di *carriere di lavoro sostenibili*. Ma, soprattutto, l'idea di fondo è che tanto gli uomini quanto le donne possono realizzare la propria identità e le proprie capacità non solo attraverso la partecipazione alla sfera professionale, ma anche trovando spazi di soddisfazione e ben-essere nella cura delle relazioni familiari e sociali (si pensi, ad esempio, al legittimo desiderio dei padri di potere spendere del tempo coi propri figli, senza per questo subire discriminazioni nei loro percorsi di carriera), nell'impegno civile e solidale (laddove si esercita il proprio senso di responsabilità verso gli altri e verso il bene comune), nel tempo libero.

Laura Zanfrini



*La globalizzazione ha causato una "competizione spaventosa", economica, produttiva e del mercato del lavoro, i cui effetti deleteri impongono - come sostiene Giorgio Pilastro, redattore di Esodo, recensendo un recente volume di Marco Panara - l'adozione di politiche che riconoscano il valore sociale del lavoro.*

## Perché il lavoro non vale più

Una persona, "ospite" di una comunità terapeutica, sollecitata nel corso di una seduta di gruppo ad affrontare con maggiore determinazione la sua attività lavorativa ha chiesto e si è chiesta: "perché devo lavorare ogni giorno, tutto il giorno, per tutta la settimana e il mese, anche quando ho i soldi per comperarmi quello che mi serve?". La domanda è meno banale di quanto possa apparire. Tanto che a porsela, pur con intenti retorici, era stato anche uno dei maggiori sociologi contemporanei (probabilmente il più conosciuto), Zygmunt Bauman. "Esiste un'etica del lavoro" - afferma il sociologo - "il lavoro è un valore in sé, un'attività nobile e nobilitante". Rappresenta un riferimento centrale nella vita di ogni persona, molto di più di quanto possa significare il solo soddisfacimento delle proprie necessità. Molti psicologi e sociologi del lavoro hanno predisposto tabelle o scale dei bisogni da soddisfare abbinando le corrispondenti motivazioni lavorative. Prima i bisogni primari (di sopravvivenza), poi quelli di appartenenza (ad un gruppo) ed infine quelli di realizzazione (personale). A tutto questo risponderebbe il lavoro.

### Cos'è successo?

Marco Panara, giornalista economico del giornale *la Repubblica* afferma che tutto questo non è più vero. Il lavoro non consente più (almeno in larga parte) la realizzazione della persona, non facilita per nulla l'integrazione in un gruppo ed infine, in molti casi, non assicura nemmeno il soddisfacimento dei bisogni essenziali. L'analisi di Panara è molto attenta e puntuale nel cercare di comprendere appieno cosa sia successo al lavoro negli ultimi trent'anni. Si tratta di un fenomeno complesso. Numerose componenti hanno giocato contemporaneamente, creando una situazione completamente nuova: il suo ultimo saggio (*"La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più"*, Laterza, 2010) accompagna il lettore nella interpretazione delle cause di questo cambiamento. Lo fa partendo da alcune domande. Come mai nel nostro mondo industrializzato il denaro, ora, conta molto di più del lavoro? Perché le nostre società sono sempre più segnate dall'individualismo? Cosa ha determinato un costante e significativo spostamento di ricchezze dal lavoro al capitale? Perché in questa società per la prima volta il lavorare non assicura più la sussistenza? Cos'è successo? Perché il lavoro non vale più?

### Il lavoro è diventato una merce

I punti di partenza e le variabili da considerare sono molteplici, secondo





Marco Panara. Il suo contributo e il suo aiuto sono preziosi nel districarsi tra fenomeni ed eventi che si sono accavallati e compenetrati negli ultimi decenni. La globalizzazione. È indubbio che quel vasto e complesso fenomeno che viene definito come globalizzazione, grazie all'irruzione sui mercati mondiali di nuovi soggetti (Cina, India, Brasile, Sud Africa, ecc.) e alla velocizzazione degli interscambi commerciali e, soprattutto, finanziari abbia reso il mondo più piccolo. Ciò ha significato opportunità inimmaginabili solo fino a pochi decenni prima, ma anche una "competizione spaventosa". Economica, produttiva e del lavoro. Milioni di lavoratori occidentali si sono trovati improvvisamente in un mercato incredibilmente più ampio e in diretta concorrenza con altri milioni di lavoratori disposti a lavorare a condizioni decisamente inferiori alle loro. La stagnazione dei salari e, in alcuni casi, il loro arretramento in termini di capacità di consumo è stata una delle più evidenti e tangibili conseguenze. La tecnologia. La nuova rivoluzione tecnologica e informatica ha mutato profondamente anche il lavoro (nelle fabbriche, ma non solo). Se alcune mansioni si sono alleggerite, si sono contemporaneamente ridotte le esigenze di interventi manuali. La penalizzazione delle fasce di lavoro meno specializzate è stata devastante. Le riconversioni lavorative difficili e complesse. L'ingegneria organizzativa delle imprese ha lavorato poi a pieno regime per reggere la nuova e maggiore concorrenza. Le innovazioni sui controlli di qualità sulle linee di produzione ed il cosiddetto "just in time" sono due esempi di questa vera e propria rivoluzione organizzativa.

Il sociologo Luciano Gallino ha individuato nel *just in time* (appena in tempo) anche un mutamento culturale. Si tratta di una tecnica che ha trasformato il modo di produrre ed, in genere, di gestire l'attività produttiva e distributiva. Cresciuta in Giappone, si è via via estesa alle imprese degli altri paesi. L'obiettivo è la razionalizzazione del processo produttivo. Quanto necessario per la produzione, ma anche per la distribuzione e la vendita, viene portato sulla catena o sugli scaffali dei supermercati solo nella quantità minima necessaria per l'attività di brevissimo periodo (giorni o settimane a seconda della durata del ciclo produttivo). Significa l'abolizione o la contrazione massima del magazzino merci. Un risparmio economico notevolissimo. A supporto interviene un sistema di logistica (leggi: camion o altri mezzi di trasporto) che permettono di far arrivare i componenti o le merci necessarie nel luogo di produzione o di vendita, appunto *just in time* per l'utilizzo. Cosa c'entra con il lavoro? Gallino osserva come questo modello sia stato mutuato anche nel lavoro, con la flessibilità. Utilizzare i lavoratori solo quando serve e nella misura strettamente necessaria all'attività contingente. Quando questo nuovo modo di gestire i rapporti di lavoro è stato completamente deregolamentato, la flessibilità si è trasformata in precarietà con tutte le sue inquietanti declinazioni: nel lavoro, nella vita, nelle relazioni, ecc. Il lavoro è diventato una merce, ammonisce Gallino, o perlomeno viene trattato come tale.



### **... largo ai debiti!**

Tutti questi fenomeni si sono inseriti in un periodo storico nel quale ha imperato il modello economico e sociale thatcheriano: meno stato più mercato. Sulle due sponde dell'Atlantico il neo liberismo mostrava il lato più aggressivo e cinico del modello capitalista. Il lavoro ha perso progressivamente valore economico e anche etico. È stato spodestato della sua centralità. Sostituito dal denaro, che diventava il veicolo di riferimento attraverso il quale accedere ai beni: rifugio economico e culturale di una società sempre più orientata esclusivamente sui consumi. Le ricchezze si sono spostate sulle rendite di capitale. Quelle del lavoro sono via via diminuite. È a questo punto che si apre, a giudizio di Panara, il capitolo della finanziarizzazione dell'economia, del quale stiamo vivendo ora uno dei passaggi finali più delicati. Se l'attenzione si spostava, anche nelle classi meno privilegiate, dal reddito al patrimonio (beni), per farlo era ed è necessario il denaro. Ma se questo non c'è o non ce n'è a sufficienza? Ci si indebita. Il sistema non poteva rischiare che il calo dei salari e del loro potere d'acquisto si trasformasse in malcontento a causa di un abbassamento dei tenori di vita. E, quindi, largo ai debiti! Per decenni l'Occidente si è indebitato in maniera spropositata per mantenere il suo livello di benessere. La sua malattia era ampiamente diagnosticata, ma taciuta. Il resto è cronaca degli ultimi anni, mesi e giorni. Le bolle speculative sono scoppiate ad intervalli sempre più ravvicinati. Sino all'ultima i cui effetti devastanti sono tuttora in corso. Le crisi, dice Panara, sono un razzo a quattro stadi: "la crisi finanziaria, la crisi dell'economia reale, il crollo dell'occupazione, l'esplosione dei debiti sovrani". È evidente come, in questo momento, la crisi sia purtroppo definitivamente "in orbita" con il distacco anche dell'ultimo stadio. "Il re è nudo!", sentenza l'autore.

### **... riconoscere il valore sociale del lavoro**

Cosa fare? Le ricette non sono semplici. E sono, tra l'altro, terribilmente urgenti. Anche perché non va dimenticato come il lavoro sia strettamente legato alla democrazia: "è stato una leva per il suo sviluppo", sottolinea l'autore. Un elemento di aggregazione e di condivisione sociale. Un elemento di crescita culturale, non solo economica. L'ammonimento di Panara è che si torni a riconoscere "il valore sociale del lavoro". Questa deve diventare la prima missione di una classe dirigente (politica ed economica) che sappia davvero interpretare le novità del XXI secolo. "Ogni volta che il lavoro è stato messo al centro, che sia stato da San Benedetto, da Calvino o dalle costituzioni", dice Panara, "ne è sempre seguita una fase di progresso civile ed economico e di conquiste di libertà".

Giorgio Pilastro



*Pierre Carniti è stato segretario nazionale della Cisl e protagonista di una fase economica e sociale di profonde innovazioni, in seguito bloccate, causa di lungo periodo dell'attuale situazione di declino. L'articolo (che si trova intero nel sito di Esodo) delinea il quadro negativo della globalizzazione neoliberista e le caratteristiche del caso italiano.*

---

## Il lavoro è finito?

*D. Appare evidente che oggi allo sviluppo si accompagnano una riduzione dei posti di lavoro e un aumento delle disuguaglianze. È un destino inesorabile?*

R. Nella teoria economia ha avuto una grande influenza la dottrina liberista. Sulla base di questo parametro il problema della disoccupazione, di fatto, è stato ridotto a un problema dei disoccupati. A ciò si aggiunga che gli eccessi della società dei consumi hanno messo in moto una slavina che sembra inarrestabile. Le risorse umane tendono a diventare zavorra. Le mode vanno e vengono con una velocità sorprendente. È meglio consumare immediatamente gli oggetti del desiderio, e poi sbarazzarsene. I “mercati” provvedono a creare le condizioni perché sia la gratificazione che l'obsolescenza di questi oggetti siano istantanee. Uomini e donne sono addestrati a percepire il mondo come un contenitore pieno di oggetti rimpiazzabili usa e getta. Inclusi gli esseri umani, a cominciare dai lavoratori. Ogni persona, come ogni articolo, è infatti considerata sostituibile. E così la politica della precarizzazione che caratterizza il lavoro è agevolata e favorita dai nuovi modelli di vita che convergono verso lo stesso risultato: l'affievolimento e la decomposizione dei legami tra gli uomini, delle solidarietà. La nostra si presenta con le caratteristiche dell'età dell'incertezza.

La ragione consiste nella transitorietà e vulnerabilità di quasi tutto quello che dovrebbe contare nella vita. In un contesto dominato dalla dottrina liberista, nella quale la cultura dell'individualismo e della competizione ha, di fatto, soppiantato quella della solidarietà e dell'eguaglianza, non stupisce che i nostri siano tempi poco propizi alla fiducia collettiva e, in generale, ai progetti per costruire un destino comune migliore. Quindi anche meno diseguale.

Partiamo dalla condizione preliminare a tutto il resto: le prospettive degli individui. La loro fragilità è straordinaria. I sociologi tedeschi parlano di “una società dei due terzi”, ma si attendono che presto diventi la “società di un terzo”. Nel senso che tutto quello che serve per soddisfare la domanda del mercato oggi può essere prodotto dai due terzi della popolazione attiva e presto un terzo sarà più che sufficiente allo scopo. Per cui, se l'organizzazione sociale e del lavoro rimanesse immutata, tutti gli altri saranno disoccupati, economicamente inutili e socialmente ridondanti. Nei paesi ricchi la disoccupazione è diventata ormai “strutturale”: se il lavoro continua ad essere prestato con le modalità canoniche non ce n'è abbastanza per tutti.

Non è difficile immaginare quanto siano diventate fragili e incerte le esistenze delle persone colpite da questo fenomeno di esclusione. Tuttavia anche tutti gli altri ne sono colpiti. Infatti in un mondo di disoccupazione strutturale



nessuno può sentirsi al sicuro. Non esistono più posti di lavoro sicuri in aziende sicure. Non ci sono più competenze e tipi di esperienze che, una volta acquisite, garantiscano un posto di lavoro e, in seguito, la stabilità di quel posto. La parola d'ordine del momento è "flessibilità" della produzione, dell'occupazione, che prospetta lavori sempre più deprivati di diritti. Così dilagano le diseguaglianze, i contratti a tempo determinato o intermittenti, il licenziamento senza preavviso e, sempre più spesso, anche senza alcun indennizzo.

Ebbene, se a questa tendenza non verrà apportata una credibile correzione di rotta, con azioni concrete di forze politiche e sociali consapevoli del fatto che sulle ineguaglianze, sull'insicurezza delle persone non si costruisce la sicurezza della società, all'avvenire non si può che guardare con crescente preoccupazione. Di solito si dice che "al futuro bisogna guardare con ottimismo". Ma le nostre società, a partire dai paesi ricchi, sembrano ormai sfuggire a questa regola. Per invertire la tendenza si dovrebbe quindi lavorare perché si faccia strada una concezione seria, realistica dei termini veri dei problemi; perché emerga una nuova cultura economica e sociale fondata sull'integrazione e sulla solidarietà, anziché sull'esclusione; perché si riscopra una più consapevole visione etica; perché ridiventi possibile ricostruire una nuova speranza collettiva. In difetto, è fatale che aumentino sia la disgregazione che le diseguaglianze. Anche tra i lavoratori. Per altro con conseguenze negative sulle stesse possibilità di crescita economica.

*D. Perché, in Italia, dalla flessibilità si è passati alla precarietà?*

R. Per una duplice ragione. La prima deriva dalla convinzione che il tasso di occupazione italiano dipenda dalla rigidità del mercato del lavoro, in contrasto quindi con le esigenze di elasticità richieste invece dal sistema produttivo, costretto a fare i conti con le condizioni imposte dai competitori internazionali. Da questo convincimento nascono, prima il cosiddetto "pacchetto Treu" e poi la "legge Biagi", che introducono nell'ordinamento una quantità davvero incredibile di forme diverse di rapporti di lavoro. Non a caso, in materia deteniamo ormai un record che, presumibilmente, nessuno in Europa sarà in grado di strapparci. Però, nel giro di alcuni anni ci si è resi conto che il presunto rimedio non serviva a curare la nostra malattia. Che era ed è quella di un tasso di attività assolutamente insufficiente. E questa è la seconda e decisiva ragione. Altri giuslavoristi ne dedussero allora che il dilagare della precarietà tra i nuovi assunti andasse imputata al fatto che la ridondanza dei diritti di quanti erano già stabilmente occupati avrebbe spinto le aziende a sostituirli, ogni volta che ne avessero avuto l'occasione, con nuovi rapporti di lavoro meno impegnativi. Nasce da questa convinzione la proposta formulata da alcuni di loro di arrivare a un "contratto unico". Il cui scopo dovrebbe essere quello di sottoporre a drastica cura dimagrante i diritti dei vecchi assunti riducendo contemporaneamente alcuni fattori di insicurezza per i nuovi.



Non stupisce, dunque, che i giuristi finiscano per convincersi che la soluzione di ogni problema presupponga la produzione di nuove norme. La realtà, a volte, si presenta però in termini diversi. L'espansione della precarietà non sembra infatti dipendere da un'insufficienza di regole, quanto piuttosto da una sensibile differenza di costi. Nel senso che il lavoro precario costa assai di meno del lavoro stabile. Non è perciò difficile capire che fino a quando il lavoro precario costerà meno, e dunque sarà più conveniente per le aziende, per quanto il fatto possa essere giudicato deplorabile, esso continuerà inesorabilmente a crescere.

*D. Le recenti vicende conflittuali tra la FIAT e la FIOM impongono di chiederle quale sia oggi il ruolo della contrattazione.*

R. Lasciamo stare il caso Fiat che è del tutto anomalo. In quanto Marchionne ha brutalmente imposto un contratto aziendale sostitutivo di quello nazionale, semplicemente mettendo i lavoratori di fronte a un dilemma senza possibilità di scelta: o accettate un accordo aziendale alternativo al contratto nazionale, oppure noi non facciamo gli investimenti e dunque scompaiono anche i vostri posti di lavoro. La verità è che in Italia molti contratti hanno difficoltà a essere rinnovati, e quando finalmente lo sono, le soluzioni che vengono concordate risultano inadeguate. Le spiegazioni naturalmente non mancano. La congiuntura economica è tutt'altro che favorevole; il sindacato è più debole anche perché spesso è pregiudizialmente diviso; l'ultimo governo Berlusconi - essendo più sensibile alle ragioni dei ricchi che a quelle dei poveri - ha evitato di assolvere alcuna funzione di arbitrato. Risultato: il potere politico tende a essere corrivo con chi sta in alto nella scala sociale. Ovviamente il segreto di una buona politica dovrebbe essere di segno opposto.

Accanto a ciò ci sono anche limiti soggettivi. A volte anche il sindacato non è apparso particolarmente convincente e soprattutto coerente. Mi riferisco alla così detta struttura della contrattazione, che si dovrebbe articolare su due livelli: nazionale e aziendale (o territoriale, per le piccole aziende). Il livello nazionale dovrebbe garantire ai lavoratori di una stessa categoria una base uniforme di trattamenti salariali e di tutele normative. Mentre il contratto aziendale dovrebbe regolare le specificità produttive e far beneficiare i lavoratori degli incrementi di produttività. Ma poiché le organizzazioni sindacali, un paio d'anni fa, hanno accettato la proposta del governo di istituire una fiscalità di vantaggio per gli incrementi salariali aziendali e per le ore straordinarie, il disegno sulla struttura contrattuale prospettato tende a crollare come un castello di carte.

Apro una parentesi sulla detassazione del lavoro straordinario, solo per sottolineare che si tratta di un provvedimento particolarmente cervellotico. Per due ragioni. La prima perché è una misura "pro-ciclica", inopinatamente adottata invece in un contesto recessivo. La seconda, perché induce a concentrare il lavoro tra pochi, mentre al contrario, considerata la sua scarsità, andrebbe ripartito tra molti.

Per quanto riguarda invece la detassazione del così detto "salario di pro-



duttività" è una soluzione del tutto incongruente con gli obiettivi dichiarati. Il suo effetto nel tempo non potrà infatti che essere quello della sostanziale scomparsa del contratto nazionale. Con un aumento rilevante delle disegualianze anche tra i lavoratori di uno stesso settore. In ogni caso, che la prospettiva sia quella di un progressivo svuotamento e di una sostanziale scomparsa del contratto nazionale, dovrebbe essere abbastanza evidente per tutti. La ragione sostanziale di questo svuotamento dipende dal fatto che, mentre ai contratti aziendali viene applicata l'aliquota fiscale del 10%, a quelli nazionali viene applicata quella marginale (poco meno o poco più del 30%) in base al valore della singola retribuzione. È quindi facile intuire che molti datori di lavoro, prima o poi, rivolgeranno ai loro operai e impiegati un discorsetto del genere: "I soldi a disposizione per aumenti di salario non sono molti; preferite che ve li diamo con il contratto aziendale o con quello nazionale?". Insomma: su questi aumenti preferite pagare solo il 10% di tasse, o preferite pagare il 30? Penso non sia difficile immaginare la risposta. Se questo non fosse bastato, con il decreto di Ferragosto il governo ha aggiunto un ulteriore carico deliberatamente finalizzato ad accelerare lo svuotamento del contratto nazionale, introducendo nell'ordinamento il diritto di derogare (con accordi aziendali) praticamente su tutto alla disciplina stabilita dai contratti nazionali. È quindi ovvio ritenere che il destino del contratto nazionale sia ormai segnato. La cosa preoccupante è che non si capisce cosa verrà dopo. Finora non si riesce a vedere nessuna discussione seria sulle conseguenze di questo sviluppo.

*D. Oggi le organizzazioni sindacali sembrano attraversare una crisi profonda nella capacità di rappresentare i lavori, di contrattare e di fare della contrattazione un fattore di sviluppo: quali le ragioni?*

R. Il sindacato, come tutte le istituzioni, è esposto al ricorrente pericolo di burocratizzarsi, che può scongiurare solo se periodicamente riesce a esprimere la forza e la capacità di mettere in discussione se stesso, le sue strutture, il suo modo di organizzarsi e di formare le proprie decisioni. Che è quanto direttamente ho cercato di fare nel periodo in cui ho esercitato delle responsabilità nel movimento sindacale. Innanzitutto contribuendo a eliminare la compatibilità tra mandato parlamentare e mandato sindacale. Cumolo di mandati da sempre esistito nel sindacalismo italiano (abolito solo tra la fine degli anni sessanta e inizio degli anni settanta). Poi modificando le strutture di base nei luoghi di lavoro, dove le Commissioni interne sono state sostituite dai Consigli unitari dei delegati. Infine introducendo negli statuti il principio che nessun dirigente avrebbe potuto cumulare più di due mandati nello stesso incarico. Credo che ora occorra fare dell'altro.

C'è un altro aspetto determinante. Mi riferisco all'affievolimento, fino a dare a volte l'impressione di una definitiva scomparsa, della tensione unitaria. Cioè dello sforzo richiesto al sindacalismo confederale di ricercare, al di là delle differenze di culture, delle sensibilità di organizzazione, delle personali



smanie di ruolo di ciascun *leader*, una sintesi, una risposta comune ai problemi che esigono di essere affrontati. Ritengo che questo sia uno dei limiti più seri. Perché, come fanno tutti coloro che hanno fatto un po' di esperienza sindacale, per avere una qualche influenza sulle dinamiche economiche e sociali, non basta avere ragione. Occorre anche la forza di farla valere. E questa forza per i lavoratori e le loro organizzazioni riposa solo sulla loro capacità di aggregazione e di unificazione.

Da ultimo, ma non certo per ultimo, le difficoltà del sindacato sono aggravate dalla situazione dell'economia mondiale e dalla pericolosa situazione in cui è finita quella italiana. Il piano anticrisi messo assieme in fretta e furia dal governo Berlusconi continua a confondere la febbre con la malattia. Al fondo delle proposte che sono state formulate c'è infatti la necessità di anticipare il pareggio di bilancio al 2013, ma senza alcuna idea sul come favorire la crescita. Anzi, con qualche idea scriteriata. Come quella che la spesa pubblica (indipendentemente da ciò che deve finanziare) sia sempre una passività che occorre tagliare indiscriminatamente allo scopo di far crescere l'economia. Che simili idee non stiano in piedi lo sostiene persino l'Onu. Che infatti, in un recente rapporto sulla situazione economica mondiale, afferma: "Molti governi, in specie nei paesi sviluppati, stanno orientandosi verso l'austerità di bilancio. Ciò inciderà negativamente sulla crescita economica globale durante il 2011 e il 2012". Insomma, anche per l'Onu, manovre di bilancio tendenzialmente depressive non possono che produrre stagnazione e recessione.

Per altro fino ad ora non è stata detta una parola circa il fatto che l'Italia non cresce perché i suoi investimenti per le innovazioni di prodotto e di processo, per la ricerca e lo sviluppo stanno al fondo delle classifiche Ocse. In proposito c'è sicuramente una responsabilità dello Stato. Ma nemmeno le imprese possono chiamarsi fuori. Perché anch'esse hanno chiuso o brutalmente ridimensionato i grandi centri di ricerca, che l'industria italiana negli anni '60 e '70 del secolo scorso aveva creato nei settori della metallurgia, chimica, delle telecomunicazioni. Quando, non a caso, il Paese riusciva a crescere a ritmi piuttosto sostenuti. Così come si continua a tacere su un aspetto decisivo della bassa crescita italiana. Mi riferisco alla redistribuzione del reddito alla rovescia. Vale a dire dal basso verso l'alto. Negli ultimi due decenni infatti tra gli 8 e i 10 punti di Pil sono passati dai salari ai profitti, ma soprattutto alle rendite.

In definitiva, credo che se vogliamo davvero incominciare a vedere la luce in fondo al tunnel bisognerà esercitare la pressione necessaria per convincere il potere politico a decidere ciò che è davvero indispensabile per arrestare la corsa verso la decrescita, l'aumento delle disuguaglianze, la disgregazione sociale. Non abbiamo più tempo da perdere. Anche perché è il tempo che ormai rischia di perdere noi.



*Secondo Giorgio Corradini, redattore di Esodo, la liberalizzazione del mercato del lavoro può rappresentare una opportunità offerta a chi era escluso da un sistema troppo rigido, bloccato da tutele e rappresentanze formali ma spesso scarsamente efficaci. Diventa, dunque, indispensabile distinguere tra il diritto al lavoro e il diritto al posto fisso.*

## Globalizzare la solidarietà

Premetto che voglio considerare il significato di *lavoro*, come ogni azione della persona finalizzata alla promozione propria e della comunità umana; in altri termini, il lavoro dovrebbe essere espressione di ogni azione tesa al miglioramento proprio e del proprio gruppo sociale. Ma sappiamo che l'azione può avere un esito il cui sbocco rimane sempre incerto e imprevedibile (H. Arendt, *Vita Activa*). Perciò anche il lavoro pur essendo espressione della creatività umana è esposto non solo all'errore, ma anche alla precarietà, all'insicurezza, all'incertezza nel futuro.

Nel racconto biblico questa condizione umana di precarietà inizia già nella Genesi, quando il Signore caccia Adamo ed Eva dall'Eden, colpevoli di un atto di rottura, con parole che oggi assumono un significato nuovo, diverso dalla tradizione antica. "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" (Gen 3,16-19) non è un verdetto inappellabile, così come sembra superato il "con dolore partorirai figli...", da quando la scienza medica moderna ha reso possibile il parto indolore. Il contesto attuale rende invece un castigo il non-lavoro (disoccupazione e precariato), così come per molte donne è una grande privazione se non un *castigo* il non poter concepire e partorire un figlio (anche nel dolore).

"Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità - perché mediante il lavoro l'uomo trasforma non solo la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo e anzi, in un certo senso diventa più uomo" (*Laborem exercens*, cap. II/9). Così l'Enciclica, per cui la mancanza di lavoro e il precariato sono alienanti perché costringono all'inazione, impediscono alla persona di realizzarsi. Questa interpretazione del lavoro ci invita a indagare di più sul passato e sulle nostre esperienze, rimettendo in discussione certezze che avevano un'origine 'ideologica' su ciò che il lavoro è o dovrebbe essere. Ad esempio, restando nell'ambito del lavoro come diritto e a tutte le forme di precarietà che lo negano, non ci si può limitare a pronunciare giudizi sommari sullo sfruttamento capitalistico che, approfittando dell'attuale situazione di incertezza economica, stabilisce condizioni di lavoro un tempo inaccettabili (il caso Fiat è emblematico ma non unico). Però la liberalizzazione del mercato del lavoro non può essere interpretata solo come forma di precarizzazione, ma anche come opportunità offerta a chi era escluso da un sistema troppo rigido, bloccato da tutele e rappresentanze formali ma spesso scarsamente efficaci.

In questo bisogna distinguere tra diritto al lavoro da diritto al *posto fisso*. Il primo è inalienabile, il secondo è desiderabile, ma pesantemente messo in





discussione! Oggi le forme di lavoro sono profondamente cambiate (lavori atipici, lavori a progetto, lavoro interinale, ecc.) e alcune sono scomparse. È necessario tentare di costruire nuove analisi sul lavoro, che non percorrano sentieri consueti e tradizionali, *politicamente corretti* ma privi di una visione prospettica. Da un lato sarei tentato di aprire una riflessione sul perché lo *Statuto dei lavoratori*, che è un prodotto dei miei tempi e delle nostre lotte, non sia ancora pienamente applicato soprattutto nei confronti dei soggetti più deboli del mercato del lavoro. Ma mi accorgo che il contesto sociale nel quale è stata prodotta quella legge, oggi è profondamente cambiato perché sono venuti meno gli ancoraggi istituzionali, ma soprattutto quelle forme concrete di solidarietà che davano certezze, per cui l'incertezza oggi prevale su tutto. Esercitare forme efficaci di tutela salariale, previdenza sociale, assistenza sanitaria, diritti civili, è diventato molto più complesso. Paradossalmente più è cresciuta la produzione di leggi per la sicurezza (particolarmente sul lavoro), più si è spostata la ricerca di forza-lavoro verso un mercato privo di tutele. In altre parole, le leggi vengono aggirate, eluse, e lo conferma la crescita degli infortuni spesso non denunciati, perché coperti dal lavoro nero.

La globalizzazione (ma anche una maggior autonomia dei soggetti lavorativi) ha sconvolto il mercato 'tradizionale' del lavoro. Per questo bisogna trovare risposte nuove e forme adeguate di rappresentanza. Bisogna immaginare nuovi scenari e nuove solidarietà che comprendano i nuovi soggetti che ormai da anni occupano stabilmente il 'mondo del lavoro' senza essere riconosciuti. Un tempo (anni '60) chiamavamo *neri* i lavoratori delle imprese d'appalto di P. Marghera, perché erano quelli che facevano i lavori più alienanti (pesanti e nocivi) che i lavoratori 'garantiti' delle grandi fabbriche rifiutavano. Il problema era affrontato dai sindacati solo in parte, perché il famoso *Statuto dei lavoratori* dava sì il diritto alla tutela della salute nei luoghi di lavoro, ma questa tutela veniva esercitata dove esisteva una rappresentanza sindacale forte (imprese a partecipazione statale in particolare). Questo spiega perché le ditte appaltanti scaricavano ogni responsabilità, conferendo certi lavori all'esterno. Oggi si usa un brutto neologismo (esternalizzazione) per designare questa forma mascherata di appalto, ma la sostanza non cambia. Nella realtà attuale i *neri* sono i lavoratori di imprese fantasma, gli stranieri, le migliaia di immigrati che si riversano in Italia credendo di trovare diritti che solo in parte, o solo per qualcuno si concretizzano, ma, in buona parte, sono destinati a incrementare il popolo dei senza casa, dei senza lavoro, dei senza diritti.

La nostra utopia dei mitici anni '70 era di poter *esportare* il modello sindacale italiano in Europa e nel mondo; un modello in cui trovavano cittadinanza diritti come lavoro, salario, salute, casa, istruzione. Oggi molti lavoratori sono in *trincea* per difendere quei diritti dalla minaccia di una globalizzazione che non li riconosce più come inalienabili e fondamentali, ma li ha relativizzati a ogni contesto sociale, politico ed economico, in cui



far prevalere l'ideologia del profitto.

Ecco perché va reinterpretata l'idea di solidarietà nel lavoro, nel senso che la solidarietà fra lavoratori non può essere parziale o escludente. O comprende tutti o non vale, perché ogni evento, ogni fatto nuovo che accade al mondo tende a estendersi ovunque. È questo il punto centrale su cui riflettere: se l'impresa globalizzata può giocare le sue carte su un tavolo mondiale, è pura utopia cercare di difendere il proprio orticello.

Spetta ad altri trasferire questa analisi sul piano concreto, a noi - credo - rimane il compito di dare credibilità a questa idea universale di solidarietà come principio base per un nuovo inizio. Tramontato il 'mito' della grande impresa statale, in cui si poteva contrattare tutto (dal premio di produzione collettivo, alle colonie per i figli dei dipendenti), rimane comunque aperta la questione di un rapporto di lavoro che coinvolga lavoratori e aziende, attraverso relazioni che devono giocoforza premiare l'efficienza, ma sulla base di una gestione imprenditoriale partecipata che riconosca i diritti di tutti, ma anche il merito di ciascuno in base ai risultati raggiunti. Un tempo si chiamava patto fra produttori (se non ricordo male) e tale può essere se crediamo che le finalità dell'azienda possano coincidere con l'interesse di chi ci lavora.

È evidente che lo stesso sindacato, se vuole mantenere le tutele e una rappresentanza reale, deve allargare il suo potere di rappresentanza (globalizzarsi), per estendere in Italia e all'estero il riconoscimento dei diritti fondamentali del lavoratore. Il mito dell'Internazionale socialista è tramontato, così che non si è raggiunta l'unità di tutti i proletari propugnata da Lenin; ma nessuno può negare che esista ancor più l'esigenza di unire le forze del lavoro, alla luce del fatto che in ogni sistema sociale il *lavoro* e il *capitale* sono le indispensabili componenti del processo di produzione. Per questo è indispensabile un'intesa tra "produttori", contro l'invasione finanziaria che sta minacciando la convivenza fra Stati, inseguendo una spirale assurda che nega ogni significato a parole come lavoro e produzione di beni reali (concreti e utili). Non ci può essere convivenza se non c'è una condivisione di progetti tra lavoratori e imprese, se non c'è una condizione e una concezione comune di crescita, di sviluppo a livello mondiale. Da quando il mercato finanziario ha stravolto ogni regola, premiando il *non-lavoro*, attraverso la vendita e l'acquisto di prodotti virtuali, e da quando si è iniziato a finanziare il debito (titoli cartacei, bond, prodotti tossici) anziché il lavoro, è cominciata a crollare la fiducia nel futuro. Non ha più senso l'idea di crescita che tanto viene invocata, se non si definisce una gerarchia di cosa si deve sviluppare, cosa produrre, cosa serve all'umanità per una crescita vera che dia cibo e speranza ai suoi figli più trascurati, che sono rimasti ai margini di un benessere a loro da sempre negato.

Giorgio Corradini



Carlo Beraldo, redattore di *Esodo*, illustra, da sociologo, il pensiero sul lavoro della “dottrina sociale della Chiesa” sulle tematiche relative al lavoro, attraverso le encicliche dei Papi, a partire dalla “*Rerum novarum*”. Si interroga sul perché i contenuti siano “facilmente interpretabili con segno diverso”, sminuendo l’efficacia dei documenti

---

### Il lavoro nella “dottrina sociale cattolica”

Quanto al lavoro, l’uomo nello stato medesimo d’innocenza non sarebbe rimasto inoperoso: se non che, quello che allora avrebbe liberamente fatto la volontà a ricreazione dell’animo, lo impose poi, a espiazione del peccato, non senza fatica e molestia, la necessità, secondo quell’oracolo divino: “Sia maledetta la terra nel tuo lavoro; mangerai di essa in fatica tutti i giorni della tua vita” - Gen 3,17 (RN 14).

Che cosa significa la parola «decente» applicata al lavoro? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l’espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità (CV 63).

Quelli sopra riportati sono due brani significativi tratti, rispettivamente, dall’enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII e dall’enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI. La dottrina sociale della Chiesa cattolica, intesa come pensiero ufficiale del suo Magistero sulle diverse dimensioni della vita sociale ed economica, si articola tra queste due encicliche, approvate rispettivamente il 15 maggio 1891 e il 29 giugno 2009. Entro questi riferimenti temporali si è sviluppato, attraverso ulteriori documenti, anche il pensiero sul lavoro come parte della stessa dottrina sociale. Su questo tema i contenuti assumono accentuazioni e prospettive diverse, in relazione alla particolare fase storica in cui i vari documenti vengono redatti e alla diversa personalità dei Pontefici cui fanno capo (1). Così le prime encicliche (la *Rerum Novarum* e la *Quadragesimo Anno* di Pio XI, del maggio 1931) non approfondiscono specificatamente il concetto del lavoro quanto piuttosto la “questione operaia” (*Rerum Novarum*) e la “cristiana riforma dei costumi” (*Quadragesimo anno*) in un contesto storico segnato dall’estensione del conflitto sociale dovuto alle... *mutate relazioni tra padroni e operai...* e dalla crescente diffusione della “dottrina liberale” e della “utopia socialista”, ambedue considerate... *false ideologie e falsi rimedi*.

Al contrario è il collegamento di tutte le classi sociali, pur con il concorso dello Stato (RN 12,26) e il sentirsi membri di una sola grande famiglia e figli di uno stesso Padre celeste (QA 139) il vero rimedio alla condizione operaia.

Durante il suo papato, Pio XII preferì utilizzare discorsi, allocuzioni, radio-messaggi (2) piuttosto che la forma dell’enciclica, riprendendo comunque in più occasioni il concetto di lavoro come prosieguo dell’opera avviata dal Creatore e, in quanto tale, possibile strumento di santificazione (3).

#### Le encicliche sociali di Giovanni XXIII

Papa Giovanni XXIII con le encicliche *Mater et Magistra* (promulgata il 15 maggio del 1961) e con la *Pacem in terris* dell’11 aprile 1963, apre la questione



sociale e il connesso tema del lavoro alla dimensione mondiale entro una visione eminentemente sociale e antropologica. Con lo sguardo rivolto verso l'intera umanità, viene ribadito che... *il lavoro deve essere valutato e trattato non già alla stregua di una merce, ma come espressione della persona umana*, e che *la sua remunerazione non può essere abbandonata al gioco meccanico delle leggi del mercato* (MM 10). Nel sottolineare che *alla proprietà privata è... intrinseca una funzione sociale* e che quindi *è un diritto che va esercitato a vantaggio proprio e a bene degli altri* (MM 11), si richiama altresì... *il dovere dello Stato a procurare che i rapporti di lavoro siano regolati secondo giustizia ed equità, e che negli ambienti di lavoro non sia lesa, nel corpo e nello spirito, la dignità della persona umana* (MM 12). La *Pacem in terris* aggiunge che *è indispensabile che i poteri pubblici si adoperino perché allo sviluppo economico si adegui il progresso sociale* (PT 39). La *Mater et Magistra* suggerisce poi *che i lavoratori nelle forme e nei gradi più convenienti possano giungere a partecipare alla proprietà delle stesse imprese* (MM 64), così pure viene considerata... *legittima, nei lavoratori, l'aspirazione a partecipare attivamente alla vita delle imprese, nelle quali sono inseriti e operano* (MM 78). Il testo aggiunge che... *non possiamo non rilevare come sia opportuno o necessario che la voce dei lavoratori abbia possibilità di farsi sentire e ascoltare oltre l'ambito dei singoli organismi produttivi e a tutti i livelli* (MM 84).

È questo un concetto che la *Pacem in terris* ulteriormente sottolinea, affermando che... *nei lavoratori è vividamente operante l'esigenza di essere considerati... sempre come soggetti o persone in tutti i settori della convivenza...* (PT 21).

Inoltre la *Mater et Magistra* sottolinea il *bisogno dell'uomo di fare una pausa nell'applicazione del corpo al duro lavoro quotidiano, a ristoro delle membra stanche... che esige un frequente contatto e una serena convivenza vissuta tra i membri della famiglia*, e che... *la Chiesa da secoli traduce nella santificazione della domenica* (MM 229,230).

È alla fine dell'enciclica che compare una riflessione esplicitamente teologica sul lavoro: *quando si svolgono le proprie attività, anche se di natura temporale, in unione con Gesù divino redentore, ogni lavoro diviene come una continuazione del suo lavoro, penetrato di virtù redentiva... Diviene cioè un lavoro con il quale mentre si realizza il proprio perfezionamento soprannaturale, si contribuisce a estendere e diffondere sugli altri il frutto della redenzione* (MM 237).

### **Il Concilio Vaticano II e la *Gaudium et Spes***

L'8 dicembre del 1965 si conclude il Concilio Ecumenico Vaticano II (era iniziato l'11 ottobre del 1962) e il giorno prima Paolo VI, "unitamente ai padri del sacro Concilio", approva la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, in cui si riassumono i contenuti emersi nelle varie sessioni dell'attività conciliare.

Diversi i riferimenti al lavoro in essa contenuti correlati ai temi della "uguaglianza di tutti gli uomini", della "giustizia sociale", della funzione



dell'“attività umana nell'universo” e dei caratteri che devono qualificare la “vita economico-sociale”. Sul significato dell'attività umana viene detto che... *Gli uomini e le donne che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro in modo tale da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che, con il loro lavoro, essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia* (GS 34).

Articolata è la riflessione sul lavoro come parte della più ampia vita economico-sociale. Viene innanzitutto ribadito che lo sviluppo economico deve essere... *a servizio e sotto il controllo dell'uomo* (GS 64,65) e che devono essere... *rimosse il più rapidamente possibile le ingenti disparità economiche che portano con sé discriminazioni nei diritti individuali e nelle condizioni sociali quali oggi si verificano e spesso si aggravano* (GS 66). Nel ribadire che... *Il lavoro umano, con cui si producono e si scambiano beni o si prestano servizi economici, è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo valore di strumento... è ingiusto e inumano organizzarla (l'attività economica, ndr) con strutture e ordinamenti che siano a danno di chi vi operi* (GS 67). Il documento conciliare riprende poi quanto auspicato dalle encicliche dei precedenti pontefici riguardo alla collaborazione, ritenuta necessaria, tra le diverse componenti sociali, per la gestione delle imprese, aggiungendo: *poiché, tuttavia, in molti casi non è più a livello dell'impresa, ma a livello superiore... che si prendono le decisioni economiche e sociali da cui dipende l'avvenire dei lavoratori e dei loro figli, bisogna che essi siano parte attiva anche in tali decisioni, direttamente o per mezzo di rappresentanti liberamente eletti* (GS 68). Il documento, quasi a completamento di quanto affermato dalla *Mater et Magistra*, sottolinea la necessità, per tutti i lavoratori, di godere del *sufficiente riposo e del tempo libero, che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa* (GS 67).

### Paolo VI e la *Populorum Progressio*

Paolo VI, sulle tracce segnate dal Concilio da poco concluso, promulga il 26 marzo 1967 l'enciclica *Populorum Progressio*, un'enciclica che pone, fin dall'introduzione, la “questione sociale” come “questione mondiale” e che affianca la necessità dello “sviluppo integrale dell'uomo” con l'esigenza dello “sviluppo solidale dell'umanità”; la concezione del lavoro che il documento rappresenta è tutta dentro queste dimensioni. L'enciclica ribadisce, come già aveva fatto la *Gaudium et Spes*, la destinazione universale dei beni, sottolineando che *ove intervenga un conflitto «tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali», spetta ai poteri pubblici «adoperarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali»* (PP 23). Se positiva è la valutazione dei processi di industrializzazione in corso che sono *segno e fattore di sviluppo* (PP 25), altrettanto forte è la denuncia e la condanna del ruolo del “capitalismo liberale”, generatore dell'«*imperialismo internazionale del denaro*»



(...) ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo (PP 26). È da questa considerazione che sorge la valutazione di una possibile ambivalenza dei significati inerenti il lavoro, ritenuto da un lato *voluto e benedetto da Dio*, ma insieme... *ambivalente, dacché promette il denaro, il godimento e la potenza, invitando gli uni all'egoismo e gli altri alla rivolta; il lavoro sviluppa anche la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo. Più scientifico e meglio organizzato, esso rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perché il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero* (PP 27,28).

### Il lavoro nelle encicliche sociali di Giovanni Paolo II

Nel 90° anniversario della *Rerum Novarum*, Giovanni Paolo II promulga il 14 settembre 1981 l'enciclica *Laborem exercens* che integrando l'aspetto antropologico e quello teologico assegna al lavoro, insieme, i caratteri umano e divino. Già nei primi capitoli vengono forniti i fondamentali attorno ai quali si sviluppa l'articolato contenuto del documento; infatti viene affermato che... *il lavoro umano è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale* (LE 3). Sono le parole che Dio rivolge ad Adamo e ad Eva «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela» (Gen 1,27), che diventano paradigma di ciò che avrebbe dovuto accadere nel prosieguo dell'umanità: *nell'adempimento di tale mandato, l'uomo, ogni essere umano, riflette l'azione stessa del Creatore dell'universo* (LE 4). È dunque questo mandato di "dominio" della terra che rende l'uomo il vero *soggetto del lavoro* e dunque il *fondamento per determinare il valore del lavoro umano non sia prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona e dunque il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro* (LE 6). La riaffermazione di questo principio porta a un giudizio negativo del sistema socio-politico liberale per il quale *il lavoro umano è soltanto uno strumento di produzione e che il capitale è il fondamento, il coefficiente e lo scopo della produzione* (LE 8). Il documento aggiunge che *vari sistemi ideologici o di potere, come anche nuove relazioni, sorte ai diversi livelli della convivenza umana, hanno lasciato persistere ingiustizie flagranti o ne hanno creato di nuove... Perciò, bisogna continuare a interrogarsi circa il soggetto del lavoro e le condizioni in cui egli vive* (LE 8).

Riguardo alla proprietà privata si ribadisce il *diritto della proprietà privata come subordinato al diritto dell'uso comune, alla destinazione universale dei beni*. In proposito il testo dell'enciclica, citando la *Summa Theologica* di San Tommaso d'Aquino, giunge ad affermare che *in considerazione del lavoro umano e dell'accesso comune ai beni destinati all'uomo, è anche da non escludere la socializzazione, alle opportune condizioni, di certi mezzi di produzione; socializzazione che deve essere intesa come espressione della soggettività della società*. A questo punto l'enciclica prospetta di *associare, per quanto è possibile, il lavoro alla proprietà del capitale e di dar vita a una ricca gamma di corpi intermedi a finalità economiche, sociali, culturali: corpi che godano di una effettiva autonomia nei confronti dei pub-*



Tra necessità e liberazione

*blici poteri, che perseguano i loro specifici obiettivi in rapporti di leale collaborazione vicendevole, subordinatamente alle esigenze del bene comune, e che presentino forma e sostanza di una viva comunità (LE 14).*

Il documento ribadisce comunque che il lavoro per l'uomo è un dovere, sia per il fatto che il Creatore gliel'ha ordinato, sia per il fatto della sua stessa umanità e come tale è sorgente di diritti da parte del lavoratore (LE 16,17).

Tralasciando aspetti già evidenziati in precedenti documenti (compiti dei pubblici poteri e delle organizzazioni sociali e sindacali, importanza del giusto salario assieme alla garanzia della varie prestazioni sociali) sono significativi i riferimenti che l'enciclica fa verso l'importanza e la dignità del lavoro agricolo (LE 21); il diritto della persona con *handicap* alla preparazione professionale e al lavoro (LE 22); la necessità che l'immigrato non sia svantaggiato nell'ambito dei diritti riguardanti il lavoro, in confronto agli altri lavoratori di quella determinata società (LE 23).

L'ultima parte di questa significativa enciclica è dedicata alla *spiritualità del lavoro*, conseguenza della essenziale dimensione soggettiva che si ritiene debba qualificare l'azione lavorativa e alla corrispondenza al disegno di Dio che assume l'attività individuale e collettiva quando è finalizzata a migliorare le condizioni di vita degli uomini: *l'uomo lavorando deve imitare Dio, suo Creatore, perché porta in sé - egli solo - il singolare elemento della somiglianza con lui*. Il testo però aggiunge che *l'uomo deve imitare Dio sia lavorando come pure riposando, dato che Dio stesso ha voluto presentargli la propria opera creatrice sotto la forma del lavoro e del riposo*. È un riposo, quello citato, che non solo è riferito al "settimo giorno" ma che... *deve lasciare uno spazio interiore, nel quale l'uomo, diventando sempre più ciò che per volontà di Dio deve essere, si prepara a quel «riposo» che il Signore riserva ai suoi servi ed amici (LE 25).*

*Anche il sudore e la fatica, che il lavoro necessariamente comporta nella condizione presente dell'umanità... sono elementi della spiritualità del lavoro perché... nel lavoro umano il cristiano ritrova una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di redenzione nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua croce (LE 27).*

La *Laborem Exercens* non esaurisce il pensiero di Giovanni Paolo II riguardo ai temi che qualificano la dottrina sociale e lo stesso lavoro. Due successive encicliche riprenderanno infatti codeste tematiche a cui è doveroso far cenno. Queste sono la *Sollicitudo Rei Socialis*, promulgata nel ventesimo anniversario della *Populorum Progressio* il 30 dicembre 1987 e la *Centesimus Annus*, emanata nel centenario della *Rerum Novarum* l'1 maggio 1991.

Il primo documento indica le finalità che il lavoro dovrebbe avere a fronte della *diseguale distribuzione dei mezzi di sussistenza, destinati in origine a tutti gli uomini, e così pure dei benefici da essi derivanti* che comporta la necessità di *rivedere il concetto di sviluppo, che non coincide certamente con quello che si limita a soddisfare le necessità materiali mediante la crescita dei beni, senza prestare attenzione alle sofferenze dei più e facendo dell'egoismo delle persone e delle Nazioni la*



principale motivazione (SRS, 9,10) e tra gli indici specifici del sottosviluppo, che colpiscono in maniera crescente anche i Paesi sviluppati vi è, comune alla stragrande maggioranza delle Nazioni, il fenomeno della disoccupazione e della sottoccupazione (...) con la sua serie di effetti negativi a livello individuale e sociale, dalla degradazione alla perdita del rispetto che ogni uomo o donna deve a se stesso (SRS, 17,18). Al contrario un vero sviluppo, implica soprattutto da parte di quanti intervengono attivamente in questo processo e ne sono responsabili una viva coscienza del valore dei diritti di tutti e di ciascuno nonché della necessità di rispettare il diritto di ognuno all'utilizzazione piena dei benefici offerti dalla scienza e dalla tecnica (SRS, 33).

Afferma l'enciclica che il pieno sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, ha bisogno anche della consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini e le nazioni, perché quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come «virtù», è la solidarietà, intesa come determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Questo significa che ... ciò che l'industria umana produce con la lavorazione delle materie prime, col contributo del lavoro, deve servire egualmente al bene di tutti (SRS, 38,39).

L'enciclica *Centesimus Annus*, proprio perché emanata in memoria della *Rerum Novarum*, parla espressamente del lavoro attualizzando le problematiche sollevate da Leone XIII e individuandone di nuove, specie a seguito degli avvenimenti dell'anno 1989 che hanno contrassegnato la caduta dei regimi comunisti nell'est europeo, caduta soprattutto determinata, secondo l'enciclica, dall'errore, di carattere antropologico, che considera il singolo uomo come un semplice elemento e una molecola dell'organismo sociale (CA, 13). Tralasciando anche in questa occasione aspetti dell'enciclica già trattati in precedenti documenti, vale la pena porre in evidenza, accanto all'affermazione che oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri, la considerazione che in determinate situazioni si può ancora oggi, come al tempo della *Rerum novarum*, parlare di uno sfruttamento inumano. Nonostante i grandi mutamenti avvenuti nelle società più avanzate, le carenze umane del capitalismo, col conseguente dominio delle cose sugli uomini, sono tutt'altro che scomparse; anzi, per i poveri alla mancanza di beni materiali si è aggiunta quella del sapere e della conoscenza, che impedisce loro di uscire dallo stato di umiliante subordinazione (CA, 31,33). Per questo, continua l'enciclica, si può giustamente parlare di lotta contro un sistema economico, inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo. A questa lotta contro un tale sistema si contrappone una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione. Essa non si oppone al mercato, ma chiede che sia opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società (CA, 35). Infine va ripreso di questa enciclica, accanto a una dura critica alle abitudini di





*consumo e agli stili di vita oggettivamente illeciti (CA, 36), il riferimento ai “beni collettivi”: la libertà economica è soltanto un elemento della libertà umana. Quando quella si rende autonoma allora perde la sua necessaria relazione con la persona umana e finisce con l’alienarla e opprimerla. È compito dello Stato provvedere alla difesa e alla tutela di quei beni collettivi, come l’ambiente naturale e l’ambiente umano, la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato. Ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comprare (CA, 39,40).*

### **Benedetto XVI e la Caritas in Veritate**

Delle tre encicliche promulgate da Benedetto XVI (*Deus Caritas Est*, *Spe Salvi*, e *Caritas in Veritate*) solo la terza approfondisce il tema del lavoro.

L’enciclica *Caritas in Veritate*, promulgata il 29 giugno 2009, riprende, attualizzandoli, i contenuti della *Populorum Progressio* e contestualizza il tema lavoro entro le più ampie problematiche economiche internazionali con i relativi riflessi entro le singole nazioni esprimendo nel contempo valutazioni fortemente critiche su quanto sta accadendo: *Va tuttavia riconosciuto che lo stesso sviluppo economico è stato e continua ad essere gravato da distorsioni e drammatici problemi, messi ancora più in risalto dall’attuale situazione di crisi. Le forze tecniche in campo, le interrelazioni planetarie, gli effetti deleteri sull’economia reale di un’attività finanziaria mal utilizzata e per lo più speculativa, gli imponenti flussi migratori, spesso solo provocati e non poi adeguatamente gestiti, lo sfruttamento sregolato delle risorse della terra, ci inducono oggi a riflettere sulle misure necessarie per dare soluzione a problemi (...) di impatto decisivo per il bene presente e futuro dell’umanità (CV, 21).* Il documento riconosce che *cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti ma aumentano le disparità sia tra Paesi ricchi e Paesi poveri sia all’interno di ciascun Paese, sia esso povero o ricco (CV, 22), accade così che Questi processi hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale, con grave pericolo per i diritti dei lavoratori, per i diritti fondamentali dell’uomo e per la solidarietà attuata nelle tradizionali forme dello Stato sociale (CV, 25).* Le soluzioni proposte si sviluppano sulla traccia di quanto detto nei precedenti documenti: il funzionamento del mercato che faccia propria la logica della *giustizia distributiva e della giustizia sociale*, la finalizzazione dell’attività economica al *perseguimento del bene comune*, l’attuazione del *principio di gratuità e della logica del dono* entro la *normale attività economica*, la necessità di un sistema a tre soggetti (mercato, Stato e società civile) nella vita economica delle nazioni, la gestione dell’impresa che si fa carico di *tutte le categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell’impresa, una rinnovata solidarietà nei rapporti tra i Paesi in via di sviluppo e i Paesi altamente industrializzati*, il ruolo della *finanza quale strumento finalizzato alla migliore produzione di ricchezza e allo sviluppo dell’uomo e dei popoli (CV, 35, 36, 38, 40, 49, 65).* E il lavoro? La proposta dell’enciclica, come già anticipato



all'inizio di questo articolo, va nel segno del *lavoro decente*, inteso come *un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa* (CV, 63).

### Alcune considerazioni

Come risulta dalla lettura dei testi ora analizzati, emerge la doppia dimensione, teologica e antropologica, che al lavoro viene attribuita in una interconnessione non sempre dichiarata: il lavoro come prosieguito dell'azione creatrice di Dio e il lavoro come impegno necessario per lo sviluppo personale e sociale e, conseguentemente, come sorgente di doveri e di diritti personali e sociali.

I vari documenti, da contestualizzare nei periodi storici relativi alla loro stesura, contengono affermazioni di notevole rilevanza sia nella descrizione dei fenomeni sociali osservati che nella denuncia delle situazioni ritenute offensive della dignità umana. Pure le indicazioni espresse per modificare le condizioni e gli scenari ritenuti negativi sono contraddistinte da una profonda tensione morale che non può che animare le dichiarazioni del magistero della Chiesa, solo che tale carattere eminentemente morale rende facilmente interpretabili con segno diverso tali indicazioni. È comprensibile che il magistero ecclesiale non possa proporre soluzioni sociali ed economiche strutturalmente definite in grado di risolvere i problemi individuati, è però altrettanto certo che le situazioni di sfruttamento e di alienazione continuano ad essere presenti nel mondo, anche nei paesi considerati ricchi, pur a fronte di pressoché generali attestazioni di adesione ai documenti magisteriali, encicliche comprese. Allo scrivente pare che tale generica adesione sia indice di mancanza di radicalità evangelica, specie nelle parti dei testi che cercano di indicare nuove soluzioni ai problemi evidenziati, con l'effetto di sminuire l'efficacia dell'insieme dei documenti. Questo comporta che gli stessi giudizi negativi verso il "capitalismo liberale" (a fronte della dichiarata fine del comunismo) anche nelle sue espressioni attuali appaiono più una critica agli eccessi dello stesso, che non ai processi strutturali che di per sé conducono alle conseguenze poi fortemente criticate.

I diversi documenti magisteriali prestano un'attenzione quasi esclusiva al lavoro salariato nel contesto delle organizzazioni produttive. Fatta salva la positiva funzione remunerativa dell'attività lavorativa, è idealmente condivisibile la connotazione del lavoro quale dimensione essenziale (pur non esclu-



siva) della presenza dell'uomo in un mondo che va continuamente trasformato dando così concretezza al proprio essere con gli altri e con Dio. Ma è doveroso chiedersi, proprio per le dure valutazioni che i documenti esprimono sui contesti sociali ed economici dove il lavoro si manifesta, quanto tale concezione ideale del lavoro trovi nel tempo odierno una qualche corrispondenza. Infatti, secondo qualche teologo "vi è oggi una frattura totale fra attività umana in senso proprio e lavoro. Il lavoro mercificato, alienato e alienante, mirato esclusivamente alla ricerca di profitto, è il rovescio esatto di ciò che dovrebbe essere l'attività umana" (4). Pensiero questo sicuramente non condiviso da altri autorevoli autori che invece sottolineano che "nel lavoro la persona mette se stessa, comprese tutte le sue virtù, e nello stesso tempo il lavoro contribuisce a formare la persona, comprese le sue virtù" (5).

Al di là delle diverse posizioni anche su temi cruciali dell'esistenza umana che nella Chiesa sono una costante fin dalle sue origini, rimane aperto il radicale dilemma della scelta delle azioni (economiche, sociali, politiche, organizzative) ritenute concretamente necessarie perché realmente prevalga la "dimensione soggettiva" nel lavoro e un "umanesimo del lavoro a livello planetario" (6).

Carlo Beraldo

#### Note

1. Piana G., *Vangelo e società*, pag. 92, Cittadella Editrice, 2005.
2. In particolare va segnalato il radiomessaggio del 10 giugno 1941, solennità della Pentecoste, dedicato al 50° anniversario della *Rerum Novarum*.
3. Manzone G., *Invito alla dottrina sociale della Chiesa*, pag. 132, ed. Borla, 2004.
4. Chiavacci E., *Teologia morale 3/2*, pag. 206, Cittadella editrice, 2005.
5. Crepaldi G., *Il cattolico in politica*, pag. 166, ed. Cantagalli, 2010.
6. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace: *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, pag. 132, ed. Borla, 2004.



*Non tutta l'economia è in crisi. Ci sono, infatti, aree del mondo e settori industriali in forte espansione. Michele Vianello, direttore generale del VEGA (il Parco Scientifico e tecnologico di Venezia) riflette su quali mutamenti è destinato a subire il concetto stesso di lavoro relativamente alle nuove economie legate alla information technology.*

## Governare i nuovi processi lavorativi

Parlare di crisi e di innovazione, di cambiamenti verso il mondo del lavoro impone oggi una capacità di previsione dei fenomeni di tipo diverso rispetto al passato. Non tutta l'economia è in crisi. Ci sono settori e ambiti in fortissima crescita. In questo caso mi riferirò all'innovazione generata dal mondo dell'*Information and Communication Technology* (ICT). La caratteristica delle innovazioni nel mondo ICT è quella di essere fortemente pervasive (il termine anglosassone è *ubiquitous*). Ovviamente mi riferisco a quelle innovazioni che hanno una forte attinenza con il nostro modo di vivere e di lavorare. Già, perché la vera "innovazione" è che si scinde la storica separazione tra il lavoro e la vita. Corro troppo.

Definiamo le principali innovazioni ICT che stanno cambiando, (pervadendo) tutto. La prima innovazione si chiama *cloud computing*. Termine difficile da definire, anche perché è una "innovazione" ai primordi. I suoi effetti, fortissimi, oggi sono difficilmente prevedibili. La sostanza del *cloud computing*, comunque è questa. Finisce definitivamente l'epoca dei grandi centri di elaborazione dei dati di "una" sola azienda, finisce l'epoca in cui "ogni" azienda custodiva i "suoi" dati, la "sua" conoscenza. Oggi sono a disposizione di tutti noi - anche il singolo privato - spazi virtuali dove custodire la conoscenza.

Definire la conoscenza è anche questa una bella impresa. Conoscenza per un'impresa è il lavoro prodotto dalla contabilità, il *design*, l'organizzazione del lavoro, le produzioni. In ogni luogo (decontestualizzazione) il lavoratore ha oggi a disposizione "le conoscenze" dell'azienda e le "condivide" con altri.

Mettiamo da parte queste tre informazioni: "in ogni luogo", "conoscenze", "condivisione".

Conoscenza per un privato, per ognuno di noi, è avere a disposizione, indipendentemente dal dispositivo che usiamo, e da dove siamo, libri (*ebook*), giornali, documenti, musica, film, eccetera. Anche in questo caso mettiamo da parte il concetto che, indipendentemente da dove siamo, abbiamo a disposizione la conoscenza.

La seconda innovazione si chiama *tablet, smartphone*. L'innovazione, anche nella vita quotidiana di milioni di persone, si è ormai affermata: la connettività alla rete avviene prevalentemente "in movimento", sempre e ovunque. Finisce (metà del 2014 - dicono unanimemente diverse ricerche) la connettività a Internet da un posto fisso con il "mio" PC.



Tra necessità e liberazione

Mettete da parte queste informazioni: non esiste più “mio”, “personal”, “luogo”.

La terza innovazione si chiama *social network*. La stragrande maggioranza di coloro che usano il WEB, lo fanno per accedere ai *social network*. Le relazioni tra milioni di persone di ogni razza, paese, età avvengono prevalentemente attraverso le piattaforme *social*. I dialoghi, le foto, i filmati, la conoscenza (pensate al fenomeno *wikipedia*) vengono scambiati attraverso il WEB. L'uso dei *social* è prassi comune ormai per tantissime imprese (guardate, ad esempio, le pagine di dialogo di Ferrero-Nutella, o Barilla su *Facebook*, o i *blog* attraverso i quali le imprese comunicano con i clienti e i fornitori).

Mettete da parte questi concetti: “*social*”, “condivisione”, “scambio”.

Fatta questa premessa, cosa cambia nel mondo del lavoro come conseguenza di queste innovazioni e della loro pervasività? Fatevi questa semplicissima domanda: chi è abituato a condividere informazioni e dialoghi ogni momento della sua “vita”, può accettare organizzazioni lavorative rigidamente *top down*, piramidali dove la conoscenza è verticale e settorializzata?

Seconda domanda: se “la conoscenza” di un'azienda sta sul “*cloud*”, e non è più in un luogo ben definito, ed è sempre disponibile, perché un'azienda si deve definire ancora come “luogo fisico” che viene frequentato solo in determinati momenti della giornata? Meglio ancora, la produzione di un bene avviene solo in un luogo fisico ben definito?

Terza domanda: se le persone per accedere alla rete usano i *tablet* o gli *smart phone*, se per comunicare e condividere usano le piattaforme “*social*”, se le piattaforme “*social*” stanno diventando anche uno strumento gestionale per le imprese, perché una azienda dovrebbe sancire una separazione schizofrenica tra lavoro e vita?

Potrei continuare a lungo a tormentarvi con questi interrogativi. Non sfuggiranno ai più le conseguenze, anche inquietanti, di questa nuova ondata di innovazione pervasiva e “decontestualizzante”.

Obiezione: i “beni materiali” (ad esempio un'automobile) si possono produrre solo in uno stabilimento. Vero. Ma, ormai, il valore di un'automobile è solo in parte dato dall'attività di assemblaggio in una catena di montaggio. Gran parte del valore del bene è dato da attività legate alla conoscenza: *engineering*, *design*, *marketing* sono componenti essenziali - decisive - per il successo di un'attività. Le attività legate alla conoscenza possono essere fatte in modo decontestualizzato, fuori dai luoghi fisici tradizionali, in qualsiasi orario. È la fine del concetto “totalizzante” di fabbrica come lo avevamo conosciuto. Il valore di un bene, conseguentemente è dato sempre di più dalla sua componente immateriale. Da un'eco-



nomia fondata sugli atomi, a un'economia fondata sul trattamento dei *bit* - come direbbe Nicolas Negroponte, il fondatore del *MIT-MediaLab*.

Questo è lo scenario.

Provo ad estrapolarne due aspetti positivi (ce ne sarebbero molti altri da evidenziare) sui quali vale la pena di insistere e di approfondire. Può finire l'epoca del "lavoro alienante" che si svolgeva a orari fissi, in un luogo ben definito. La conoscenza localizzata sul *cloud*, lo sviluppo di piattaforme di *crowdsourcing* (condivisione) consente la possibilità di lavorare "dove si vuole", a qualsiasi orario.

Sempre queste innovazioni permettono la moltiplicazione di luoghi fisici (*coworking*) dove condividere assieme ad altri lavoratori, presenza, conoscenza, modi di lavorare, ma anche servizi sociali. Cogliete che non è più la proposizione dell'alienante telelavoro, spesso rivolto alle fasce precarie del lavoro, ma l'applicazione dei modelli produttivi più ricchi, legati a processi di conoscenza orizzontale.

Inoltre finisce la rigida separazione del tempo di lavoro e di quello di vita. Non c'è più una rigida distinzione, anche perché i *nomadic worker* lavorano per obiettivi. La mescolanza di culture e di esperienze lavorative arricchisce il lavoro e i lavoratori. Potrebbe essere la base di una inedita alleanza tra impresa e lavoro. Già oggi presso Google - per citare un esempio illustre - si lavora in un modo simile a questo.

La seconda osservazione attiene il benefico impatto che queste innovazioni hanno sull'ambiente cittadino. È noto a tutti che l'inquinamento nelle aree urbane è dato in grande parte dal traffico che si concentra in alcuni orari della giornata corrispondenti ai momenti di entrata e di uscita dai luoghi di lavoro. Le innovazioni delle quali abbiamo parlato fino ad ora, non giustificano più l'organizzazione degli orari cittadini secondo criteri e consuetudini del secolo scorso. La tecnologia, anche in questo caso, ci consente una riconciliazione tra l'uomo e l'ambiente, tra l'uomo e il tempo. Così si può migliorare la qualità della vita (i tempi dedicati ogni giorno a inutili spostamenti) e la qualità dell'ambiente.

Innovazioni sconvolgenti! Certo, non ho dubbi. Il loro segno è scontato? Assolutamente no. Dipende tutto dalla capacità di governare questi processi, dalla consapevolezza che il centro del cambiamento è l'uomo che ha a disposizione tecnologie che mai nessuno aveva avuto a disposizione.

Certo ci vuole visione e coraggio da parte delle aziende. Il Sindacato? Francamente non so giudicarlo, non ne ho una grande opinione come soggetto di innovazione. Fa parte della sua natura.

Sei spaventato? Assolutamente no. Io già oggi lavoro così.

Michele Vianello



*Suor Rita ha fondato a Caserta una casa che accoglie donne, inizialmente solo migranti, ora provenienti anche dal carcere e dalla "tratta". Insieme hanno promosso un laboratorio di sartoria. L'intervista integrale - curata da Viviana Boscolo, redattrice di Esodo - è presente nel nostro sito e inizia un "osservatorio" che intende confrontare diverse realtà in Italia.*

---

## Lavoro come autopromozione

*D. Com'è nata l'idea del lavoro e come è possibile un recupero significativo della persona provata da situazioni traumatiche?*

R. All'inizio ci si rendeva conto che a causa della loro situazione di madri o donne incinte non era facile trovare qualcuno che offrissi opportunità di lavoro. Saltava fuori qualche lavoro come colf, come badante, ma era difficile anche quello per le ragazze africane (le nostre sono per la maggior parte nigeriane) per la cultura diversa. Quasi per caso arrivò una proposta da parte di una nostra carissima amica che lavorava all'interno dell'Archivio Pace della regione Campania. Ci chiese se potevano fornire 1000 borse di stoffa per contenere i documenti di un convegno. Siamo andate a Roma a rifornirci di stoffe africane e siamo riuscite a restare nei tempi per la consegna. Quell'occasione diventò quindi un'opportunità per intraprendere e iniziare un'attività lavorativa ancora oggi funzionante. Nel 2004 il laboratorio si trasforma in una cooperativa per dare una maggiore consistenza a tutta la struttura e soprattutto per essere un segno visibile nel territorio.

Ci si rendeva conto che il lavoro di recupero delle ragazze doveva sfociare nell'esperienza di un lavoro dignitoso, che desse loro l'opportunità di esprimersi, di ritrovare un po' la loro identità, di essere un valore per sé e per la società e ovviamente avere un po' di ritorno economico. Senza ciò il rischio era quello di perdersi di nuovo. Dobbiamo tenere presente il fatto che nella loro esperienza di strada circolava molto denaro e questo passava in mano loro per poi essere riconsegnato, per la maggior parte, a chi le sfruttava. Non era quindi facile tenerle in una situazione di inattività, senza la possibilità di guadagno e il nostro percorso di recupero doveva e deve tener conto di questo.

La comunità non deve solo fornire forme di assistenza, ma deve stare attenta a far sentire le ragazze partecipi della vita della comunità nella società dove si ritrovano a ricominciare a vivere. Bisogna guardare loro come a persone che hanno delle risorse, delle capacità, bisogna farle sentire protagoniste. L'opportunità del lavoro ha dato la possibilità di creare, di realizzare ed esprimersi attraverso ciò che con le loro mani riuscivano a produrre.

Per le ragazze africane, ad esempio, era importante mantenere il rapporto con la cultura nativa e lavorare con le loro stoffe le faceva sentire più vicine alla terra d'origine. Per una donna africana indossare un abito della propria cultura e tradizione significa ritrovare la propria dignità, identità.

L'esperienza della cooperativa si è rivelata importante soprattutto nell'in-



staurare un tipo di relazione di fiducia tra di loro. Quando arrivano qui provano un senso di disprezzo verso se stesse e non riconoscono il proprio valore e quello degli altri. Sentono che sono state utilizzate e basta. Sono sfiduciate, si sentono umiliate nella loro dignità, nella loro identità più profonda. La cooperativa quindi dà una possibilità di recuperare il valore della relazione con l'altro e verso se stessi, riconoscendo le capacità creative nel lavoro che svolgono.

Qui ospitiamo diverse etnie culturali, in particolare quella nigeriana come già accennavo. Soprattutto per quest'ultime è importante lavorare qui per imparare a rispettare i nostri tempi di lavoro. Nella loro cultura sono abituate a seguire i ritmi della natura, legati al lavoro nei campi che non sono quelli ormai urbanizzati della nostra cultura. Perciò imparano qui ad adeguarsi ai nostri ritmi di lavoro e a come è organizzato.

*D. Quanto assumere comportamenti adeguati alla nostra cultura può reprimere in un certo senso la loro libertà di espressione culturale?*

R. Non credo che questa forma di adeguamento ai nostri costumi possa reprimere la loro espressione culturale, anzi la mette a fioritura. Noi diamo la possibilità anche di rientrare nel loro paese; rimanere qui è una scelta personale. Se vuoi restare vi sono delle regole da rispettare. A partire da ciò che sei con una tua identità interagisci con gli altri, sii te stessa, africana o altro. Dovrai assumere dei comportamenti più consoni alla nostra cultura, ma anche la tua cultura ha qualcosa da insegnarci ed è su questo che si basa l'interazione. Vi è lo scambio di costumi e modi di fare che appartengono a diverse culture, sempre nel rispetto reciproco. Qui ci sono delle regole, non si può arrivare tardi al lavoro, nel tuo luogo d'origine forse sì, ma qui bisogna rispettare l'orario lavorativo e il motivo è comprensibile. Se nel paese africano si va a vendere la propria merce al mercato e si arriva in ritardo, le conseguenze sono solo tue. Qui è un po' diverso, se si lavora in azienda, in fabbrica il tuo ritardo guasta tutta la catena di lavoro. Questo è solo un esempio. Imparano inoltre il rispetto delle loro diversità di comportamento poiché provengono da culture diverse. Non tante regole, alcune essenziali e chiare.

*D. Il lavoro rappresenta un'esperienza edificante anche per un arricchimento culturale. All'esterno, quando lasceranno questa casa, forse faranno più fatica ma intanto partono con questa formazione positiva.*

R. Le ragazze hanno interiorizzato troppa negatività ed hanno bisogno di fare esperienze positive. È importante affrontare l'esperienza del lavoro e riviverla come rinascita. È un riscatto per la loro dignità. Anche il rapporto con il denaro va rivisto. Hanno venduto se stesse, il loro corpo, per avere del denaro e il denaro ha quel significato. Va quindi recuperato il senso del lavoro come prodotto di ciò che faccio grazie alla mia creatività, la mia espressione e voglia





Tra necessità e liberazione

di creare che dà il frutto e quindi poi un guadagno. Io mi realizzo come persona quando metto a frutto ciò che so fare, le mie capacità, mi impegno in qualcosa. A volte può essere un sacrificio e ciò che mi viene richiesto di fare non sempre corrisponde a quello che vorrei fare, ma non importa, perché nessun lavoro è umiliante ma ha un valore come risultato di ciò che faccio e mi dà dignità. Quindi recuperando il significato del lavoro si recupera anche il significato di cosa vuol dire guadagnare onestamente, con dignità.

In riferimento al testo biblico sul tema del lavoro mi piace ricordare quando si dice che Dio al settimo giorno si riposa ma non ha terminato la creazione e lascia all'uomo il compito di creare con gli strumenti che ha. È l'uomo che si inserisce nel progetto della creazione e questo mi dà una sensazione di grande respiro, di bellezza. Un Dio che ha bisogno della mia piccolezza, della mia creatività, quindi del mio contributo per continuare. Questa per me è un'immagine bellissima di quello che può essere e deve essere il mio impegno, il mio lavoro. Oggi purtroppo non sento che si va verso questa direzione. È una grande sofferenza questa per me, e allora mi dico: "Riprendiamo il vero senso del lavoro". Non si deve pensare a un lavoro di serie A o di serie B. Se il lavoro acquistasse dignità non ci sarebbero disuguaglianze, anche nel guadagno, tra un lavoro e l'altro, chi ha tanto e chi nulla. Il centro è la persona, ognuno con ciò che sa fare, con le sue capacità collabora, partecipa a questa creazione. Perché alcuni lavori sono retribuiti in modo così spropositato e altri sono sottopagati?

*D. In riferimento al lavoro ancora, in quale modo vi sentite inseriti nel territorio dove operate e qual è il rapporto con gli abitanti, quale il tipo di coinvolgimento e solidarietà.*

R. Sin dall'inizio, abbiamo scelto di inserirci in uno dei quartieri più abitati di Caserta, 20 mila abitanti circa, per permettere anche la collaborazione delle persone della zona, dei volontari e di questi ne abbiamo parecchi. Tante donne che prima stavano in casa ad accudire solo la propria famiglia hanno trovato in casa Rut la possibilità di aprirsi. Abbiamo volontarie che non solo contribuiscono concretamente al lavoro di laboratorio ma anche si danno da fare per prendere contatti e farci conoscere. Cerchiamo di essere una presenza non solo nelle parrocchie, ma anche nel mondo delle associazioni, istituzioni, scuole, sia a livello territoriale che a più ampio raggio, nazionale. La cooperativa come un segno visibile di cambiamento nella società. Per questo è importante costruire una rete sempre più ampia. Interagire con il territorio, la cooperativa non può esistere da sola, il cambiamento avviene solo se riusciamo a resistere, a costruire, insieme agli altri.

*intervista a cura di Viviana Boscolo*





PARTE SECONDA  
**Echi di Esodo**

## DIALOGHI ECUMENICI E INTERRELIGIOSI

**Gloria a Dio e pace sulla terra**

*Cosa hanno in comune Kingston e Busan? Nulla dal punto di vista geografico e politico; molto, però, dal punto di vista ecumenico. Infatti nella capitale della Giamaica nel maggio del 2011, sul tema "Gloria a Dio e pace sulla terra" si è svolta la Convocazione internazionale ecumenica sulla pace, organizzata dal Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC); e, programmata dallo stesso CEC nell'ottobre del 2013 la grande città portuale della Corea del Sud ospiterà la X assemblea generale dello stesso organismo dedicata a "Dio della vita, giudaci verso la giustizia e la pace". L'incontro di Kingston, che concludeva il "Decennio (2001-2011) per superare la violenza", si pone perciò nel cammino che porterà a Busan. E allora per quanti si dedicano alla causa dell'ecumenismo può esser molto utile conoscere questo messaggio finale. La Convocazione caraibica ha approfondito il tema attualissimo, complesso e dirimente della pace, segnando delle direzioni che poi, in quella penisola coreana, che tuttora è drammaticamente gravata dalle conseguenze della guerra, dovranno essere riprese per far maturare un corale consenso delle chiese sul punto di approdo già indicato: "Non vi è guerra giusta, solo la pace è giusta".*

**Messaggio finale per la pace - Kingston 17-25 maggio 2011**

"A Dio chiedo di usare verso di voi la sua gloriosa e immensa potenza, e di farvi diventare spiritualmente forti con la forza del suo Spirito; di far abitare Cristo nei vostri cuori, per mezzo della fede. A Dio chiedo che siate radicati e stabilmente fondati sull'amore" (Ef 3,16-17).

Comprendiamo che la pace e la costruzione della pace sono parte indispensabile della nostra fede comune. La pace è indissolubilmente legata all'amore, alla giustizia e alla libertà che Dio ha accordato a tutti gli esseri umani attraverso Cristo e l'opera dello Spirito Santo come dono e vocazione. Essa costituisce un modello di vita che riflette la partecipazione umana all'amore di Dio per il mondo. La natura dinamica della pace come dono e vocazione non nega l'esistenza delle tensioni che sono un elemento intrinseco delle relazioni umane, ma può attenuarne la forza distruttiva apportandovi giustizia e riconciliazione.

Dio benedice i/le costruttori di pace. Le Chiese membro del Consiglio ecumenico delle chiese (CEC) e altri cristiani, sono uniti, come mai prima, nella ricerca dei mezzi con cui affrontare la violenza e rifiutare la guerra a favore della "Pace Giusta" - ossia dell'instaurazione della pace con giustizia attraverso una risposta comune alla chiamata a Dio. La Pace Giusta ci invita ad unirci in un cammino comune e ad impegnarci a costruire una cultura di pace.

Noi, circa mille partecipanti da più di cento nazioni, convocati dal CEC, abbiamo condiviso l'esperienza della Convocazione ecumenica internazionale



per la pace (IEPC), incontro di chiese cristiane e di credenti di altre religioni impegnati a costruire la Pace nella società, Pace con la terra, Pace nell'economia e Pace tra i popoli. Ci siamo riuniti nel Campus dell'*University of West Indies* a Kingston, Giamaica, dal 17 al 25 maggio 2011. Siamo profondamente grati a chi ci ha ospitato in Giamaica e nell'intera regione caraibica offrendoci generosamente una ricca e ampia opportunità per fare comunità tra noi e la crescita nella grazia di Dio. Per il fatto stesso che ci siamo riuniti in un luogo di un'antica piantagione di canna da zucchero, si è imposto il ricordo dell'ingiustizia e della violenza della schiavitù, del colonialismo e di altre forme di schiavitù che ancora oggi affliggono il mondo. Sapevamo bene delle sfide dure della violenza in questo contesto ma pure del coraggioso impegno delle chiese nell'affrontare tali sfide.

Abbiamo portato in Giamaica le preoccupazioni delle nostre chiese e delle nostre aree geografiche. Qui abbiamo parlato l'un/a l'altro/a. Ora abbiamo una parola da condividere con le chiese e con il mondo.

Ci siamo incontrati attraverso lo studio biblico, l'arricchimento spirituale della preghiera comune, la creatività artistica, le visite a realtà di chiese locali e di servizio sociale, assemblee plenarie, seminari, workshop, eventi culturali, relazioni, decisioni impegnative, conversazioni, profondamente commoventi, con persone che hanno fatto esperienza di violenza di ingiustizia e di guerra. Abbiamo celebrato la conclusione del Decennio ecumenico per il superamento della violenza (2001-2011). Il nostro impegno ci spinge a dire che superare la violenza è possibile. Il Decennio per il superamento della violenza ha dato vita a numerosi esempi di cristiani che hanno fatto la differenza.

Mentre eravamo riuniti in Giamaica eravamo appassionatamente consapevoli degli eventi del mondo attorno a noi. I racconti dalle nostre chiese ci hanno ricordato le responsabilità locali, pastorali e sociali verso le persone che devono quotidianamente affrontare i temi che abbiamo discusso. Le conseguenze del terremoto e dello tsunami in Giappone hanno suscitato urgenti interrogativi sull'energia nucleare e le minacce che incombono sulla natura e sull'umanità. Le istituzioni governative e finanziarie sono confrontate alla necessità di prendere la propria responsabilità per il fallimento delle loro politiche e per il conseguente devastante impatto sulle persone vulnerabili.

Noi osserviamo con inquietudine e compassione la lotta dei popoli per la libertà, la giustizia e i diritti umani in molti paesi arabi e in altri contesti nei quali le persone coraggiose lottano, senza che nel mondo si dia loro sufficiente attenzione. Il nostro amore per i popoli di Israele e Palestina ci convince che il prolungarsi dell'occupazione li danneggia entrambi. Rinnoviamo la nostra solidarietà con i popoli di paesi divisi come la penisola coreana e Cipro, e con i popoli che aspirano alla pace e alla fine della sofferenza in nazioni come la Colombia, l'Iraq, l'Afghanistan e la regione dei Grandi Laghi in Africa. Siamo consapevoli che i cristiani sono stati spesso complici di sistemi di violenza,

ingiustizia, militarismo, razzismo, separazioni di casta, intolleranza e discriminazione.

Chiediamo a Dio di perdonare i nostri peccati e di trasformarci in agenti di giustizia e promotori di Pace Giusta. Chiediamo ai governi ed ad altre entità di smettere di usare la religione come pretesto per giustificare la violenza.

Con partner di altre fedi abbiamo riconosciuto che la pace è un valore fondamentale in tutte le religioni, e che la promessa della pace si estende a tutti e tutte senza distinzioni di tradizione e di appartenenze. Intensificando il dialogo interreligioso cerchiamo una base comune con tutte le religioni del mondo.

Ci unisce un desiderio comune: che la guerra diventi illegale. Lottando per la pace sulla Terra ci confrontiamo con i nostri diversi contesti e con le nostre diverse storie. Constatiamo che differenti chiese e religioni portano differenti prospettive sul cammino che conduce verso la pace. Tra noi alcuni prendono come punto di partenza la conversione e l'etica personale, l'accoglienza della pace di Dio nel proprio cuore come fondamento per costruire pace nella famiglia, nella comunità, nell'economia, come pure su tutta la terra e nel mondo delle nazioni. Alcuni sottolineano la necessità di concentrarsi prima di tutto sul mutuo sostegno e sulla correzione reciproca nel corpo di Cristo se si vuole che la pace sia realizzata. Altri incoraggiano le chiese ad impegnarsi nei vasti movimenti sociali e nella testimonianza pubblica. Ogni approccio ha il suo valore: non si escludono l'un con l'altro. Di fatto si collegano inseparabilmente l'uno all'altro. Anche nelle nostre diversità possiamo parlare con una sola voce.

### **Pace nella società**

Le chiese apprendono tutta la complessità della Pace Giusta nella misura in cui noi veniamo a conoscere l'interrelazione che esiste tra le molteplici ingiustizie e oppressioni e che sono simultaneamente all'opera nella vita di molti/e. Membri di una famiglia o comunità possono essere oppressi e allo stesso tempo oppressori di altri/e. Le chiese devono aiutare a individuare le scelte quotidiane che possono porre fine agli abusi e promuovere i diritti umani, la giustizia di genere, la giustizia climatica, la giustizia economica, l'unità e la pace. Le chiese devono continuare a combattere razzismo e separazioni di casta come realtà disumanizzanti nel mondo odierno. Allo stesso modo, bisogna chiaramente chiamare peccato la violenza contro le donne e i bambini e le bambine. Sforzi coscienti sono stati richiesti per la piena integrazione delle persone diversamente abili. I temi della sessualità dividono le chiese, e per questo chiediamo al CEC di creare spazi accoglienti nei quali affrontare i temi controversi della sessualità umana. Le chiese giocano un ruolo a vari livelli nel promuovere e difendere il diritto all'obiezione di coscienza, nel garantire asilo a coloro che si oppongono e resistono al militari-



smo e ai conflitti armati. Le chiese devono alzare la loro voce comune per proteggere dall'intolleranza religiosa le nostre sorelle e fratelli cristiani e tutti/e coloro che sono vittime di discriminazione e di persecuzione per motivi di intolleranza religiosa. L'educazione alla pace deve essere posta al centro di ogni *curriculum* nelle scuole, nei seminari e nelle università. Noi riconosciamo la capacità dei /delle giovani nel costruire la pace e ci rivolgiamo alla chiesa perché sviluppino e rafforzino reti di "ministri" di Pace Giusta. La chiesa è chiamata ad alzare in pubblico la sua voce riguardo a questi problemi, dicendo la verità al di fuori delle mura dei propri santuari:

### **Pace con la Terra**

La crisi ambientale è nel profondo una crisi etica e spirituale dell'umanità. Ben consapevoli del danno che l'attività umana ha fatto alla terra, riaffermiamo il nostro impegno per la salvaguardia del creato e per uno stile di vita quotidiana conseguente. La nostra preoccupazione per la Terra e quella per l'umanità vanno assieme inseparabilmente. Le risorse naturali e i beni comuni, come l'acqua, devono essere condivisi in modo giusto e sostenibile. Ci uniamo alla società civile di tutto il mondo per far pressione sui governi affinché diano basi radicalmente diverse a tutte le attività economiche per raggiungere l'obiettivo di un'economia ecologicamente sostenibile. Bisogna ridurre urgentemente l'uso estensivo dei combustibili fossili e le emissioni di CO2 ad un livello che mantenga limitato il cambiamento climatico. Quando si negoziano le quote di emissione di CO2 e i costi di adeguamento bisogna considerare il debito ecologico dei paesi industrializzati responsabili del cambiamento climatico. La catastrofe nucleare di Fukushima ha dimostrato ancora una volta che non bisogna più fare affidamento sul nucleare come fonte di energia. Noi rifiutiamo strategie quali un aumento della produzione dei biocarburanti che colpiscono i poveri creando concorrenza alla produzione alimentare.

### **Pace nell'economia**

L'economia globale offre spesso esempi di violenza strutturale che fa vittime non tanto attraverso l'uso diretto delle armi o della violenza fisica, quanto attraverso l'accettazione passiva di una diffusa povertà, di disparità contrattuali e di disuguaglianze tra le classi e le nazioni. In contrasto con la sregolata crescita economica che il sistema neoliberale promuove, la Bibbia indica la visione di una vita in abbondanza per tutti e tutte. Le chiese devono imparare ad appoggiare in modo più efficace la piena realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali come fondamento per "economie di vita". È uno scandalo che si spendano enormi somme di denaro per bilanci militari e per il sostegno militare degli alleati e nel commercio delle armi, mentre c'è urgente bisogno di questo denaro per sradicare la povertà nel mondo e mettere a disposizione i fondi per un ri-orientamento ecologicamente e socialmente

responsabile dell'economia mondiale. Sollecitiamo tutti i governi ad agire immediatamente per re-indirizzare le risorse finanziarie in programmi che sviluppino la vita piuttosto che la morte. Incoraggiamo la chiese affinché adottino strategie comuni in favore delle trasformazioni economiche. Le chiese devono affrontare più concretamente le concentrazioni irresponsabili di potere e di ricchezza così come la piaga della corruzione. Passi verso economie giuste e sostenibili includono regole più efficaci per i mercati finanziari, l'introduzione di tasse per le transazioni finanziarie e giusti rapporti commerciali.

### **Pace fra i popoli**

La storia, specialmente attraverso la testimonianza delle chiese storicamente pacifiste, ci ricorda che la violenza è contraria al volere di Dio e non può mai risolvere i conflitti. È per questa ragione che superiamo la dottrina della guerra giusta andando verso un impegno per la Pace Giusta. E ciò comporta abbandonare i concetti esclusivisti della sicurezza nazionale e passare a una sicurezza per tutti e tutte. E ciò comprende una responsabilità quotidiana per prevenire e quindi evitare la violenza alla sua radice. Molti aspetti pratici del concetto di Pace Giusta richiedono discussione, discernimento ed elaborazione. Continuiamo a dibattere su come le persone innocenti possano essere protette dall'ingiustizia, dalla guerra, e dalla violenza; sul concetto della "responsabilità di proteggere" e sul suo possibile abuso. Richiediamo con urgenza che il CEC e gli organismi collegati chiarifichino ulteriormente le loro posizioni riguardo a questa politica.

Noi sosteniamo il totale disarmo nucleare. Sosteniamo anche il controllo della proliferazione delle armi leggere. Se solo osassimo, come chiese siamo nella posizione di indicare la non violenza ai potenti. Infatti siamo seguaci di uno che è venuto come bambino indifeso, è morto sulla croce, ci ha detto di deporre le nostre spade, ci ha insegnato ad amare i nostri nemici ed è risuscitato dalla morte.

Nel nostro cammino verso la Pace Giusta c'è urgente bisogno di una nuova agenda internazionale poiché siamo di fronte all'immensità dei pericoli che ci circondano. Chiediamo all'intero movimento ecumenico e in particolare a coloro che stanno preparando l'assemblea del CEC del 2013 a Busan, in Corea del Sud, sul tema "Dio della Vita, guidaci verso la giustizia e la pace", di fare della Pace Giusta in tutte le sue dimensioni la priorità fondamentale. Documenti come "Appello ecumenico per la pace giusta" e il "Manuale della Pace Giusta" possono sostenere il cammino verso Busan.

Siano rese grazie e lodi a te, Divina Trinità. Gloria a te e pace al tuo popolo sulla Terra. Dio della vita, guidaci alla giustizia e alla pace. Amen.



ASSOCIAZIONESODO

## Assemblea annuale dei soci

Il 28 febbraio 2011 si è tenuta l'Assemblea annuale dei soci dell'Associazione *Esodo*. Di seguito diamo una breve sintesi dei temi trattati.

### 1. Relazione economica (consuntivo 2010 e preventivo 2011)

Il tesoriere uscente Claudio Bertato comunicando la documentazione economica rende noto che in data 31/12/2010 il totale del patrimonio netto dell'Associazione ammonta a 20.578,51 euro (attivo di cassa) e informa che nel corso del 2010 le somme ricevute quale contributo da Enti pubblici sono state due: 2.900,00 euro dal Comune di Venezia e 1.500,00 euro dalla Fondazione di Venezia. Sottolinea infine che le voci di spesa previste per il 2011 sono, come per il passato, strettamente collegate alle previste attività culturali e socio-ricreative dell'Associazione, compreso il costo dei quattro numeri della rivista.

### 2. I numeri monografici previsti per l'anno 2011

Il responsabile redazionale della rivista Gianni Manziaga, dopo una breve relazione sul lavoro redazionale, informa che i primi tre numeri monografici previsti per l'anno in corso affronteranno i seguenti temi: 1. La nuova economia; 2. Le prime comunità cristiane; 3. La spiritualità di Gesù. Il tema del quarto numero sarà scelto successivamente.

Per quanto riguarda il numero degli abbonati-soci, il responsabile redazionale comunica che i soci nominativi paganti alla data 31/12/2010 risultano essere 391, 11 in meno dell'anno precedente. Chiede perciò uno sforzo per la pubblicizzazione della rivista anche attraverso il nuovo sito. Tenuto conto del forte aumento dei costi di spedizione, propone che la quota abbonamento-soci passi a 27,00 euro (dai 25,00 precedenti).

### 3. Programma generale delle attività associative del 2010 e del 2011

Il presidente Carlo Bolpin presenta il programma delle attività svolte nel 2010 e di quelle previste per il 2011.

Nel 2010, oltre alla pubblicazione dei quattro numeri della rivista *Esodo*, la nostra Associazione ha organizzato in alcune scuole di Mestre un ciclo di incontri sulla Resistenza (il lavoro continuerà anche nel 2011, grazie al previsto sostegno del comune di Venezia e di alcune municipalità); sempre nel 2010, in collaborazione con la parrocchia dei Frari, sono stati presentate a Venezia alcune monografie della nostra rivista (e si pensa di continuare anche nel 2011); in collaborazione con il Centro Anziani Autogestito "Fratelli Cervi" di Campalto, *Esodo* ha partecipato a una tavola rotonda con le varie associazioni del territorio, mentre per il 2011 si è intenzionati a proseguire il "Progetto memoria" iniziato nel 2002 all'interno della "Settimana dell'Anziano"; altre iniziative sono state attuate nel



2010 con la “Casa dell’Ospitalità”, con il “Centro Candiani” di Mestre, con il “Centro don Pattaro”, e tali collaborazioni continueranno nel 2011.

#### **4. Rinnovo cariche sociali per il triennio 2011/2014**

Dopo l’approvazione, da parte dell’assemblea, della relazione del presidente, si è affrontato il quarto punto all’ordine del giorno: rinnovo cariche sociali per il triennio 2011/2014. L’assemblea, preso atto dell’apprezzabile lavoro finora svolto dal Consiglio di Amministrazione e al fine di dare continuità alle varie iniziative, ha deciso all’unanimità di riconfermare le cariche del triennio appena concluso. Sono stati perciò riconfermati

- **per il C.d.A.:** Carlo Bolpin (presidente C.d.A. e dell’Associazione), Claudio Bertato (tesoriere), Francesco Vianello (segretario), Giuseppe Bovo (per l’Associazione *Esodo*), Lucia Scrivanti (per l’Associazione *Esodo*)

- **per le cariche redazionali:** Carlo Rubini (direttore responsabile), Gianni Manziaga (direttore di redazione), Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Viviana Boscolo, Giuseppe Bovo, Paolo Caena, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Chiara Puppini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

#### **5. Aggiornamento sul progetto “Casa di Esodo - Monastero laico”**

Il presidente comunica che è stata chiusa la trattativa per l’acquisto del terreno dove costruire la “Casa di Esodo - Monastero laico”. I soci impegnati nell’investimento sono quelli indicati nei verbali del 22/10/2007 e del 23/2/2008: Carlo Beraldo, Claudio Bertato, Francesca Duro e Franco Magnoler, Gianni Manziaga, Sandra Savogin e Carlo Bolpin, Marina Scarpa e Roberto Lovadina, Lucia Scrivanti.

Il presidente dichiara che al più presto si dovrà stipulare un contratto di comodato d’uso gratuito tra i citati proprietari e l’associazione *Esodo*, al fine di regolamentare la cessione gratuita e l’utilizzo, con tutte le spese per le attrezzature, per la manutenzione e assicurazione a carico dell’Associazione stessa, dei locali della “Casa di Esodo” situata nella parte dell’erigendo edificio con finalità pubblica. È inoltre necessario sottoscrivere la convenzione tra l’Associazione *Esodo* e il Comune di Venezia, tramite la municipalità di Favaro Veneto, sulla base del progetto approvato dall’assemblea del 22/10/2007 e della bozza successivamente predisposta dalla citata municipalità. Si dovrà infine avviare tra i soci una raccolta fondi, finalizzati alle opere e alle attrezzature necessarie al buon funzionamento dell’edificio e del progetto.

*Francesco Vianello*



## LIBRI E RECENSIONI

## 1. Benedetto XVI su Gesù di Nazaret

Varie recensioni, che in questo periodo sono state pubblicate, mi hanno offerto un'occasione quanto mai opportuna per proporre un'ulteriore riflessione in merito ai due volumi dedicati a *Gesù di Nazaret*, che l'attuale Papa ha voluto pubblicare come frutto delle sue riflessioni e dei suoi studi. Desidero peraltro cominciare questa riflessione con un episodio, al fine di evitare equivoci dovuti a presupposizioni che nulla hanno a che fare con una valutazione critica dei testi in oggetto. La libreria *Studium* di Venezia ha inviato, in occasione della visita papale a Venezia, una recensione del secondo volume del *Gesù di Nazaret*. L'invito a leggere il testo del Papa era supportato da questa motivazione: si tratta di una ricerca "rigorosamente scientifica". Mi sono premurato di sapere chi fosse l'autore di quella recensione, ritenendola quanto meno superficiale se non inesatta; la persona, che mi ha risposto in un modo ben lontano dalla cortesia, mi ha brevemente liquidato dicendomi che la dizione gli era stata data dall'alto, facendomi intendere che si trattava di una espressione venuta dal palazzo patriarcale. Mi sono sentito offeso e anche umiliato, perché ritengo onestamente che le recensioni servano a invogliare un eventuale lettore, ma senza imbrogli.

E ora vengo al testo del Papa. Come ho già fatto presente nell'episodio sopraccitato, ritengo che lo sforzo di comprensione del testo non possa partire da delle presupposizioni che rischiano di far apparire quel testo al di fuori delle intenzioni dell'autore stesso. Il testo del Papa, come accennerò più sotto, non è certamente frutto di uno studio esegetico, e tale penso non fosse nelle intenzioni dell'Autore; a volerlo presentare in questo modo si può facilmente cadere nel tranello di deformare il pensiero di Ratzinger e quindi di prendere inopportuni abbagli. Il testo (intendo con questo termine ambedue i volumi pubblicati) si legge molto volentieri, dapprima per la scorrevolezza dell'eloquio e per la chiarezza del procedere del pensiero in ordine logico, e poi perché presenta la figura di Gesù secondo quei tratti che appartengono sostanzialmente alla teologia tradizionale e che sono alla base della fede dei credenti. Mi verrebbe da dire, per semplificare il modo di intendere quel libro, che si tratta di uno di quei testi che inducono alla riflessione, alla meditazione, alla comprensione di quella eccezionale figura che fu quel Gesù il Nazareno, figlio dell'uomo e Figlio di Dio.

E qui vengo a una seconda riflessione, che sembra caratterizzare quel testo. Si capisce facilmente come quelle riflessioni spirituali intorno alla figura e all'opera di Gesù abbiano un fondamento su studi esegetici che, in particolare nel ventesimo secolo, hanno caratterizzato la ricerca esegetica sui Vangeli. Il Papa seleziona, con molta attenzione, gli studi su cui poggia la sua riflessione, ma in questa selezione pone un giudizio aprioristico che appare più un pregiudizio che non una valutazione scientifica di quegli studi. Non vorrei essere frainteso: con il pre-giudizio intendo il giudizio di partenza da cui è impos-

sibile prescindere; ben ha avuto a che fare l'intero pensiero filosofico che intorno al pre-giudizio (*Vor-verstaendnis*, termine solitamente usato per indicare pre-giudizio, pre-comprensione, pre-supposizione, in buona sostanza il punto di partenza) ha dovuto e deve spendere le sue forze per darne in qualche modo ragione; così il pensiero teologico sa che il pre-giudizio appartiene a quel clima di fede che permette quell'interpretazione nell'umano che scorge l'invasione del divino. Pertanto il Papa nel leggere la figura di Gesù è indotto a utilizzare una valutazione esegetica di una necessaria interpretazione.

E ora vediamo in particolare il modo di procedere del Papa: il suo metodo di accantonare in particolare il metodo storico-critico deriva più dal risultato a cui porta questo metodo, che non da una ricerca per contrastare criticamente quello stesso metodo. Certamente, nel presentare e studiare la figura di Gesù, il Papa si inserisce in quella scia che, a partire dal mondo illuminista protestante nell'ultima parte del '700 fino alle riflessioni hegeliane e posthegeliane e quindi agli studi scientificamente fondati dell'ultima parte dell'800, ha visto la compilazione di vite di Cristo delle più diverse interpretazioni. Ora per tornare più vicini a noi, nel '900 il dibattito si è sviluppato in modo talmente ampio che ha toccato limiti estremi: si è andati dalla posizione di Bultmann - per cui del Gesù storico non è possibile dare alcuna indicazione ma occorre rimanere solo e sempre in quel Cristo come è stato creduto dalla prima comunità e come tale ci è stato trasmesso - a posizioni all'estremo opposto di sapore letteralistico fondamentalista che, attraverso i testi evangelici, ha voluto individuare "*ipsissima verba Christi*". Si potrebbe dire che il Papa sceglie una linea mediana come presupposto e su quella linea sviluppa la sua conoscenza e la sua presentazione del Gesù storico.

Ma qui occorre fare una successiva riflessione, che dovrebbe servire a inquadrare meglio il testo papale per non fargli dire quello che non ha mai voluto dire. Il testo appare del tutto carente di quella evoluzione storica di inquadratura dei quattro Vangeli canonici, che invece sarebbe indispensabile per capire o perlomeno intuire la dimensione autenticamente storica del Gesù di Nazaret. Oggi l'esegesi non può prescindere dapprima dall'attenzione a quella fase di trasmissione orale, che ha preceduto la stesura degli scritti evangelici e quindi, successivamente, dall'appuntarsi necessariamente su quello sviluppo della comprensione dell'essere e del ruolo della fede nel Crocifisso come strumento di salvezza.

Tutto questo iniziale sviluppo della comprensione del contenuto della fede lo rintracciamo quasi esclusivamente in alcune lettere paoline (*Prima ai Tessalonicesi, Prima ai Corinti, Romani, Galati, Filippesi*) e nella *Lettera agli Ebrei*. Si tratta di quel "capire e ricordare", in cui il ruolo dello Spirito Santo si è dato impegno di evolvere verso la completezza la comprensione di questo personaggio per tutto il primo secolo, e di cui ci dà atto il quarto Vangelo con



questa espressione: “Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto” (Gv 4,26).

A conferma di quanto sin qui detto basterebbe un’osservazione ovvia: non è casuale che i Vangeli siano quattro, e che la loro impostazione comporti in ciascuno una dimensione diversa nel presentare il Salvatore, pur convergendo nella sostanziale unità dell’intento di offrire il Salvatore del mondo nel Gesù di Nazaret.

Tener presente questa evoluzione storica appare una realtà necessaria nella comprensione del contenuto della fede in Cristo, mentre occorre dire che il testo del Papa, proprio perché non intende procedere in modo “rigorosamente scientifico” esegetico, manca perlopiù di questa dimensione storica. La presentazione della figura di Gesù avviene ponendo i Vangeli sostanzialmente sullo stesso piano, quasi integrandoli reciprocamente, senza tener conto che le differenze tra Vangeli si possono spiegare solo con una comprensione di fede che nella comunità primitiva del primo secolo era differenziata, non contrapposta, e andava evolvendosi; in realtà sulla persona di Gesù si capiva sempre di più, tanto che i Vangeli appaiono come un necessario modo di fissare quanto finora si è compreso, senza la preoccupazione di definire gli aspetti della dimensione storica, nel senso della concretezza cronachistica. Non a caso il quarto Vangelo, quello più tardivo, che collochiamo tra la fine del primo e l’inizio del secondo secolo, appare quello del tutto definitivo anche in rapporto ai Sinottici: si tratta del Vangelo in cui Cristo appare aver avuto da sempre piena coscienza di sé, della sua divinità e della sua missione; è il Vangelo in cui Gesù passa accanto a Giovanni, ma non si fa battezzare, ed è il Vangelo in cui il Gesù crocifisso attira tutto il mondo a sé, e il suo Calvario diventa il centro del mondo e su quell’altare Cristo, sommo Sacerdote, celebra la solenne liturgia dell’unico, definitivo e perfetto sacrificio in grado di essere salvezza del mondo.

A questo punto appare non del tutto congruente la discussione del testo papale circa la celebrazione della Pasqua da parte di Gesù: hanno ragione i Sinottici o Giovanni? La stessa questione si potrebbe dire intorno al tema della risurrezione, su cui il discorso papale appare alquanto sbrigativo: la risurrezione è avvenuta, come dice Marco, senza l’aggiunta postuma con le donne che constatano il sepolcro vuoto e, all’annuncio dell’Angelo, fuggono intimorite, o come gli altri Vangeli narrano con le apparizioni varie e l’ascesa al cielo? È possibile dare una risposta chiara e semplice circa la cronaca dell’avvenimento? Proprio non pare, mentre appare evidente l’intenzione di ciascun evangelista di dare per certo il fatto della risurrezione, seppur con la diversità di modi d’intenderla e di testimoniarla.

Qualcosa di analogo, a titolo esemplificativo, vale per il testo matteo del primato di Pietro, su cui è ben difficile dare un resoconto in senso storico,

mentre spetta a una rigorosa esegesi evidenziare il senso di quel testo e dar ragione di quell'*apax legomenon*. Certamente la Chiesa nel suo strutturarsi, sempre nell'ambito di quel primo secolo, ha individuato ben presto chi doveva presiedere alla comunità sulla scia di quanto Gesù aveva indicato. E tuttavia occorre riconoscere che, senza esporci ad accogliere acriticamente il pensiero di Loisy, per rimanere ai testi paolini sopra citati, l'idea di dare una struttura alla comunità non pare emergesse più di tanto a causa dell'attesa escatologica della *parusia* che in quella stessa comunità della metà del secolo era molto forte e quindi poco propensa a dare struttura stabile e organizzata alla comunità. L'organizzazione successiva si può spiegare solo con quell'azione dello Spirito di "ricordare e insegnare" che appartiene all'evoluzione storica della prima comunità nel comprendere la figura del Gesù di Nazaret.

A conclusione vorrei dire che ho letto con molto piacere ambedue i testi papali pubblicati, mi hanno offerto ottimi spunti di meditazione ma, per non far torto all'Autore, vorrei ribadire il concetto che si tratta di testi di alta spiritualità e non di ricerca "rigorosamente scientifica".

Angelo Favero

## 2. Etty Hillesum: Amicizia. Ammirazione. Mistica.

La casa editrice Apeiron ha il grande merito di presentare, con continuità dal 2002, i lavori della *Comunità di ricerca Etty Hillesum* presso l'Università di Bergamo, pubblicando atti di convegni, saggi e, da ultimo, una specifica collana di studi, in cui si confrontano i maggiori studiosi internazionali di questa figura, presente da tempo nella nostra rivista (il primo articolo è nel secondo n. del 1986, l'anno dopo la pubblicazione in Italia dei Diari). L'ultimo testo pubblicato da Apeiron Editori, nel dicembre 2010, è di Ria van den Brandt, una tra le più qualificate competenti dell'argomento, ricercatrice presso l'Università di Nimega (Olanda) e il Memoriale del Campo di Westerbork, curatrice della collana di studi in lingua olandese promossa dal *Centro Studi Etty Hillesum*.

Tre contributi approfondiscono punti di vista della personalità e della popolarità di Etty Hillesum, in una ricerca unitaria che si muove tra due poli che, con felice formula, vanno dal "posto sbagliato", in cui sono finiti i testi di Etty Hillesum, alla proposta di "leggerla diversamente". Fin dall'inizio, infatti, la sua popolarità si diffonde "negli ambienti di cattolici ed ex-cattolici, seguaci di movimenti mistici o perlomeno persone alla ricerca di principi etico-religiosi appropriati ai nostri tempi". I suoi testi, più di altri, hanno "una funzione ispiratrice e sono stati ripresi nelle trattazioni di numerose correnti culturali ed esistenziali".



È la stessa Etty Hillesum a legittimare letture legate ai percorsi personali, sia per il carattere non sistematico ed eclettico, consapevolmente eterogeneo, dei suoi pensieri, sia per aver teorizzato l'utilizzazione delle letture nella ricerca non di un sistema filosofico ma di una saggezza di vita liberatoria. Se quindi è corretto e legittimo "appropriarsi" di Etty Hillesum, mi sembra che, anche dalla lettura di questo libro, si ponga una questione specifica per lei e i suoi scritti, che non possono essere considerati al pari di altre opere letterarie o di altre testimonianze di un percorso interiore, che resta di grande interesse per l'intreccio tra lo "scopo terapeutico", per mettere ordine nel caos in cui versava la sua psiche, e la "crescita spirituale". È infatti una donna ebrea dentro la tragedia della *Shoah* e per questa radicale diversità va considerata e letta, conosciuta e capita.

Pongo solo la domanda di fondo, su cui oggi è aperto un ampio dibattito: come farsi interrogare da una testimone di questa tragedia storica nel "vuoto" di quanti l'hanno vissuta ma di cui non possiamo più conoscere sensazioni, emozioni, gesti, sguardi, indispensabili per capire? Come superare la "retorica" della memoria di eventi e personaggi in cui si vuol trovare consolazione e conferme? Come superare i "riti consolatori" del "*Mai più!*" (David Bidussa), o della pretesa partecipazione al "sacrificio delle vittime" o del Male considerato assoluto, che sarebbe dentro ciascuno di noi, e che accomunerebbe vittime e carnefici?

Secondo Van den Brandt, la linea di confine passa "tra l'accuratezza e l'approssimazione, tra gli utenti dell'edizione critica e integrale e quelli che insistono a utilizzare antologie e florilegi". "Leggere diversamente" Etty Hillesum significa soprattutto "mostrare sensibilità per le complessità testuali e resistere alla tentazione di leggere i testi dal punto di vista delle informazioni biografiche non verificabili. Significa riconoscere la necessità di utilizzare l'edizione integrale delle opere e consultare la letteratura secondaria rilevante". I tre capitoli indicano le piste di ricerca in questa direzione, e costituiscono un punto di non ritorno da cui sviluppare la ricerca.

Ricca di sviluppi per capire Etty Hillesum è la conoscenza dell'amicizia con Henny Tideman, di cui si parla nel primo capitolo, attingendo a nuove documentazioni, da cui emergono anche alcune fonti di ispirazione della stessa Hillesum rimaste sconosciute, e che fanno presumere il grande interesse che avrebbe lo studio delle carte e delle interviste dell'amica non ancora esaminate. L'amicizia con Tideman, "la fervente cristiana", nasce e si sviluppa nel contesto del circolo spirituale-terapeutico del carismatico Julius Spier, psico-chirologo junghiano. È nella comunione di amicizia con la "cara Tide, donna di grande forza" che Etty Hillesum cresce nel suo intenso "vivere fino in fondo una consapevolezza religiosa". A lei invia "un testo che aveva copiato dal suo quaderno (mai ritrovato) del campo", che "suona come una vera confessione di fede a Dio": «La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio». È per

questo "fuoco sfavillante" che lei riesce a vivere "anticipatamente" anche nel campo l'esistenza di «un'altra vita», «in cui gli eterni sussulti mistici si sono fatti viva realtà», secondo quanto scrive nel diario rivolgendosi proprio alla Tide-man.

Alle diverse modalità di lettura di questo atteggiamento è dedicato il secondo capitolo, con particolare riferimento agli "ammiratori cattolici". In particolare le donne, tra questi, trovano in Etty Hillesum "nuovi approcci per dare alla propria vita «un senso e una direzione»". La diffusione tra i giovani è attribuita al fatto che la sua opera dà loro un vocabolario religioso - fuori di ogni tradizione e appartenenza - che li aiuta a dare voce alle proprie esperienze di un oltre, sempre indefinibile, "che non sanno rendere a parole e rimane perciò anonimo".

Questa "immagine di un dio incompiuto" ha contribuito alla sua popolarità negli anni '80 del secolo scorso in Olanda, in un periodo in cui "l'immagine tradizionale di Dio tendeva a erodersi e si cercavano nuove forme di spiritualità". L'autrice mostra come presentino limiti conoscitivi di fondo queste "esegesi appassionate", per le quali la letteratura secondaria non riveste pressoché alcuna importanza, e come molti teologi continuino, anche dopo la pubblicazione dell'opera postuma nell'edizione critica del 1986, a utilizzare solo la "inaffidabile" prima selezione dei testi (pubblicata nel 1981), che aveva alimentato alcuni "persistenti stereotipi agiografici sul conto di Etty Hillesum", quali "l'aura della creatura mistica cristiana" che si autosacrifica colma di amore divino. Secondo questa interpretazione, Etty Hillesum condivide i paradigmi del canone mistico, che vede in ogni essere umano una forza interiore grazie alla quale non soccombe all'oppressione esterna: il fondo dell'anima in cui si tocca l'amore di Dio. Etty Hillesum vorrebbe quindi essere in grado di condividere la Sofferenza dell'Umanità attraverso un processo mistico di abbandono e di amore senza limiti perché trasformata dal divino in cui trova libertà e gioia.

Questa visione non riflette sui testi, non si pone alcuna domanda sulla Hillesum in quanto persona realmente esistita, né sulle circostanze storiche in cui visse. Non fa una lettura attenta dell'edizione critica e integrale disponibile dal 1986, di altre fonti, e nemmeno una discussione tra le varie interpretazioni della sua opera. Una lettura diversa, più aderente ai documenti e alla personalità reale, smonta immagini agiografiche interessate, ma non sminuisce l'interesse e il rispetto per questa figura, anzi. L'autrice riprende alcune ricerche che partono dal comprendere il suo essere "altro" a più livelli come ebrea e come donna. Etty Hillesum è una coscienza nomade non appartenente a categorie e culture definite. Senza eredità e identità culturale, "ruba" "vola" tra le letture, i simboli, le immagini per cercare se stessa attraverso la scrittura, in una situazione estrema di dolore e di male. "Quella che Etty Hillesum mostra nella sua scrittura può essere considerata una

*pratica pionieristica di individualizzazione religiosa, un esempio di forma creativa e riuscita del proprio percorso individuale verso una immagine di Dio, che ha una forza espressiva universale, proprio per la forza narrativa di questa individualizzazione".*

Il significato quindi, a me pare, sta non nella impossibile teorizzazione, nel farne un modello, ma nella *esemplarità* della narrazione di una esperienza individuale - singolare e intraducibile in altre - che mostra come sia possibile acquisire "forza vitale" interiore, anche in situazioni tragiche, dentro la "zona grigia" in cui anche lei rimane immersa, trovando, nella sua interiorità più profonda, la forza per resistere al suo stesso male che riconosce dentro di sé.

Questo percorso di *individualizzazione* è di estrema attualità nella crisi della modernità, oggi in cui viviamo l'indifferenza senza passioni, l'assuefazione all'annullamento della soggettività, la rinuncia al faticoso lavoro dentro di sé per cambiare se stessi. È questo un filone centrale della ricerca di *Esodo*. La Hillesum, infatti, cerca una lettura sapienziale persino delle proprie patologie e del male, dell'odio che colpiva lei e il suo popolo, per non restarne annullata ed esprimere quell'umanità che lei fa emergere nel lessico del religioso, non dogmatico. Lavora su se stessa convinta che solo l'abbandono del proprio "piccolo io" possa liberarla dalle crisi psicofisiche, che attribuisce al suo egocentrismo, e arrivare così a una saggezza di vita sempre più caratterizzata da una gioiosa religiosità, che le fa sentire un nuovo legame con il mondo e con gli altri, non più centrato su di sé.

Questo concetto di "abbandono" diventa centrale nella sua lettura di Meister Eckhart, che costituisce il terzo capitolo del libro di cui parliamo, in cui si esamina l'incontro con questo mistico nella cornice, insieme terapeutica e spirituale, della scuola junghiana di Julius Spier, dell'autorealizzazione dal «sentire materiale» al «sentire cosmico», in opposizione al razionalismo occidentale. L'autrice sottolinea i diversi ambiti e contesti di riferimento che non permettono i facili accostamenti che vengono fatti tra i due. Etty Hillesum infatti conosce Meister Eckhart attraverso una antologia (*Breviarium*) di brani estrapolati dal contesto curata da Alois Bernt, che offre una interpretazione storicamente poco fondata, tutta centrata sul "sentire", sul cammino interiorizzato in cui viene esaltata la sofferenza. Etty Hillesum legge questa antologia in un momento particolare della sua vita, come sostiene l'amica Maria Tuinzing, nel suo ultimo anno di vita tra Amsterdam e il campo di transito di Westerbork, dove lavorava come assistente sociale per il Consiglio Ebraico.

Dal 5 luglio del 1943 perde questo *status* (con i privilegi connessi, anche per i genitori). La prima lettera pubblicata in cui cita Meister Eckhart, pochi giorni dopo questa data, è scritta quindi nella consapevolezza, da una parte, della fine imminente, e dall'altra della religiosità ormai sviluppata interiormente. Scrive: *"si ha bisogno di forza interiore anche per accettare la propria fine"*.



Tra necessità e liberazione

E trova in questa antologia le parole per alimentare questa forza, in particolare nel concetto di "abbandono". Questo processo di liberazione da rappresentazioni esteriori che porta alla nascita del divino nel profondo dell'animo umano, si ricollega all'iniziale sforzo terapeutico di Etty Hillesum: dimenticare se stessi per arrivare a una liberatoria saggezza di vita, che non significa per lei "rassegnazione" e "attesa passiva". I saggi aforismi di Eckhart, presenti come frammenti nel *Breviarium*, rispecchiano il processo di svuotamento di Etty Hillesum e il corrispondente riempirsi di Dio. Con animo gioioso scrive "La vita è una cosa splendida e grande" in quanto riempita da Dio negli eventi del mondo, esperienza della pienezza dell'amore divino nelle sofferenze dell'umanità.

Carlo Bolpin

#### Riferimenti

- 1) Ria van den Brandt, *Amicizia, ammirazione e mistica*, a cura di Gerrit Van Oord, Apeiron Editori, Sant'Oreste 2010 ([www.apeironeditori.com](http://www.apeironeditori.com))
- 2) Sito italiano sulla Hillesum: [www.ettyhillesum.it](http://www.ettyhillesum.it) - [info@ettyhillesum.it](mailto:info@ettyhillesum.it)



## LETTERE

Egregio direttore,

considero *Esodo* un laboratorio di idee, dove una *équipe* di collaboratori tratta il tema stabilito, svolgendolo in piena coscienza, ma soprattutto con assoluta libertà di espressione. Il numero della rivista "*Cosa cercate?*" ha suscitato in me, e credo non solo in me, il desiderio di approfondire di più la conoscenza della persona Gesù. Egli disse: "Chi credete che io sia?". Tale domanda se la pongono, da oltre due millenni, personaggi illustri e semplici persone di diverse fedi: "Gesù figlio di Dio? profeta? messia?".

Il teologo José Maria Castillo ha svolto come tema per la sua investitura "L'umanità di Dio". Egli dice: per definizione Dio è il trascendente. Con ciò parliamo del trascendente e del trascendentale nel senso proprio del termine. Poi il teologo spagnolo afferma, con una sua personale opinione, che il Trascendente, conoscendo i limiti umani e la grande distanza tra Se stesso e l'uomo, manda sulla terra il figlio Gesù, divino e umano, nelle cui parole e gesti si rivela l'umanità di Dio.

Sinceramente non mi sono mai chiesta se nel Gesù di Nazaret sia prevalso il divino sull'umano. Nel corso della mia vita ho sempre interiorizzato e amato l'umanità di Gesù. Quel Gesù che all'età di circa trent'anni si mette in cammino; evita le grandi città e percorre le vie dei villaggi. Ed è seguito. Ciò non capita sovente. E qui si rivela il carisma, la straordinarietà del Cristo. Altrimenti perché seguire un uomo sulla sua strada? Egli si voltò e disse: "Cosa cercate?", e alla domanda dov'era diretto rispose: "Venite e vedrete". Credo di scorgere in queste parole un messaggio: l'invito a seguirlo impegnandosi a cercare la propria realizzazione, fino al sacrificio della vita.

Ora, davanti a questo foglio, mi è difficile staccare il pensiero da Gesù. La mia mente è affollata dagli episodi evangelici. Gesù che, alla folla che stava per lapidare la donna fedifraga, disse: "Scagli la prima pietra chi è senza peccato". Le sue parole di perdono mi portano sulla scia della clemenza verso il prossimo e mi pongono una domanda: "Egli, il Cristo, figlio di un falegname, come poteva essere così lungimirante e conoscitore di uomini da fare invidia agli strizzacervelli attuali?".

Cosa dire poi delle sue parabole? Quella del figliol prodigo riassume i sentimenti umani: la dissolutezza del secondo figlio, la gelosia del primo, il perdono e l'amore del padre che accoglie con gioia il figlio ritornato.

L'attualità di questo Gesù, ancora così vivo tra noi, ci indica come egli non sia passato invano su questa terra, nonostante che non sempre seguiamo i suoi insegnamenti per via della nostra fragile e limitata natura umana. Il male è una forza non facile da sconfiggere. Qualcuno ha detto: a volte noi siamo il Cristo, a volte Giuda, a volte Pietro. Come separare il bene dal male se noi siamo l'uno e l'altro?. Ci proponiamo nei nostri dialoghi con Dio di esserne l'immagine, ma - ahimè - quasi sempre non avviene, forse perché non sappiamo valorizzare la sorgente spirituale che è in noi, dando troppo spazio alla nostra struttura corporea e psichica.

Vorrei terminare con una frase di Bruno Longo, che mi è rimasta impressa: "Gesù carpentiere non libera il lavoro dalla fatica, dal sudore, però lo libera dal non senso, lo inserisce dentro la storia della salvezza tanto più divino quanto più umano, espressione di gesto personale, cioè di libertà".

Maria Di Grazia



# ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI DI ESODO

L'undicesima Assemblea Ordinaria dell'Associazione è convocata il giorno

**LUNEDÌ 20 FEBBRAIO 2012**

**alle ore 17.00 in prima convocazione - alle ore 18.00 in seconda convocazione**

presso la sede redazionale di Esodo  
viale Garibaldi, 117 - Ve-Mestre (Tel. 041/5351908)

## **ORDINE DEL GIORNO**

- relazione economica e approvazione consuntivo 2011
- presentazione e approvazione bilancio preventivo 2012
- tematiche dei prossimi numeri monografici della rivista
  - programma generale delle attività per l'anno 2012
- aggiornamento sul progetto "casa di Esodo-monastero laico"
  - varie ed eventuali

In base all'articolo 20 dello Statuto "ogni associato può rappresentare per delega un solo altro socio".

## **APPELLO A TUTTI GLI ABBONATI/SOCI**

Per avere la compagnia di Esodo **anche** nel 2012 occorre rinnovare l'adesione all'Associazione Esodo: Euro 27.00 per quattro numeri, più eventuali supplementi.

Un'idea intelligente per Natale? **Regalare** a un amico o a un parente o a un vicino di casa o, evangelicamente, a uno che non conosci, un'adesione a Esodo.

*I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).*

---

*Collettivo redazionale:*

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Viviana Boscolo, Giuseppe Bovo, Paolo Caena, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Davide Meggiato, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Giorgio Pilastro, Chiara Puppini, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

*Collaboratori:*

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaglia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Paolo De Benedetti, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

---

# ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

---

n. 4 ottobre-dicembre 2011

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (pres.), Beppe Bovo, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega  
viale Garibaldi, 117  
30174 Venezia - Mestre  
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale  
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

*Quote associative:*

soci ordinari	Euro 27.00
soci sostenitori	Euro 70.00
soci all'estero	Euro 35.00

Versamento su c/c postale 10774305 intestato a:

**Esodo** C.P. 4066 - 30170 VE-Marghera oppure  
IBAN: IT 11 V 07601 02000 000010774305  
causale: quota associativa *Esodo*

<http://www.esodo.net>

E-mail: [associazionesodo@aliceposta.it](mailto:associazionesodo@aliceposta.it)

Stampato dalla tipografia *Comunicare & Stampa srl*  
via Brunacci, 10/a  
30175 Marghera (VE)  
tel. 041/928954 - 041/935090  
[info@comsrl.com](mailto:info@comsrl.com) - [www.comsrl.com](http://www.comsrl.com)



Associato  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

Euro 7.00  
(iva comp.)